FRANCO ALLEGRI

RACCONTO

DELLE AVVENTURE PROPRIE

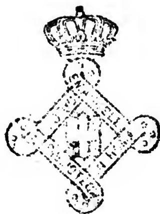
VOLUME V

Milano

per Gaspare Truffi e Comp.

M.DCCC.XXXIII.


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
17 F
32





A. Lanzani fece.

glieli abbruciò sotto il naso:

Franco Allegri Vol. V. p. 30.

FRANCO ALLEGRI

RACCONTO

DELLE AVVENTURE PROPRIE

E

D'ALTRI MEMORABILI FATTI

DEL SECOLO XVI

VOLUME V



Milano

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXIII.

CAPITOLO LV



Svegliandomi la mattina, mi ritrovai ancora il ritratto di Maddalena chiuso tra il petto e la palma. Tutto m' era presente il vaneggiamento di quella notte, siccome un vano sogno e lontano. M'affissai un istante in quella inanimata pittura, quasi per iscorgere se veramente la mia Winton mi fosse apparsa la notte, e tosto di una tal folle incertezza mi prese vergogna. E che, dissi severamente a me stesso, è fors'ella Minerva per apparirmi in tal modo? Insensato ch' io sono! La mia debolezza m' ha fatto scemare il cervello. Sì, la mia debolezza, che mi rese il ludibrio delle passioni, e un po' ancora ch'io la secondi, in breve

mi condurrà ai pazzerelli. Qual uopo che Maddalena venga sin dalla Scozia per vincere il mio amor forsennato? Non sono io uomo? Non posso, non debbo vincerlo da per me stesso? Sì, da questo punto me lo prefiggo; peni, schiatti il mio cuore, non guarderò più in viso colei che mi trasse sull'orlo del precipizio.

Non avea fatto quasi appena un tale proponimento, che mi si presentò l'occasione di metterlo a prova. Zolkiewischi, tornato con la moglie dalla campagna, m'apparve improvvisamente dinanzi, e quella vista mi tolse tutto il coraggio. Il gradito soggiorno d'un ameno ritiro, e più forse la quiete dell'animo, aveva ritornato sul volto della Principessa i suoi naturali colori, e mi sembrò più bella di quante altre volte l'avessi veduta. Mi si rizzarono sul capo i capelli, mi prese un gelo per tutte l'ossa . . . Oh sì, che una tale verissima apparizione fu più formidabile di quella immaginaria di Maddalena. Che avrebbe valso in allora la virtù del ritratto, se forse ella stessa, vaga com'era un tempo, sarebbe stata vinta a un tale confronto?

Ebbi nondimeno tanta prontezza in me stesso, da non lasciare scorgere questo mio smarrimento, e fatta loro gran festa, m'affaccendai nel riparare a quelle mancanze, che per un tanto improvviso

arrivo, ad ogni tratto apparivano. Essi pure si rallegrarono nel rivedermi, e solo una leggiera nube di tristezza ingombrava il volto della mia Dea, e di questa in breve ne conobbi la causa. Non era Zolkiewischi in Napoli ritornato, se non che per partire quella notte stessa su d'una fregata spagnuola, la quale dovea veleggiare al porto di Cartagena. Con gran precipizio si cominciò dunque tosto a trasportare a bordo tutto ciò che avea, caricate due gran carrozze da viaggio, e la cura di riporre e custodire ogni cosa mise in moto tutta la servitù. Noi mangiammo in gran fretta, e appena dopo, volendomi anch'io adoprare nelle faccende comuni, Zolkiewischi me lo impedì, e conducendomi seco in una stanza appartata, con le lacrime agli occhi mi tenne questo discorso: Debbo parteciparvi, o Franco, ch'io non posso condurvi meco in Ispagna, perchè non essendo voi del mio seguito, il Vicerè non vuol accordarvi l'imbarco su d'un vascello reale. Vi pregherò dunque d'aspettarmi qui, e lascierovvi in custodia le mie carrozze, le quali devono servirmi al ritorno. Eccovi intanto di che mantenervi. Se la mia assenza sarà lunga più che non credo, siate pur certo ch'io ricorderommi di voi. Andiamo. Noi ci saluteremo al momento d'abbandonarci.

La sorpresa e la confusione impedirono ch'io potessi discernere che cosa mi convenisse, quindi non seppi altro prefiggermi che dissimulare l'angoscia; la quale mi rodeva le viscere. Tornai perciò a fingere di far qualche cosa, mesto in apparenza, non più di quello però che si convenisse a chi è sul punto di vedersi abbandonare dal suo benefattore. Ma ciò, a cui più di tutto attendeva, si era di ritrovar qualche istante per dare alla Principessa un addio; nè per quanto suo marito ne invigilasse, potè questo impedire, perchè dovendosi recare anche una volta alla Corte, convennegli assentarsi da casa per qualche momento. Côlto quel breve intervallo di tempo, m'appressai al mio idolo in presenza delle due cameriere, le quali non intendevano punto il linguaggio che noi parlavamo, e quasi in aria d'indifferenza, acciò non mi leggesser nel volto i moti del cuore: Principessa, le dissi, voi dunque m'abbandonate? Sì, rispos' ella nel modo stesso, v'abbandono, e con maggior pena di quanto il mio dovere richiederebbe. Addio per l'ultima volta. Noi non ci rivedremo più, poichè sono certa che il virtuoso mio consorte, mai più mi esporrà a un sì periglioso cimento. Egli ha penetrato nei nostri cuori, e me l'ha fatto conoscere senza mai dirlo.

Io debbo imitare la sua virtù, ed ubbidirlo senza mostrare rincrescimento. Andate; non mi rispondete una sillaba, chè v' ha chi ne osserva.

Fu questo l'ultimo discorso ch'io ebbi seco, e soltanto allorchè fu per montare nel palischermo, avendomi data la mano a baciare, strinse con questa affettuosamente la mia, e sparse una qualche lacrima; ma poichè io era già molle di pianto che aveva versato nel dare a Zolkiewischi l'ultimo addio, ed egli pure piangeva, questo turbamento non fu conosciuto, o venne almen compatito. Montati che furono, dato tosto de' remi in acqua, in un istante raggiunsero il bastimento, dal quale, prima di ritirarsi, mi salutarono ancor con la mano.

Quale tristezza nell'anima mia! Finchè non me lo coprirono l'ombre, io me ne stetti immoto guardando quel legno, che rinchiudeva ogni mio bene. Ma sopraggiunto poi dalla notte, ripieno di tristi pensieri, mi ritirai lentamente nella locanda, e colà, rivedendo quelle stanze deserte, que' letti abbandonati, credei cadere per l' angoscia svenuto. Povero Franco, sclamai, a che t'ha il Cielo riservato! L'amore è per te una funesta passione, la quale non ti ha mai altro arrecato che pene e disgrazie. A che giovò l'esserti tanto innalzato sopra l'ab-

bietta tua condizione, se sarebbe stato assai meglio che un' amorosa compagna, vile al pari di te, t' avesse fatto provare le delizie d' un amore non contrastato. Sì, fu barbara la madre mia ch' ebbe cuore d' abbandonarmi, e la sua crudeltà, non ho mai tanto detestata, quanto in questo momento. S' ella mi avesse nudrito; se condottomi seco lei . . . . E dove mai doveva condurmi? A finir la mia vita con un capestro, come quei sfortunati ch' io stesso ho veduti appesi a Cracovia? Sfortunati? Ed è pur vero? Forse ch' essi lo saranno stati, ma io in lor luogo . . . Ah! che la bella Zolkiewischi fu con essi meno crudele che non è stata con me; ed io pure, se debbo morire, quanto volentieri spirerei l'ultimo fiato innanzi a' suoi occhi.

Ognuno può ben comprendere come il mio cervello a quel momento s' attenuasse, ed io pure, quantunque dal dolore sì oppresso, giunsi ad accorgermene. Per sollievo dunque a' miei mali presenti, e molto più per antidoto di quelli che temeva la notte, ricorsi alla medicina consueta, quella cioè d' annegare ogni afflizione nel vino, e ne ottenni lo sperato conforto; sì che il dì appresso, risvegliato come da un sogno, potei col soccorso della ragione, vincere in gran parte la pazzia che m' avea quasi con-

dotto a mal termine. Non potei però trattenermi, appena levato, dal correre al porto, onde vedere se aveva il vascello salpato, sembrando a me che il cielo fosse assai burrascoso. Erano nondimeno essi partiti, e il grosso mare m'impedì poter rivedere le loro vele. Questo accidente sgombrò dall'anima mia tutti gli altri affanni, e solo vi rimase la tema che non venisse quel legno inghiottito dall'onde; ed essendo rimasto più ore a contemplare l'agitazione di quel furioso elemento, conobbi che non m'erano state chiuse tutte le strade alla gioja, imperciocchè al cessare della procella, mi nacque in cuore tanto contento, che forse al mondo non aveva mai provato l'eguale. Ecco fatal cecità degli uomini! La sera prima credeva essere giunto al colmo delle sciagure, nè molto tempo passò, che minacciandomi un'altra più fiera, mi chiamai fortunato poter rimanermene nella prima misura.

Essendo il mare tornato in calma, ed io compreso da inesprimibile gioja, me ne corsi a casa, e fatte riporre le carrozze in un'appartata rimessa, mi convenni con l'oste per la pigione di quel luogo e della mia stanza, come pure pel prezzo del vitto mio giornaliero. Era ben persuaso, attese le parole della Principessa, e più ancora perchè suo marito

avea trasportato seco insino le più piccole cose, ch' egli non sarebbe mai più a Napoli ritornato, ma nondimeno, certo che non mi avrebbe voluto lasciare morire di stento, trascurai ogni pensiero della futura mia esistenza, e ricco intanto per li denari che prima di partire mi aveva donati, incominciai un' oziosissima vita, in cui la più grave occupazione si era quella d' andare ogni dieci o dodici giorni a visitar le carrozze, per vedere che non muffassero. Tutto il mio tempo io consumava nel dormire le intere notti, e gran parte ancora del giorno, nello starmi a tavola lunghissime ore, e nel passeggiare le contrade di Napoli. Una tal vita, se bene assai comoda, mi faceva a poco a poco diventare quasi un uomo selvatico, laonde m' annojò in breve, e convenne trovar maniera di rendermi anch'io con gli altri sociabile, per timore di perdere l' uso della favella. I primi dunque con cui cercai d'addomesticarmi, furono gli ospiti presso i quali io dimorava, pregandoli che volessero ammettermi alla lor tavola, perchè la noja dell' essere sempre solo m' irrugginiva la mente. A ciò volentieri accondiscesero essi, sapendo ridondargliene maggior utile, sì perchè m' avrebbero mantenuto con assai meno, e sì perchè avrei io pur seco loro consumati gli avanzi

della cucina, essendo costume nella famiglia, il pranzar dopo de' forestieri. In tal maniera questo novello metodo piacque ad entrambi, poichè anch' io ritrovai grande sollievo nell'avere un'ora almeno da conversare.

Era l'oste un uomo già vecchio, nell'età forse di sessant' anni, ma ancora robusto e vegeto, più che non sembrava comportarlo la sua complessione. Accorto oltre modo, economo e ricco, faceva prosperare ogni suo negozio, e manteneva il buon ordine nella famiglia. Soltanto sul declinare della sua gioventù, erasi egli ammogliato con una povera contadina, la quale nulla gli aveva in casa portato, tranne con sè una fecondità senza pari. Infatti, in venticinque anni di matrimonio, gli avea partorito diciotto figli, de' quali otto soli n'eran viventi. Tutte queste particolarità io seppi solamente dopo la partenza di Zolkiewischi, poichè prima, il mio grave contegno da principe, non permetteva a sì vile genia d'avvicinarmisi. Ma essendo finalmente ogni mio fumo passato, dovetti cercar spontaneo la lor compagnia, onde non vivere come un anacoreta dentro il deserto.

Avvenne in questa nuova dimestichezza che la moglie dell' oste, accorgendosi ch'io conversava assai volentieri con una

sua figliuola, giovine già da marito, vi fece sopra non pochi disegni, e s'accinse all'impresa di darlami in moglie. Se ne avvedesse o no suo marito, abbadò solo alle consuete faccende, senza mettere in questa tresca nè bocca nè mano. Ma la scaltra fanciulla, che avrebbe saputo abbindolare un esercito intero di ciurmadori, non che un povero sempliciotto qual io mi era nel conoscere la femminile malizia, corrispose sì bene al voler della madre, che in poco tempo, quantunque non giugnesse ad innamorarmi, perchè il mio cuore troppo era ancor prevenuto, pure, con una certa natural sua cortesia, con un affetto ch' io credeva spontaneo, valse a muovermi a compassione. I miei passati trionfi nella milizia d'amore, da cui me n'era risultata gran gloria, ma non giammai frutto, m'avevano reso assai tronfio, sì ch' io mi credeva ancora un Adone, nel tempo che la bellezza cominciava a prender commiato dal volto mio. Egli è vero che di fresco aveva fatta una grande conquista, ma non pensava io già che quello era stato un amore suscitato da magnanimi sentimenti, i quali per iscopo avevano avuto assai più le doti dell'animo che la vaghezza del corpo; e qui invece una giovinetta di sedici anni, gaja, vistosa, volubile, leggiera, mi protestava

aver perduta pace e riposo allo splendore delle mie fulminanti pupille. Ognuno che sia fuori di simil caso, s'avvedrà del mio inganno, ma egli è natura dell'uomo il credere facilmente quello che si desidera, ed io non mi seppi guardare dall'agguato che mi fu teso.

Per meglio cogliermi in rete, si compose da quelle femmine una nuova commedia, che nel rappresentarla venne a me per tragedia spacciata, e questa si fu una gravosa persecuzion della madre verso la sua figliuola, a solo motivo, come mi si volle far credere, d'avere scoperta la sua inclinazione per me. Matilde adunque, così la fanciulla avea nome, mai non si stava dal cogliere diligentemente ogni incontro, onde dirmi alla sfuggita una qualche parola, e sempre magnificava i pericoli ai quali esponevasi, per l'iraconda brutalità della madre, che le aveva giurato volerle fracassare la testa, se l'avesse trovata in mia compagnia. Ma di sorprenderla, per quante volte fummo noi insieme, mai non accadde, se bene quasi sempre ne avessimo a correre grande pericolo; e sovente, appena ch'ella mi aveva lasciato, la sentiva a piangere e lamentarsi, come se stata fosse fieramente battuta. Questi suoi tanti patimenti e pericoli, che per amor di me solo credeva soffrisse, mi

mossero a compassione, e mi fecero pensar seriamente ai mezzi per liberarmela. Prima di tutto cominciai a domandarle qual fosse la cagione, che moveva sua madre ad avere sì grande inimicizia con me, a cui rispose esser un suo pazzo capriccio, tenendosi ella per certa, che un signore mio pari non avrebbe mai presa in moglie la figliuola d' un oste; e che non vorrebbe credermi, nè pure se glielo giurassi sopra l'altare; imperciocchè sapeva ella bene volersi trastullare i forestieri con tutte quelle povere ragazze che capitan loro alle mani, e dopo breve spazio di tempo, abbandonarle barbaramente gabbate e tradite. Ma voi, aggiugneva posoia Matilde del suo, voi, spero non sarete così crudele, che dopo avermi veduta penare in tal modo, vi soffra il cuore di condannarmi a morire sotto le mani della madre mia snaturata; voi che dovete avere l'anima più bella assai che il corpo; voi sul cui volto stanno tutte le grazie; voi infine ch'io amo, che adoro, e che spero mio consolatore e compagno per tutto il resto della mia vita. Ah ribalda impiccata! Potevi tu lisciarmi con maggior grazia, affinchè entrassi in gabbia da per me stesso?

Lo stratagemma sortì a buon fine, ed io per gratitudine di tanto amore, risolsi lasciarmi mettere quella cavezza, la quale

doveva legarmi come un giumento alla greppia. Opponevasi soltanto alla conclusione del matrimonio l' incertezza in cui era, circa ai mezzi di mantenermi per l'avvenire. Se Zolkiewischi non più ritornava, e di questo tenevami già sicuro, avrei volentieri sentito prima quali fossero le sue determinazioni intorno agli affari miei, mentre, come mi avea di sua propria bocca promesso, egli non si sarebbe certo dimenticato di me. Nella speranza dunque di ricevere da un giorno all'altro una qualche sua notizia, andava destramente temporeggiando; onde maturar meglio una tanto importante risoluzione.

Durò sino quasi all' inverno questo secreto trattato, senza che nulla si risolvesse, quando, giunte le nuove di Spagna, maggiori difficoltà, e insuperabili quasi vi si frapposero. Io venni chiamato al palazzo della Duchessa d'Ovieda, dama, per ricchezze e per sangue, pari alle principali di tutta l'Europa, dove dal Maggiordomo mi fu letto un articolo di lettera di Zolkiewischi, alla stessa Duchessa indiritta, con cui raccomandavale caldamente di voler degnarsi a cercare per me un decoroso ufficio alla Corte o altrove, assicurandola, che oltre alla sua gratitudine, n' avrebbe riportato onore anche dalla mia condotta, essendo io

persona già avvezza a servire i Sovrani. Dopo finito di leggere, aggiunse, che la venerata di lui padrona, si sarebbe dato pensiero di soddisfare quel Principe polacco, e che appena trovato opportuno collocamento per me, tosto me ne farebbe avvertire. Poscia nel congedarmi trasse una lettera suggellata, a me la consegnò, la quale io per impazienza apersi e lessi giù nel cortile, ed era questa pure di Zolkiewischi in cui mi partecipava che essendo stato assai disastroso il suo viaggio per mare, a tale che non poco spavento e fastidio n' aveva avuto sua moglie, s' era determinato per ciò passare in Francia per terra, onde non esporla a nuovo cimento. Circa alle cose mie, cón un affetto veramente d' eroe, m' esponeva il suo rincrescimento a dovermi lasciare, e nel tempo stesso m' avvisava avermi raccomandato alla Duchessa, con tale riserva però, che ove, o non volesse ella prestarsi, o m' offrisse partito che a me non piacesse, potrei ritornare in Polonia presso di lui, e che m'avrebbe mandato soprantendente in un suo castello di Lituania. M' incombenzava poi di vendere le carrozze, col prezzo delle quali che a me donava, io avrei potuto provvedermi del necessario nel mio nuovo stato se rimaneva in Italia, o fare il viaggio quando mi fossi scelto di seguitarlo.

In fine alla lettera, eranvi anche i saluti di sua moglie, scritti da lei medesima.

Ritornandomene a casa, non poche riflessioni ebbi a fare sui sentimenti del generoso mio amico, i quali, se bene mi riuscissero graditissimi, pure lasciavanmi qualche amarezza da trangugiare. Qualunque fosse stata la scelta mia, mi toglieva la facoltà di potermi unire a Matilde, poichè, se andassi in Corte, come condurvi meco la figlia d' un oste di quello stesso paese? e se in Polonia, con qual fronte presentare alla Principessa una moglie? Egli è vero che Zolkiewischi m' aveva già intimato non volermi presso di sè, ed io ne comprendea ben la cagione, ma come assicurarmi che la soprantendenza propostami valesse a mantener maschio e femmina con prole futura, caso non preveduto nelle condizioni che avea ricevute?

Per non sapere in qual maniera cavarmene, fu d' uopo che il tutto io confessassi alla mia bella, chiedendo una nuova dilazione di tempo, sin tanto almeno che sapessi certo quale essere dovrebbe la sorte mia. A questo punto, che parve alla vecchia il più opportuno pei suoi disegni, cavò essa la maschera, o per dir meglio la barattò, cominciando a menar meco un rumor minaccevole, e

dire, ch'io le aveva sedotta la figlia, sì che gliene ridondava disonore e discapito, e che se non avessi prestato pronto rimedio a quel male, con lo sposarmela immediatamente, me ne avrebbe mossa querela al tribunale, e fattomi metter prigione, e punire, siccome un empio seduttore dell'innocenza. Io era ben certo che a tanto non sarebbe riuscita, perchè in coscienza sapeva non aver fatto alcun male, ma lasciare che mi accusassero di seduzione, nel tempo appunto che aspettava ottenere una carica alla Corte, torto o ragion ch' io m' avessi, era lo stesso che volermi precipitare per sempre. Scongiurai dunque quella femmina indiavolata, le feci mille offerte e promesse, ma tutto fu inutile; convenne cedere, e firmare un contratto di nozze, sul quale, unica condizione di grazia per me, fu quella, e a gran fatica l'ottenni, d'essermi concesso un anno di tempo, entro cui dovessi menare in moglie Matilde.

In sì graziosa maniera, fattomi sposo, proprio senza nessuna mia soddisfazione, non parve a colei avermi ancora gabbato abbastanza, e siccome sapeva aver io molti quattrini, cavati dalla vendita delle carrozze, tanto con preghiere e scongiuri mi strinse, che dovetti contro mia voglia fare alla sposa il regalo nuziale,

il quale non solo in gioie, ma anche in contanti venne tassato.

La necessità, dicesi, sa fare grandi prodigi, ed io in quest' incontro ebbi a provarlo, imperciocchè giunsi insino a compiacermi d' aver fatto un sì madornale sproposito, sperando corne buon frutto. La ragazza, diceva in me stesso, è d'ottima indole, mi ama svisceratamente, e deve riconoscere da me solo la sua fortuna. Ella sarà fedele, docile, ed obbediente, ed io seco lei passerò lieta e felice la vita. Non avrà pretensioni perchè senza dote, non capricci, perchè in me solo ogni suo bene ha riposto. Già una qualche volta conveniva pur giugnere a questo mal passo, e ringrazio la sorte che m'abbia offerto sì buon partito. Cesserà ogni pericolo di nuove fiamme, e mi godrò quella pace virtuosa, che la mia Maddalena mi fece conoscere in sogno. Nè spero mi nuocerà che sia la sposa di vile condizione, poichè ottenendo anche d'entrare in Corte, non mi vorranno già fare Ministro, per cui sia necessario l' esame de' quarti, mentre in quel caso io sarei assai peggio di lei; e tutt' al più non potrà ella comparire alle feste in compagnia delle dame.

Sol per illudermi, e non già perchè ne fossi persuaso, andava mendicando queste ragioni, mentre attendeva che la

mia sorte si decidesse; quando finalmente un giorno fui avvertito, che Sua Eccellenza la Duchessa d'Ovieda, quella stessa sera aspettavami a casa sua. ¡Quest' invito desiderato mi riempì di consolazione, e quantunque sul punto di farmi sposo, non trascurai d'abbigliarmi con ogni cura, onde comparire leggiadro innanzi agli occhi di quella ricchissima vedova.

CAPITOLO LVI

Appena appena s'era il cielo oscurato, ch'io stava già alla porta del palazzo di quella dama, aspettando ch'ella ritornasse dalla sua passeggiata. Non tardò guari ad arrivare, e smontata dalla carrozza, entrò in un appartamento terreno, ed io, condotto da un cameriere, la seguitai sino in una sala, dove mi si fece fermare, dicendo che colà aspettassi i suoi ordini. Ella era già allora passata oltre, ond'io sedutomi, me ne rimasi ad osservare il lusso di quella casa, arguendo da quel poco che stavami innanzi, il resto ch'io non vedeva. Gli appartamenti del Re di Francia, avrebbero ceduto, non già in grandezza, ma in magnificenza



a quello nel quale io mi trovava. L'oro v' era da per tutto profuso in tanta abbondanza, che si avrebbe detto essere quella la reggia del Perù. Vedevansi inoltre coperte le pareti de' più pregiati arazzi orientali, e di grandissimi specchi, e di quadri a mio giudizio assai belli. Le porcellane della China ingombravan le tavole, e fra queste stavano vasi d'argento di finissimo lavoro. e tazze di pietre dure, e statuette d'alabastro e di bronzo. Tutte le portiere erano di finissimi drappi, con alte frange d'oro, e ricchi fiocchi di seta, e si camminava su' più costosi tappeti turchi, di cui coprivasi il pavimento. In somma non avevano arredo quelle stanze che non ispirasse grandezza e fasto. Ma questo non era già tutto, imperciocchè la quantità de' servitori che passavano innanzi e indietro per loro faccende, le ricche livree delle quali eran vestiti, la quantità dei lumi che si vedevano in tutta la casa, msotravano ad evidenza, che non ostentazione soltanto di capitali giacenti era quella, ma di principesca dovizia, a mantenere la quale vi si dovevano quotidianamente profonder tesori. Pure in quel momento non vedeva che una meschina porzione delle ricchezze di quella vedova, ed ebbi poi in seguito a rimanere stupefatto, all' osservar le carrozze, i ca-

valli, gli argenti, le gioie e i quattrini che possedeva.

Dopo avermi lasciato comodo un buon quarto d'ora, venni chiamato dal maggiordomo, il quale m'introdusse in un piccolo gabinetto, che propriamente pareva il tempio d'amore. Rappresentava questo un padiglione sostenuto da lunghe picche, tutto di finissima seta trapuntata d'oro e d'argento, le cui aperte cortine davano passo agli usci ed alle finestre, e lasciavan vedere dipinte sulle muraglie vaste campagne con cacce e pesche, conforme alle costumanze di straniere nazioni, e asiatiche carovane, e battaglie di popoli americani. Nel mezzo una tronca colonna sosteneva un idoletto di marmo bianco, il quale raffigurava Cupido, tutto nudo, e scolpito con sì gran maestria, che sembrava di morbida e viva carne, e attorno di lui, sulla stessa colonna, erano le più rare stoviglie d'ogni preziosa materia, simboleggianti vasi da sacrificio, ed are, e tazze, ed urne, ed altri simili attributi di quella Divinità. Il tutto poi copriva una grande campana di vetro, ch'era una meraviglia a vedersi. Ad ogni asta del padiglione corrispondeva un sedile, formato da quattro origlieri, l'un sovrapposto all'altro, coperti di candida seta, e listati con porpora e bisso. In somma, se bene io

avessi veduto le prime Corti d' Europa, e fossi stato ne' più ricchi palazzi di tante metropoli, all' entrare in quell' angusto tempietto, il quale lo splendore de' lumi rendeva tutto lucente, rimasi estatico e sbalordito.

Ma se il Dio della voluttà rappresentato sì vagamente da un freddo marmo, accendeva il cuore di chi si trovava in quel luogo, tosto un potente contravveleno, la Venere vivente, offeriva agli attossicati, sì che al vederla non potei a meno di dire in me stesso, oh come starebbe meglio al suo posto la vaga Lauretta!

Era la Duchessa seduta quasi rimpetto all' uscio del quale io entrai, e la sua guardaroba, o governante com' ella chiamavasi, le toglieva dal collo e dagli orecchi le gioie, dandole in mano a due cameriere, le quali stavano dietro attendendo i suoi cenni. Ella aveva più forse di sessantacinque anni, ed era crespa nel volto, senza denti, con gli occhi lippi e cisposi. Quando le fui presentato, siete voi, disse, quel giovine che il Principe Zolkiewischi mi ha tanto caldamente raccomandato? Eccellenza sì, risposi, son io quegli, a cui quel Principe ha procacciato il bene d' essere ammesso al cospetto dell' Eccellenza Vostra; e intanto che ciò diceva, m' era profondamente inchinato dinanzi a lei. Con un sorriso di compia-

cenza, e movendo leggermente la testa, volse ella uno sguardo alla governante, quasi dire volesse: come sa bene stare coi Grandi! indi riprese. Mi scrisse il Principe che voi avete servito molti illustri personaggi, ed amerei sentire, prima di prestarmi a favor vostro, chi fossero essi, e quali cariche affidate vi avessero. Furono, Eccellenza, risposi, la Regina Maria di Scozia; e qui imbrogliato nel dire che cosa facessi presso di lei, perchè realmente io non faceva nulla, con una solenne bugia, mi spacciai essere stato il suo secretario francese. Oh! oh! esclamò ella; il suo secretario francese? Non sareste già quegli che chiamavasi Risso, Riccio, e che so io? Eccellenza no, soggiunsi, egli è stato assassinato sotto gli occhi stessi della Regina. Ed ella: Ah! me ne ricordo. Voleva ben dire.... Ma seguitate pure, seguitate. Ond' io seguitando, dopo quella tragedia, le dissi, ella mi consigliò a ritirarmi in Francia, collocandomi presso suo zio materno, il Cardinal di Lorena. M' onorò poi la Regina Caterina de' Medici d' un posto di paggio, indi d' una patente di Capitano della guardia reale, e finalmente accompagnai il Re Enrico quando andò al trono di Polonia, in qualità di Colonnello al suo seguito. Bravo! benissimo! replicò; e perchè avete lasciato

quest' ultimo servizio? Io allora le inventai una storiella, dicendole che la persecuzione d' alcuni malevoli mi aveva messo in disgrazia del Duca d'Alansone, e, ch'io, anzi che suscitare una discordia fraterna, erami risolto tornare alla patria, dove trovato a caso il Principe Zolkiewischi, col quale avea avutò dimestichezza a Cracovia, era venuto seco lui a Napoli.

Restò così soddisfatta quell' ambiziosa vecchia nel sentire quanto fossi stato gran servitore ed a cui, che non potè tenersi dall' esclamare: Appunto così! Questi è quell'uomo ch'io cercava, uno cioè, che sappia come si trattano i nostri pari. Egli saprà farmi comparire da quella che sono, e non mi vergognerò più dell' ignoranza di tutta la mia famiglia. Poi, volgendo a me il discorso così seguitò: Sappiate, che, per compiacere al Principe, raccomandatomi dall' Ambasciator mio cugino, ho licenziato un asino di soprantendente, il quale mi ha sino adesso servito male, essendo ladro, poltrone e bugiardo. Or dunque divisai dare a voi questa carica, e non crediate già di scapitare nel vostro onore, poichè se v' ottenessi anche un posto alla Corte, qui non vi sono Sovrani, e il Vicerè, si sa bene, in confronto mio non è gran cosa, mentre il Duca d'Alba, n' avrete sentito parlare, quegli che fu qui an-

ch'esso Vicerè, il terribile domator delle Fiandre, è mio parente. Dunque, le mie rendite, le quali non sono poche, furono sin ora amministrate sì male, che nulla più. E poi il maggiordomo v'informerà di tutto. Quel somaro voleva nelle mie terre coltivare le viti all' uso di Spagna! M'ha speso un tesoro, e infine... Poichè dovete sapere ch' io non bevo mai vino se non è di Spagna, mentre tutti gli altri m' offendono facilmente la testa. M' ha fatta perir quasi intera la miglior mandria di cavalli ch' io mi avessi, dov' erano cinque stalloni arabi. Che belle bestie! Il povero mio marito voleva sempre arabi i cavalli da sella. Ma sotto la carrozza non fan bella vista. Io, sempre spagnuoli. Poi, non sapeva trattar con la gente. Un asinaccio napoletano che dava a tutti del tu. A me stessa, vedete, pareva mi dicesse Eccellenza per carità. Benedetti Spagnuoli! titoli a larga mano. M' hanno detto che si è arricchito perchè mi rubava. Pazienza! Avesse almeno impedito che mi rubassero gli altri. Perchè que' bricconi di Calabresi vorrebbero succhiarmi anche la midolla delle ossa. Chi sa che non arrivi a far venire una colonia dalla Spagna per coltivar le mie terre! Quelli, scommetto che in cinquant' anni, me la fanno fruttar più del doppio. Io poi di conti non me ne

intendo. Il maggiordomo e la governante, che sono Spagnuoli, sapete, pensano a tutto. Dunque, io vi ho fatto soprantendente di tutti gli averi miei; dimani vi saranno consegnati i libri, e sottometto a voi tutto. Per ora potete andarvene.

Finito questo lungo e sconnesso discorso, ella si alzò in piedi, ed io con più profondissimi inchini, baciatale rispettosamente la mano, mi ritirai. Diavolo, diceva, che per l' età costei perda il senno? Mi dorrebbe assai, che appena trovata una sì ricca, e spero generosa padrona, un qualche malanno me la portasse via. Che facce da bricconi hanno il maggiordomo e la governante! Ho paura d' incappar male. Converrà regolarsi con gran prudenza. Basta; domani scandaglierò questo mare, il quale non mi par troppo facile alla navigazione.

Quando fui giunto a casa, andai a render conto alla suocera dell' esito di quella chiamata, ed ella ne fu contentissima, immaginandosi già sua figlia una seconda Duchessa d' Ovieda, poichè a suo dire, io doveva diventare il padrone in quella famiglia. Grazie a tali lontane speranze, io godei quella sera d' una cena magnifica, la quale senza costo mi fu imbandita, come caparra della nostra nuova alleanza, e dopo avermi fatto ubbriacare ben bene, lo che non era diffi-

cile, m' indussero a sottoscrivere una carta, con la quale io mi obbligava pagare due mila ducati d'oro, somma, non solo ch' io non possedeva, ma che tutta insieme non aveva nè pure giammai veduta, nel caso che mi ritirassi dallo stabilito contratto. Dopo di ciò, caldo e tranquillo, come se nulla non fosse stato, andai a coricarmi, e dormii profondamente tutta la notte.

Nel dì vegnente, essendomi preso tutti i miei comodi, poichè sapeva che dai Grandi non si va mai di buon mattino, verso il mezzo giorno, lisciato e profumato sontuosamente, mi portai al palazzo della Duchessa, la quale, quantunque a me sembrasse assai tardi, dormiva ancora. Fui incontrato dal maggiordomo, che forse già da un pezzo mi stava aspettando, e condotto entro le stanze dov' era la cancelleria della famiglia, licenziò due giovani computisti che colà stavano scrivendo, e di lì a poco, arrivata anche la governante, si tennero fra noi tre le prime pratiche, sulla nuova alleanza che dovevasi stabilire. Fatte alcune inconcludenti cerimonie, il maggiordomo mi invitò a sedere, dicendo, che nel tempo stesso ch' egli m' informava de' miei doveri, come la padrona gli aveva ordinato, m' avrebbe dati ancora alcuni utili avvertimenti, per cui il nostro congresso

non poteva esser già corto; indi così cominciò:

Dovete sapere, che la Duchessa è ricca più assai di quello, che potreste voi immaginare, poichè suo marito, nato cadetto d'una cospicua famiglia di Spagna, trovatosi povero nel suo paese, venne da giovine a militare in Italia, e in poco tempo, pel suo valore, e più per la nascita, giunse a farsi chiaro nell'armi; indi eletto a generale, andò a domar le Calabrie, dove, non vi so dire quanto, con violenza e rapina, di quello d'altri giugnesse a far suo. In mezzo a que' feroci, ma codardi masnadieri, egli diventò più masnadiere di tutti, e facendo macello de' poveri, riservò i ricchi alla mannaia, acciò con la vita perdessero ancora i diritti, e ne cadesse al fisco ogni lor proprietà. Era egli in quelle province giudice e ministro ad un punto, e soggiogate che l'ebbe, fece mercato di tutte le terre de' colpevoli, a nome del Re di Spagna. Le più ubertose comprò egli stesso, coi quattrini cavati da quelle sterili, le quali forzatamente agli innocenti aveva vendute. Tornato a Napoli, versò nell'erario ciò ch'egli volle, perchè i bisogni della Corona non permisero che si facessero lunghe disquisizioni sull'arbitraria amministrazione di lui, ed il Sovrano contentossi di far seco contratto,

onde cavare quel più che potesse. Quando egli ebbe accomodato con la Corte le sue ragioni, e si trovò libero d'ogni censura, cominciò ad ostentare le proprie ricchezze, e con l'oro che teneva riposto, comperò le più belle tenute di questi contorni, superando in magnificenza, non che i Ministri, lo stesso Re Alfonso. Queste son cose vecchie, sino dei tempi del gran Capitano, allorchè il Duca era giovine. Visse egli libero un pezzo, godendo di sue fortune, in braccio a tutti que' vizii ch' erano a' tempi suoi, come lo sono sempre, di moda; ma finalmente, carico d'anni e più ancora d'infermità, trovandosi privo di successione, pensò menar moglie, onde procreare eredi al suo nome, ed alle sue sfondate ricchezze. Egli dunque fece trattare in Ispagna il matrimonio con la nostra padrona, discendente da un ramo dell'illustre famiglia di Toledo. Questo non incontrò ostacolo alcuno, imperciocchè il di lui sangue era purissimo, e le sostanze, quantunque sporche, superiori a ciò che avrebbe potuto offrire qualunque altro vantaggioso collocamento. Vennegli dunque la sposa accordata, a condizione, che s'egli premorisse senza figliuoli, in lei sola cadessero tutte le sue facoltà. Pochi anni infatti vissero insieme, imperocchè i suoi vecchi malanni

troncarono a lui presto la vita, ed ella, giovine ancora, si godè pacificamente il frutto di tante rapine.

Innumerabili furono in tempo di sua vedovanza i partiti che le si offersero, e che le si offrono ancor tuttavia, ma conoscendo ella per prova, quanto sia più dolce stato l' indipendenza, ricusò sempre strignere nuovi legami, e visse ognor saviamente, come colei che per educazione e per coscienza, fu costumata e da bene. Sarebbe anche in tutto il resto una bonissima donna, se alcuni difetti, i quali credo non arriverà mai nessuno a sradicar dal suo cuore, non la rendessero alquanto stravagante e difficile; perciò è bene che ne siate avvertito, onde poter regolarvi in ogni occorrenza. Ella è per suo naturale subitanea e collerica, ma in questo non ispaventa, poichè se non trova contrasto, calmato quel primo impeto, è più mansueta di prima. In superbia non cede forse a Belzebù, e anche in questo la compatisco, perchè oltre l'antica abitudine, s' aggiugne in lei un sì alto potere alla Corte di Madrid, ch'io credo sarebbe padrona, se lo volesse, di sovvertir tutto l' ordine di questi Stati, imperciocchè i ministri che stanno a fianco del Re, sono la più parte suoi cugini, o nipoti, od agnati, e tutti vagheggiano i suoi quattrini. Ma

il vizio suo più spaventevole si è quello dell' ubbriachezza, non andando mai a letto una sera, senza aver prima affatto la ragione perduta. Quella si è l' ora più pericolosa per chi le sta al fianco, mentre beve, grida, bestemmia, e fa orazione ad un tratto. Guai a chi volesse in que' momenti contraddirla anche nelle più piccole cose! Convien secondarla dunque, e fingere d' ubbidire, tanto più che non si cura poi d' essere ubbidita da senno. Eccovi tutto ciò che risguarda il suo strano temperamento, e queste cognizioni vi potranno servire di regola nella vostra condotta.

Ora passiamo ai doveri del vostro ufficio, oggetto principale di questo colloquio. Il migliore partito che vi si convenga, è quello di non far niente, eccetto che riscuotere le somme, le quali vi verranno portate, e riferire all' avvocato di casa i nomi dei debitori ostinati. Guardatevi bene dall' inimicarvi i vostri soggetti calabresi, poichè la prima volta che una qualche occorrenza vi portasse fra loro, sareste certo di non ritornare più a Napoli. Se costoro pagano accarezzateli, se no, che l' avvocato vi pensi. I vostri conti li renderete alla padrona una volta al mese in nostra presenza, depositando a lei quanto vi avanza dalle spese occorse in tutte le sue terre. I libri sono

tenuti da que' due giovani che poco fa qui avete veduti, nè resta per voi altra fatica, che quella di dar loro una qualche occhiata, e mettere il vostro nome sotto le ricevute. Il resto ve lo dirà qui mia moglie, che la sa lunga assai più di me.

Sì, seguitò la governante, dirò io quello che a tacersi potrebbe esser nocivo per tutti. Che giova l'infingersi? Già se noi dobbiamo vivere insieme, è d'uopo l'un l'altro conoscerci e invece di far ciò con fatica e un poco alla volta, meglio è levarsi d'un sol colpo la maschera. M'immagino che anche voi sarete venuto qui più per l'utile vostro che per quello della padrona, alla quale i nostri risparmii non procaccerebbero altro bene, che il solo d'accumularle dei monti d'oro da lasciare agli eredi. S'ella crepasse domani, che cosa credereste che a noi potesse toccare? I suoi parenti di Spagna accorrerebbero tosto, e sarebbe prima rimunerazione per noi quella di cacciarne fuori di casa, nudi se fosse possibile. Dunque tocca a noi pagarci delle nostre fatiche, giacchè la padrona non ha discrezione. Io vi confesserò candidamente la verità. Non crediate d'avere obbligazione a quel Principe polacco della fortuna che vi si offre, poichè s'io non avessi voluto, non sariano

bastati tutti i principi del mondo a mettervi in grazia della Duchessa. Quel ladrone che vi ha preceduto, s'era messo in testa di voler tutto per sè, e ne ha teso delle insidie onde precipitarne. È cosa ben naturale; io più destra e più potente di lui, l'ho messo a fondo, e per fare che uscisse tosto tosto di casa, ho suggerito alla padrona, che voi eravate propriamente quel tale che le si conveniva. Ma, ve ne avverto, ci siete in prova, e se volete durarvi, conviene essere nostro alleato. Voi amministrate le tenute della Duchessa, e noi ne regoliamo la casa. Dunque, a voi tocca vedere e tacere quello che in casa si fa, se volete che noi pure, allorchè renderete conto della vostra amministrazione, non discopriamo ciò che vi piacesse tenere celato. Ecco i cardini del nostro accordo. I conti sien chiari, perchè s'ella venisse a morire, gli eredi non ne colgano in frode; ma siccome tutti gli avanzi passano in una cassa, di cui tiene presso di sè la chiave, e non vuole, nè sa fare un computo al mondo, così le si dà ciò che piace, ed ella in buona fede, come se fosse ciò che le si dovrebbe, se lo ripone. Questi guadagni saranno divisi in tre parti eguali, e ognuno di noi ne avrà la sua. Se siete contento di adattarvi a un tale partito, sarem buoni ami-

ci; quando che no, ditelo a dirittura, poichè qui certo non vi starete altrimenti.

La franchezza, o dirò più, l'impudenza di questa donna, mi sbalordì; ma n'era cagione la mia ignoranza, poichè nelle mie incombenze alle Corti, era sempre stato messo dove domina l'onor miserabile, senza mai che nulla capiti alle mani di quello d'altrui; che se invece avessi conosciuto gli amministratori de'regii tesori, gli esattori delle imposte, i camerlenghi de' Sovrani, oh certo che ne avrei sapute di assai più belle. Ma qui conveniva decidersi intorno alle fatte proposizioni, e per quanto mi sembrassero disoneste, pure per mio meglio risolsi adattarmivi con le seguenti restrizioni mentali, poichè proprio la coscienza vi ripugnava. Io per me non ruberò certo, e quando appena lo possa, aprirò gli occhi alla padrona, acciò purghi la casa da questi ladri. Fosse lecito o no questo proponimento, pure bastò per acquietare gli scrupoli, dichiarando però in aggiunta, ch'io non volea parte d'alcun provento, e lasciava tutta intera ad essi così bella messe.

Conchiuso il nostro secreto trattato, Teresa, ch'era la governante, si ritirò, ed io fui condotto dal maggiordomo nell'appartamento che mi si avea destinato. Erano in questo quattro bellissime

stanze, superbamente addobbate, e con tutti que' comodi che si potevano desiderare. Nella folla de' servitori, uno se ne scelse, il quale a me solo dovesse attendere, e due cavalli da carrozza ed uno da sella mi vennero destinati, per andare, quando credessi opportuno, a visitare i poderi. Mi si contò tosto la paga d'un mese del mio salario, più generosa che non era quella di colonnello polacco, e questa perchè non aveva ancora riscosso quattrini, mentre in seguito mi pagai sempre da per me stesso, nel modo che sogliono fare i mugnai. Fui avvertito che mangerei insieme col maggiordomo ed alla governante, appena dopo della padrona, e che la sera, non tenendosi tavola, sarebbe stato in mio arbitrio il far portare nelle mie stanze ciò che mi fosse piaciuto.

La Duchessa, la quale s'era alzata dal letto poco innanzi all'ora del desinare, volle ch'io stessi a tenerle conversazione in tutto il tempo ch'ella mangiava. Parvemi allora assai più sensata, che non l'aveva riconosciuta la sera prima, poichè mi tenne de' savi ragionamenti intorno alle cose sue, e a tutto ciò che risguardava la sua famiglia. Ma non andò già un pezzo, che i frequenti bicchieri di vino, i quali erano più che non i bocconi, mangiando ella assai po-

co, le misero in corpo una curiosità, che a dir vero, alquanto m'incomodava. Cominciava a domandarmi mille cose della Regina Maria; alla quale era affezionata per la sua perseveranza nella Religione Cattolica, e volendo sapere ciò che diceva e faceva, quali fossero le sue inclinazioni, i suoi passatempi, le sue inimicizie, m' ebbe più volte a mettere in imbarazzo, imperocchè non volendo io raccontarle sinceramente la verità, per non confessare con qual vile mestiere mi fossi introdotto in quella Corte, nè dire tampoco quali fossero le mie incombenze, quelle cioè di non fare mai nulla, tratto tratto trovavami avviluppato in un qualche labirinto, da cui non poca fatica m' era il cavermene. Per evitare dunque il pericolo di smarrirmi, senza esser richiesto mi feci a raccontarle distesamente l' assassinio di Rizzio, con sì vivi colori, ch' ella, essendo pietosa di cuore, principalmente quando era riscaldata dal vino, s' attaccò a piangere, e nella foga d' una vivissima compassione, ebbe a trangugiare non poche delle sue lacrime, che mentre beveva, cadevanle nel bicchiere. Dopo che fu il mio racconto finito, la compassione cangiossi in isdegno, e cominciò dal condannare la debolezza della Regina, che s'era ridotta a tanta miseria, da farsi schiava degli stessi suoi sudditi; indi passata ne' panni

suoi, immaginandosi di sedere sul trono di Scozia invece della Stuarda, fece man bassa su tutti que' ribelli baroni, che guai ad essi, se le fossero stati nell' ugne. Ruthveen, Lindesey, Lenox, e lo stesso Rotsay sottopose a' più aspri tormenti, e li fece collare, impiccare, rotare, squartare senza pietà; e finalmente rivoltasi a me, disse: E voi, che cosa eravate presso di lei? un uomo di stucco? Perchè non avete sostenuto quella sciocccherella col vostro potere? Ferro, fuoco, tenaglie, boia; tutti a casa del diavolo dovevate mandare que' rinnegati. Può darsi ch' io m' inganni, ma chi sa che non sia lontano il momento, in cui il Re di Spagna soggioghi tutte quelle isole, nido infame d' eretici, e in allora, se mancherà un Duca d' Alba, v' andrò io in sua vece, e non avrà la Gran-Brettagna invidia alle Fiandre, nell' essere ben purgata da quella peste.

Per tutta la giornata fu ella di pessimo umore, sì che convenne lasciarla disfogare a suo senno, e secondare la sua pazzia, tanto il miserabile fine di Rizzio le aveva sconvolto il cervello. Ed era questo stato tutto merito mio, poichè prima d'un tale racconto, al pari d'ogni altro del volgo, era persuasa che quel delitto si commettesse con qualche ragione, supponendo colpevole la Regina d'un' illecita tresca amorosa.

Un'ora prima di sera ella andò a fare la solita sua passeggiata in carrozza, ed io mi portai a visitare la futura mia sposa, la quale così presto non m'attendeva. Trovandola un po' ingrugnata, volli farle un qualche rimprovero, ma la madre, che m'era venuta incontro con le braccia aperte, facendomi tanta festa da supplire alla freddezza della figliuola, non mi lasciò già parlare, raccontandomi spontaneamente, come quella semplice creaturina si fosse afflitta della mia lontananza, a tale che in tutto il giorno non avevano potuto farla mangiare un boccone: indi conchiuse con queste parole, dicendo, prima a me rivolta: Vedete come la poverina è innocente! Vorrebbe sempre tenervi legato a cinta, indi a lei: Via, risvegliati scimunita. Va bene che tu lo ami, perchè deve essere tuo marito, ma con gli uomini non è prudenza mostrare sì gran debolezza, altrimenti finiscono coll'abusarsene. Sentendo che Matilde era trista per aver io lasciata la casa sua, volli provarmi a consolarla, col darle una memoria da custodire in mia vece; e vi riuscii, poichè cavato dal dito un piccolo anello, e presentandoglielo con questo titolo, la sua fisonomia tosto si rischiarò, divenne allegra, e rise come una pazza, sentendomi raccontare le stravaganze della Duchessa.

CAPITOLO LVII

In poco tempo presi pratica del mio nuovo ufficio, e passandomela assai d'accordo con Teresa, la quale più di Diego suo marito era destra ed accorta, cominciai anch'io co' risparmi ad accumulare qualcosa, non trascurando nel tempo stesso cattivarmi l'amore della padrona, la quale ogni dì più prendevami a voler bene. Sempre che mettevasi a tavola, mi voleva al suo fianco, dicendo non mai conosciuto aver siniscalco, che più di me sapesse servire a mensa una dama; nè alcun bicchiere di vino le andava giù per la gola, ch' io non glielo avessi versato. Lascio ad altri considerare, s' io divenissi coppiere perfetto, essendo sempre tenuto in tanto esercizio.

Trovandomi sì ben collocato, io sarei stato il più felice uomo del mondo, se passando i giorni e i mesi, non si fosse accostata la fine di quell'anno fatale, entro cui aveva promesso sposare Matilde. A questo passo sentiva propriamente una insuperabile avversione, che non mi lasciava risolvere. Io non sapeva spiegare una tale involontaria mia contrarietà, poichè Matilde era bella, docile, almeno a mio credere, manierosa, fedele, onde ne ripetea la cagione dall'essermi odiosa la madre, che conosceva per avida e trista femmina. Oltre di ciò, quantunque nol volessi confessare a me stesso, quel divenire genero d'un locandiere, io ch'era il soprantendente della principal dama di Napoli, mi faceva non poco ribrezzo. Ad ogni modo, non trovava via per cavarmene, poichè la mia promessa era solenne, e mancandovi, mi toccava pagar due mille ducati, o andare prigione. Per sollevarmi adunque dalla molestia di quella brutta strega che tuttodì m'era tra' piedi, a sollecitarmi e con preghiere e con minacce, chiesi licenza alla Duchessa d'andar a visitare le sue possessioni ne' dintorni di Napoli, per farmi riconoscere dai dipendenti, e prendervi pratica. Penò ella un poco prima di compiacermi, poichè diceva che senza di me non sarebbe più

stata sì bene servita, ma instando io, e sostenendo esser necessaria in più luoghi la mia presenza, per toglierc infiniti disordini, minorare le spese, e contrattar le derrate, finalmente me lo concesse, con severa intimazione di ritornare più presto che avessi potuto.

Questo viaggio fu uno de' più deliziosi che m' abbia al mondo gustati, attraversando provincie d' un' amenità senza pari, con tutti que' comodi che non potrebbe sperare un monarca; accolto nei ricchi dominii, come il padrone della padrona, splendidamente trattato, e fatto signore di tutte le cose, e di tutti gli animali, ragionevoli o no, ch'erano sotto la giurisdizione della Duchessa. I contadini della Terra di Lavoro, e delle provincie all'intorno, non sono già per ferocia di cuore inferiori a quelli delle Calabrie, ma trovandosi più soggetti al poter del Governo, per la vicinanza loro alla sede di questo, ove non possano nuocere impunemente, diventano i più vili schiavi del mondo. Semplici sono i loro costumi, pochi i bisogni, mancando de' mezzi di soddisfarli; e in tanta povertà, non havvi popolo, che sia più avido delle sostanze. Ignorano essi affatto che sia l'onore, in di cui scambio i loro moderatori v'hanno sostituito il bastone, onde tenerli a freno. Nell' amore sono

impetuosi e violenti, ma non gelosi, e le donne vivono in quella libertà, in cui all' età dell'oro solevano. È vero che la faticosa lor vita, e gli ardori del clima, fanno queste assai presto invecchiare, ma le ragazze, nel fiore di gioventù, son tai delicati bocconi, da far perdere il senno anche ai più severi filosofi. Abbandonate costoro in balia di sè stesse, erranti per quelle vaste pianure, sole, o accompagnate da cui n' ha vaghezza, certo che dell' età dell' oro non conservano che l' apparenza. Quante fossero con queste forosette le mie conquiste, io non vo' raccontare, poichè può bene immaginarselo ognuno, essendo io andato fra loro come padrone, e quel che è più, ricco e generoso. Solo dirò, che chi volesse provare in vita il paradiso dei Turchi, non avrebbe che a viaggiar quelle terre nel modo ch' io feci.

Passai nel mio giro per le città di Nola, Salerno, Benevento, e Capua, nelle quali tutte avea la Duchessa un palazzo per villeggiare. Arrivato in quell' ultima il mio cocchiere, ch' era un bel giovinotto spagnuolo, altercò coi garzoni di stalla della locanda dove aveva mandati i cavalli, perchè in casa non v' era fieno, e venne spietatamente battuto, indi per soprappiù lo portarono in prigione, non potendo andarvi con le sue gambe. Io

non lo seppi che il giorno appresso, poichè non avendolo veduto mai comparire, mandai il servitore a cercarlo; ed egli mi portò questa notizia in risposta. Non avendo pratica alcuna di quel paese, nè delle sue magistrature, mi rivolsi al custode del palazzo della Duchessa, acciò m' indicasse come potuto lo avrei liberare. Con de' quattrini, rispose, e tanti, da far traboccare la bilancia della giustizia. Restai sorpreso non poco nel sentire, che sì vicino alla sede del Vicerè, fossero i giudici tanto corrotti, e non potei a meno di manifestargli, ch' io dubitava della sincerità sua, aggiugnendo, che non mi sarei mai ardito offrire quattrini, a chi era pagato dal Re per fare giustizia. E voi, diss' egli, non riuscirete ad aver libero il vostro cocchiere; se fosse un meschino pezzente, a quest' ora lo avrebbero già cacciato fuor di prigione, per non darsi il fastidio di fargli il processo; ma una livrea della Duchessa d' Oviedal Non sapete che le sue rendite l' hanno fatta celebre in tutte e due le Sicilie? S' ella è ricca, deve dunque comprare l' innocenza della sua servitù, perchè l' onore di lei non comporta che chi fa parte di sua famiglia venga con una sentenza dichiarato per reo; e la ricchezza della padrona, forma appunto la reità de' suoi famigliari, se

a caso incappano in qualche trascorso! Voi dite che i giudici sono dal Sovrano pagati: sì, ma assai male, e se non si procacciassero simili incerti, dovrebbero morirsi di fame. Mio nonno mi raccontava d'aver conosciuto i giudici napoletani, sotto la famiglia d'Aragona, ed asseriva non essere migliori de' francesi che loro successero. Mia madre poi ha conosciuto i Francesi, e sosteneva del pari, che non erano degli Spagnuoli, ora nostri padroni, migliori. Gli uomini cambiano, ma le massime son sempre quelle.

Andammo dunque insieme da un sollecitatore, o mezzano che dir mi voglia di piati e querele, uomo di legge, ma che non so certo se legger sapesse, al quale penetrò sì addentro il nome della Duchessa, che mi promise in un'ora sciolto il processo. Io allora offersi pagargli, se mai fosse necessario far qualche spesa, tutta quella somma ch'egli mi richiedesse, a che rispose: Piano, piano su ciò. Per me non dubito esser voi galantuomo ma non tutti qui vi coconoscono, e poi dice il proverbio, paga le grazie pria di riceverle, che per gli altri debiti hai tempo anche dopo la morte. Così, e' mi vorrebbe anticipata una somma, per comprovar l'innocenza di quel sevitore. Avendo allor conosciuto quanto assennato fosse stato il discorso

del mio compagno, contai tosto al legista parecchie monete d' oro, ed egli se ne andò sollecitamente. Non era il tribunale molto lontano dalla sua casa, ond' io mi fermai in questa com' egli mi aveva pregato, ad attenderlo con la risposta, nè passò un quarto d'ora, che lo vidi tornare allegro e contento, dicendo aver egli vinta la causa, e non aspettarsi altro per liberare il prigioniero, che il pagamento dei diritti di cattura, di custodia, e di rilascio. Aggiunse poi, che per soddisfare all'onore della Duchessa, la di cui livrea era stata così vilipesa da tre abbietti stalloni, m' aveva portata una nota delle tasse che si dovevano pagare, onde far punire que' temerari, e questa mi lesse a chiara voce, così dicendo: Per farli tener rinchiusi prigione tutto quel tempo che la dama creda di suo decoro, si pagherà in ragione di tanto ogni dì, anticipando però tutta la somma. Per farli frustare, e seguitava la descrizione di tutte le minute gabelle fra le quali erano, il nolo delle corde e de' flagelli; gli onorari dei birri garzoni, ed altra simile genia, e la paga del boja a un tanto per colpo. Per farli impiccare poi, e lesse un'altra lunghissima lista, oltre le spese, è necessario che la sentenza venga dal Vicerè confermata. Tutto questo poteva farsi, cioè, tenerli

prigioni, frustarli, impiccarli, a decoro della livrea, ma l'ossa ammaccate di chi la vestiva, non meritavano che ne fosse pur fatta menzione.

Incerto del modo di contenermi in sì difficile circostanza, domandai se i nobili di quello Stato, all'onore della livrea credevano stesse anche il loro onore congiunto, e mi venne risposto, che delle offese a questa fatte, non può a meno il padrone di risentirsene, come se fossero state fatte a lui stesso. Il caso avvenuto provava il contrario, perchè la Duchessa a Napoli mangiava e beveva allegramente, senza sentire alcun male, e quel povero sciagurato che a Capua aveva portata la sua livrea, era tutto pesto e dolente; ma come andar contro alle massime radicate nella testa de' più potenti fra gli uomini, perchè i più ricchi? A dir vero, avrei anche volentieri fatto scalfire le spalle a que' tagliacantoni, acciò loro venisse pagato con falsa moneta un credito pur troppo reale, ma come poteva io assicurarmi dell' approvazione della padrona, la quale non m'avea dato alcun ordine? M'appigliai dunque al partito di pagare soltanto per quindici giorni di prigionia? riservando alla Duchessa il diritto di chieder per essi maggior castigo, dopo che le avessi partecipata l'offesa.

Me ne ritornai poscia al palazzo, aspettando che il cocchiere uscito dalla prigione tornasse, a di lì a poco lo vidi portare su d'una sedia, non potendo egli reggersi in piedi. Nell'essere stato gettato da que' birbanti per terra, aveva battuto il destro ginocchio su d'una pietra, per la quale percossa non medicata, tanto gli si era gonfiato, da diventargli più grosso che non la testa. Oltre ciò, avea rotto il naso, alcuni denti perduti o slogati, e tutto il corpo coperto d'ammaccature. Convenne metterlo a letto, e mandare per un chirurgo che venisse a medicarlo. Egli gridava ogni volta che gli si moveva la gamba, e non fu possibile dispogliarlo altrimenti, che tagliandogli i panni indosso. Oh! allora sì che la livrea v'ebbe a soffrire, poichè prima non aveva altro che qualche macchia.

Venuto il chirurgo, e visitato il ginocchio all'infermo, cominciò a parlare di tagliar via a dirittura la gamba, ma non volendo in modo alcuno il paziente adattarvisi; gli trasse prima sangue dal piede, indi fasciò la gonfiezza, più stretta che con tutto il suo fiato poteva. Chi saprebbe ridire le grida di quel meschino ad una tanto spietata operazione? Pregò, minacciò; ma tutto invano, poichè sordo quel boia, non volle desistere, sin tanto che non l'ebbe condotta a

termine; ed allora, non sentendo più quello straziato gridare, disse intanto che alzava la testa: non ve l'ho assicurato io, che ne provereste sollievo? e in questo, guardandolo in viso, s'accorse esser egli svenuto. Tosto allora, senza mostrar di smarrirsi, trasse dalla tasca le forbici, essendo costui chirurgo insieme e barbiere, e per ciò provveduto di tutti gli attrezzi che a tali mestieri fan d'uopo, con le quali tagliatigli un po' di capelli alle tempia, e fattosi dare un lume, glieli abbruciò sotto il naso. Ciò non fu bastante a farlo rinvenire, onde cavata una boccetta d'essenza, tanto l'unse su tutta la faccia, che finalmente si risentì, e potè nuovamente dolersi del suo ginocchio. Oh bravo! sclamò l'Esculapio posticcio; questa è stata la crisi, e dimani ogni dolore sarà passato. Così, contento come se l'avesse guarito, ed esortandolo a star di buon animo, se ne partì.

A tutta questa barbara operazione, era stata presente una vecchia, già un tempo cameriera della Duchessa, e che allora viveva in riposo senz'altra incombenza, che quella di custodire gli arredi, i quali nel palazzo si ritrovavano. Costei, vedendo che quel povero addolorato stralunava gli occhi, digrignava i denti, e batteva insino la testa nella lettiera, la-

sciò appena che il chirurgo se ne andasse fuori dell' uscio, e tosto in tali parole proruppe: Dicono che Attila sia stato il flagello di Dio, e sarà vero, perchè era figlio d' un cane, come dice la storia; ma costui, figlio d' un buon cristiano, ch' io ho conosciuto suo padre, il quale radeva i villani in piazza sotto una stuoia per non pagare pigione, propriamente ne lo diede Iddió, flagello ancora più spaventevole, imperciocchè da quello tutti fuggivano, sapendo quanto pesava, e a costui invece tutti corrono incontro per farsi storpiare o scannare, sì che a quest' ora egli ha versato più sangue co' ferri suoi, che non versarono le armi di Attila, e di tutto il suo esercito. E a questi tempi calamitosi, in cui nuove e spaventose infermità ne sopraggiunsero, quante lacrime non ha fatto versare?... Basta il dirvi, aver me pure resa vedova, anzi che me lo avesse il ciel destinato. Non abbadava già a queste parole l' infermo, ma piangendo e strillando, tutti scongiurava a volergli slegare l' intormentato ginocchio, sì che quella vecchia, correndo a prendere le sue forbici, tutta da capo a fondo tagliò la fascia, indi mescolando sugna e sego ad altre materie, compose un farmaco, col quale quella grande enfiatura prodigalmente gli unse, e in poco d' ora,

calmato il dolore, potè finalmente quello sventurato gustare un po' di riposo.

Il giorno appresso egli stava assai meglio, e col pretesto di non voler togliere la fasciatura che gli aveva sì bene giovato, ricusò farsi visitar dal chirurgo, il quale in buona fede credè averlo con la sua scienza guarito; e avvalorato da questo esempio, ne avrà così in seguito parecchi ancora martirizzati. Siccome poi s'era offerta la vecchia di continuare la cura, nè voleva più l'ammalato vedere quel brutto ceffo di castraporcelli, pagandolo, e profusamente, perchè a contentarlo non poco vi volle, lo licenziai.

Un buon mese passò, prima che il cocchiere potesse reggersi sulle gambe, ma io non istetti ad aspettarlo, e messo in suo scambio il mio servitore, prontamente me ne ritornai a Napoli, dove con impazienza mi si attendeva. Non saprei esprimere con quanto giubilo la Duchessa accogliessemi, la quale da più giorni mormorava sulla mia tardanza. Ascoltò freddamente le relazioni ch'io le recai dalle sue terre, come colei, che non conoscendo bisogni, per nulla curavasi delle ricchezze, ma nel sentire che a Capua era stato alla sua livrea perduto il rispetto, divenne come una bragia nel viso, ed esclamò che ad ogni costo voleva que' malandrini impiccati. Bevè po-

scia molto, ed il furore s'accrebbe, sì che guai a coloro, se in quell'ora avesse potuto decidere della lor sorte; ma la distanza fortunatamente potè salvarli, perchè alla mattina vegnente, ripiena di cristiana pietà, perdonò quell'offesa, contentandosi che fossero puniti i colpevoli coi soli quindici giorni di prigionia, a che la mia discrezione li avea condannati. Non io però fui esente de' suoi rimproveri, dicendo che a me toccava vendicarla prima di parteciparglielo, mentre avrei così adempiuto ad un dovere sacro per me, senza trasporto di collera, ciò che a lei non era più possibile a fare.

Questo suo leggero corruccio non durò molto, e in poco tempo divenni il principale suo favorito. Io però che mi conosceva ancora novizio in quella casa, e che pratico com' era degl' intrighi di Corte, non troppo fidavami alle apparenze, poco approfittarmi volli d' una tale predilezione, e fu mia principal cura quella di tenermi amico il maggiordomo, e più ancora sua moglie, verso cui non cessava di profondere adulazioni ed ossequii. Modesto in ogni discorso, mai non ostentava potere o baldanza, ma come una docile loro creatura, lasciava ad essi tutto il piacer del comando; e ciò che più importava, era cieco,

sordo e muto, intorno a quanto essi raggiravano per arricchire. Ottimo metodo invero, se bene non troppo onorevole, il quale mi cavò da un gran precipizio, dove la mia balordaggine presto m' avrebbe gettato.

Mancavano poche settimane ancora a compir l'anno, entro cui doveva attener la promessa di sposare Matilde, e quell' arpia di sua madre, non cessava giammai di sollecitarmi con nuove minacce, senza volermi accordare respiro. Io non sapeva risolvermi ad un tal passo, non già perchè propriamente il mio cuore vi ripugnasse, mentre avendomi alquanto l' età scemata la grande stima di me medesimo, e deliberato per ciò d' unirmi ad un'amorosa compagna, prima che la vecchiezza mi facesse dispiezzar dal bel sesso, parevami che Matilde fosse leggiadra e savia fanciulla abbastanza, a farmi gustare di tutte le dolcezze del matrimonio. Ma per quanto mi sforzassi a voler domare la mia ambizione con filosofiche riflessioni, quel salto spaventoso, che da una reggia, dove avevano avuto origine i miei primi, o dirò meglio secondi amori, me li precipitava nel sudiciume d' un' osteria, tanto destavami ribrezzo dentro lo spirito, che perdeva la lena a proseguir nel mio assunto. Nondimeno, vinto dalla necessità,

e dalle importune instigazioni della futura mia suocera, mi vi piegai, deliberando parlare alla padrona onde ottenerne l'assenso, alla prima occasione che mi si fosse offerta opportuna.

CAPITOLO LVIII

Non molto ebbi a penare, onde ritrovar un istante sereno nella mente della Duchessa, e quasi con un suo invito, mi porse ella medesima il destro di farle la mia confessione. Una sera, ch'era ilare oltre ancora all'usato, mentre trovavami seco lei solo alla solita conversazione, e raccontavale come sempre con le damigelle della Regina di Francia fossi in discordia, m'interruppe domandandomi: A proposito di damigelle, non v'ho mai sentito una volta sola narrarmi, che voi abbiate fatto all'amore; egli è dunque forza il dire, o che non siete voi uomo siccome gli altri, o che meco non vi aprite sinceramente. Parve a me allora

che proprio mi balzasse la palla in mano, e tosto soggiunsi: Se non credessi attediare l'Eccellenza vostra con simili inezie, ne avrei già raccontate di molte, ed una in ispecie, che assai mi pesa sul cuore. In qual senso intendesse queste mie poche parole, io non ardirò malignamente interpretare, ma dal sorriso ch'ella mi fece, posso certo asserire che ambidue c'ingannammo, volendo leggerci scambievolmente nel cuore. Dopo avermi ella assai graziosamente guardato, mi animò a parlare, ed io cessi al suo invito, palesandole l'obbligo incontrato, e la necessità di soddisfarvi al momento. Quanto più il discorso incalzava, altrettanto diveniva essa accigliata, e movevasi con atti d'impazienza sopra la sedia; e finalmente, avendo il tutto ascoltato, con grande impeto si alzò in piedi esclamando: Non credereste già che la mia casa avesse a diventare una pubblica osteria? Petulante! Sì, ch'io disfamerò una razza di pitocchi, la quale verrà a piantarsi sotto i miei tetti, e un giorno o l'altro, convertirà questo palazzo nella locanda del Sole! Oibò, oibò; se avete obblighi soddisfateli ch'egli è giusto, ma io non vo' saper niente. Dopo queste parole immediatamente se ne uscì, lasciandomi solo, e pel grande rammarico quasi impietrito.

Se a quel tempo la governante ed il maggiordomo fossero stati in collera meco, per me era faccenda spacciata, poichè con poca spinta avrebbero fatto risolvere la padrona a discacciarmi dal suo servizio, ma invece, essendo fra di noi grande armonia, impiegarono tutte le forze loro ad assistermi e consigliarmi. Poterono essi far ascoltare alla Duchessa quanto a me era stato impossibile, cioè essere la mia promessa anteriore a quel tempo in cui m'avea preso a servirla, e che al contratto già stabilito, fu solo dopo aggiunta la clausola di poterlo rescindere, mediante il pagamento di due mille ducati d'oro, e ciò, solenne bugia! a solo oggetto di riservarsi una onorevole ritirata, nel caso che da lei mi venisse negato l'assenso. Una tanta mia sommissione la penetrò, e acconsentendo di nuovo a vedermi, poco prima del pranzo, ora in cui la sua mente più di tutte l'altre trovavasi in sesto, fecemi chiamare a sè, e domandatomi se da vero avrei per servire lei sola rinunciato al mio matrimonio, rimase assai soddisfatta nel sentire rispondersi che lo farei volentieri, quando la sua valida protezione avesse preso a difendermi dalle violenze che indubitatamente aspettavami dover sopportare. Che violenze, esclamò, che violenze in casa mia? Pagate ciò che

avete promesso, e se ricusano, scriverò al Re, e vi farò assolvere senza un quattrino. Che doveva io rispondere a questo suo stretto comando? Pagate! e che? Scrupoloso troppo nel rubare era stato per posseder tale somma, e il confessarle apertamente la mia impotenza, credea rischioso consiglio, da metterla in sospetto ch'io la volessi gabbare. Tacqui per ciò riservandomi di confidare a Teresa i miei nuovi travagli, e indurla ad ottenermi almeno quello che mi mançava, a titolo di mio anticipato salario; ma quando stava per ritirarmi, chiamatomi ella indietro, con tuono severo, disse: O che voi siete molto ricco, o molto superbo. Eccellenza no, risposi prontamente, creda che non sono nè l'uno nè l'altro, e soltanto non so indurmi ad abusare della bontà d'una dama, ch'io venero e rispetto profondamente. Va là, replicò ridendo, che sei ben destro. Tienti del mio i due mille ducati, in ricompensa del viaggio che facesti, e non me ne ringraziare, ch'io non voglio. Va pure, e non tornarmi più innanzi, se non quando sarà lacerato il tuo contratto di nozze.

Può immaginarsi il lettore quanta fosse la mia allegrezza, vedendomi ristabilito in fortuna, dopo essere stato parecchi giorni sul dubbio di diventar miserabile. Corsi tosto alla cassa, e vi levai i quat-

trini, piangendomi il cuore d'aver a gettare sì malamente tanto bell'oro. Ma siccome a guadagnarlo non m'era costato molta fatica, mi consolai anche nel tempo medesimo di procacciare una dote a Matilde, in compenso della mia perdita, quindi con gran fretta corsi dal Notaio che avea stesa la scritta, per significargli la mia risoluzione.

Nel momento ch'io entrai, egli stava per mettersi a tavola, e venendomi incontro appena mi vide, siete qui, signor Franco, disse alquanto seriamente, ma insieme tenendosi a forza di ridere, siete qui per disfogare la vostra collera? Che volete farvi? Sono cose del mondo e vi vuole pazienza. Già in Napoli ragazze non mancano, e se questa non vi ha voluto, ne troverete delle altre. Corpo del diavolo! sclamai in me stesso: qui v'è sotto qualche mistero, nè potendo indovinare che cosa si fosse, presi il partito di fingere essere andato colà per volere, ciò che invece avea deliberato di ricusare. Di che altre ragazze m'andate rompendo la testa, risposi; io sono qui per soddisfare alle mie promesse, e domani mattina intendo menare in isposa la bella Matilde. Favorirete voi dunque farlo sapere a' suoi genitori, e dir loro che per questa sera approntino la dote, a cui si sono obbligati. Eh via! replicò egli, a

che giovano tali finzioni? Già voi sapete meglio di me che la sposa s'è dileguata, e non vogliate far scene per aggravar la miseria di que'due vecchi, che ne sono afflittissimi. Queste poche parole mi fecero tanto comprendere, da poter appigliarmi ad un sicuro consiglio, accordandogli, giacchè il voleva, d'essere a cognizione dell'accaduto, invece d'offrirgli i due mille ducati, motivo della mia visita, e quindi lo pregai a volermi raccontare le circostanze di quell'evento. Che volete ch'io vi dica, rispose, se non lo so ben nè pur io. Ieri sera, madre e figlia ebbero molto a gridare, perchè quella voleva sforzarla a darvi tosto la mano, e questa invece protestava che si sarebbe in prima lasciata affogare. Dopo lunghissima altercazione, ambedue se ne andarono a letto, e questa mattina venne da me la vecchia assai di buona ora, a pregarmi che scrivessi un'istanza per far arrestare Matilde, la quale se n'è fuggita con un cameriere, nè sa per dove. Quand'è così, io soggiunsi, si goda pure del suo cameriere, che per me non le darò più molestia.

Mentre me ne ritornava a casa, pensando a quell'avventura, non poco ebbi a rammaricarmi della mia goffaggine, più che della burla fattami dalla sposa. In tanto tempo ch'io l'avea amoreggiata,

non parevami vero d'essere stato sì cieco di non avvedermi, ch'ella avea tresca con un giovine romano, cameriere nell'osteria, bello oltremodo, ma petulante e di perduti costumi. Molte cose passate mi risovvennero, e tenni per certo, ch'egli senz'altro l'avesse indotta a fuggirsene seco, prima che la obbligassero a divenire mia moglie. Egli è vero che avrei dovuto ringraziarlo dell'importante servigio che mi avea reso, ma nondimeno, l'idea d'essere stato beffato sì goffamente, mi cagionò tal rammarico, che parecchi giorni vi vollero, prima che ritornassi di buon umore.

Non tardai di palesare a Teresa quest'avventura, acciocchè mi consigliasse intorno alla maniera di contenermi con la padrona, e principalmente circa ai due mille ducati, i quali io era persuaso restituire; a cui ella con franchezza queste paróle rispose: Non fate no una sì grossa corbelleria, la quale forse potrebbe anche alla padrona spiacere, mentre vi ha donato quell'oro, in ricompensa del faticoso viaggio fatto a suo pro, e non perchè pazzamente lo ricusiate. Tenetelo pure per voi, ed a lei restituite in cambio parole, ch'ella vuol queste, e di quello non abbisogna. Ditele che avete sacrificato anche l'amor vostro per compiacerla, che in avvenire non parlerete

di menar moglie mai più, che tutte le vostre cure saranno rivolte a ben servirla, e vedrete che non tarderà a farvi molti altri doni. Poco si richiedea per indurmi ad adottare questo dolce consiglio, onde presentatomi alla padrona, le significai, che per ubbidirla m' era sciolto d'ogni legame, a che ella tutta contenta, mi raddoppiò il salario in quell'istante medesimo.

Dopo questo gran merito, la sua grazia, togliendone anche parte agli antichi suoi confidenti, fu a me sol riservata. Se avessi voluto approfittarmene pienamente, mi sarebbe stato facile assumere l'intero governo della famiglia, poichè in men di due anni m'avea la Duchessa esentato dal rendere conto della mia amministrazione a chi che sia, tranne a lei sola, la quale non voleva rivedere mai niente. M' accorsi che tal cosa alla governante dispiacque assai, non già che a lei importasse l' utile della padrona, ma perchè temeva il mio troppo ascendere; ond' io, che non volea romperla seco, sì per gratitudine, come per tema di soccombere nella lotta, composi seco lei un nuovo trattato, col quale mi obbligava di non metter le mani nella lor messe, toccando a me allora tutte rivedere le partite. A dir vero n' avea un qualche rimorso, ma tentava d' acquietare

la mia coscienza, col pensiero ch' io in qualche modo serviva di freno all' altrui rapacità, imperciocchè, se non fossi stato io, avrebbero a man salva rubato, senza timore che nessun li scoprisse. Oltre di ciò, non avendo ella figliuoli o poveri parenti, nelle di cui mani dovessero cadere le sue sostanze, parevami giusto, conforme al modo mio di pensare, che ella beneficasse coloro, che per assisterla dovevano assoggettarsi a tutte le sue stravaganze, piuttosto che superbi signori, i quali l' avrebbero lasciata crepare di stento, se vivente ancora si fosse abbandonata alla lor discrezione. Per ultimo, il non voler ella mai sentirsi parlare di economia, o d' altre domestiche faccende, facea credere, con morale per verità un po' rilassata, ch' ella prestasse il suo tacito assenso a tutte le inveterate loro furfanterie.

L' esempio di que' due scellerati, a lungo andare, se bene non m' inducesse ad imitarli ne' ladronecci, pure non potè a meno d' inspirarmi un tale amore per l' oro, che ardeva di desiderio d' accumulare tesori. Io, che non avea mai saputo che cosa si fosse avarizia in tutto il tempo della mia vita, cominciai ad essere preso da un tale pestifero morbo, appena mi vidi possessore di molti quattrini, senza la necessità di scemarli per

vivere. Lo smodato appetito delle ricchezze non avea mai potuto radicare dentro il mio cuore, mancandomi i mezzi, ma ch' io v' inclinassi m' era già accorto nella prima mia gioventù, quando fuggitomi da Montechiaro, confrontai la mia borsa rubata, con quella del compagno, a cui riconoscendola tanto inferiore, mi prese sì gran rammarico da conturbarmi tutto lo spirito. Dopo di ciò, furono sempre le mie entrate appena appena bastanti a mantenermi in quella magnificenza, che richiedeva la grandezza de' personaggi a cui serviva; e siccome il servire alle Corti, è cosa più onorevole che il comandare nella propria casa, così approfittando i Sovrani di tale illusione, pagano poco, e pretendono assai. Qual differenza infatti, fra gl' impieghi che aveva alla Corte occupati, e quello di soprantendente in una famiglia privata, del quale mi trovava allora in possesso! Non parlo già della Regina Maria, che povera anch' essa, non potea che pagare da povera; ma sì quando fui in Francia e paggio, e capitano, condannato a starmi confitto alla soglia di qualche uscio, per un meschino stipendio, che di poco superava la spesa degli abiti che mi convenia logorare. Non mai un dono, una mancia, uno straordinario provento. Pagato stentamente con le peg-

giori monete che fossero nello Stato, sotto sempre alla vigilanza di mille occhi che mi guardavan le mani, senza poter giammai non che toccare, ma nè pure veder oro coniato che fosse d'altri; e in questo modo, come lasciarmi prendere dall'avarizia?

La Duchessa invece non avea nè ministri, nè tesorieri. Io era il suo tutto, e le immense ricchezze che possedeva, venivano da me amministrate, senza che alcuno m'invigilasse. La mia provvisione superava di molto le consuete de' cortigiani, perchè la padrona, nello stato suo, era più ricca che non gli stessi regnanti. È vero ch'io non poteva portare alcuna onorevole insegna, di quelle che rendono decorosa la servitù, perchè prestata ai Sovrani, ma non era pur obbligato a vestir la livrea, vil testimonio della più abbietta condizione degli uomini.

Tanti vantaggi adunque così riuniti, mi fecero cadere nell' errore comune agli avari, quello di scusarsi nel loro vizio, col riflettere più che non si converrebbe all'incertezza dell'avvenire. Io, diceva in me stesso, mi avvezzo a vivere agiatamente, perchè così vuol la padrona; ma s'ella morisse, e ciò potrebbe succedere da un giorno all'altro, che cosa ne addiverrebbe di me? Dopo aver consumato il fiore della mia gioventù a

profitto degli altri, forse sarei costretto finire miseramente i miei dì in uno spedale. Già ad ogni modo gli eredi della Duchessa diverranno sempre i miei principali nemici, poichè crederanno, sia vero o no, ch' io abbia succhiato il lor sangue, e per ciò non mi vorranno dar nulla. Usiam risparmio adunque finchè v' è tempo, onde avanzarsi almen tanto da potèr vivere onestamente tutto il resto della mia vita.

I mezzi corrispondenti alla volontà non mancavano, quindi mi diedi perdutamente ad accumulare ricchezze, e per quanto vaneggiassi col mio pensiero, pure il solo amore dell'oro si era quello che mi stimolava. Appena ritrovavami aver tanti danari da cambiare nelle più belle monete, tosto correva a riporle con gran trasporto, ed in tutto il tempo che rimanevami d' ozio, le stava numerando, ora per valor dividendole, ora per qualità, e ammirandole sempre con quella divozione e piacere, con la quale gl' Israeliti adoravano il vitello d'oro. Quando poi le mie occupazioni me ne tenevan lontano, ad ogni istante m' andava tastando se aveva in tasca le chiavi, e incessantemente pensava, se avessi il tutto riposto, e ben chiuso lo scrigno; e quante volte nelle occupazioni mie stesse, cessando ad un tratto, correva in istanza

per liberarmi d'un qualche dubbio, che pareva mi cacciasse sempre il diavolo dentro il pensiero.

In sì misero stato, poichè vera miseria, e superiore ad ogni altra, giudico adesso essere l'avarizia, non trascurava però di corteggiar la padrona, anzi con maggiore solerzia io v'attendeva, considerandola come l'unico strumento d'ogni mia terrena felicità. La buona donna, che se ben vecchia, non era però di sasso, cominciò a poco a poco sentirsi toccare il cuore, e da ciò nacque in lei un umor tutto nuovo, che ne cambiò affatto la sua natura. Era prima affabile e dolce nell'ore che il vino non le offuscava il cervello, e diveniva poi collerica, e dirò quasi bestiale quando ne aveva tracannato cinque o sei fiaschi. Ma allorchè cominciò ad innamorarsi, considerando chi mi foss'io, cioè nè nobile, nè spagnuolo, poichè più non sapea intorno alla mia condizione, era présa da un certo ribrezzo, che tutto le conturbava lo spirito, e la superbia domando l'amore, faceva sì che considerasse all'impossibilità d'avermi suo sposo; nè si sarebbe mai indotta acconsentire ad un'illecita corrispondenza, troppo ripugnandovi le religiose sue massime. Ciò accadeva nella piena serenità della sua mente, e per questo solea la mattina

guardarmi, come se fossi il diavolo che la tentasse, divenendo inquieta, stizzosa, e intrattabile; ma quando poi la sera riscaldato si sentiva lo stomaco, anche il cuore infiammandosi, l'amore scuoteva il freno della superbia, e tentava seco lei mettersi a competenza; sì che tutta mansueta e benigna, mai non desisteva dal farmi carezze, e s'andava lusingando d'ottener lettere dal Re di Spagna, che m'accordassero gradi e titoli in abbondanza, d'elevarmi sino alla condizion di suo pari, acciò tutti i consanguinei di lei vivi e defunti, non avessero ad arrossire della mia ignobile affinità. Tanti suoi vaneggiamenti e delirii, che per tali in altre ore del giorno ella pure li conosceva, suscitavasi nella mente, per accoppiar il dovere all'amore, essendo in lei un fermo proposito di non contravvenire alla cristiana morale, da cui non sapeva divincolarsi nè pure ubbriaca.

CAPITOLO LIX

Se queste sue fantastiche chimere avessero potuto verificarsi, certo ch' io non avrei ripudiato una tanta fortuna, anche a costo di dover tollerare per una qualche dozzina d'anni, gli amplessi bavosi di quella vecchia squarquoia. Povera Maddalena, quale torto t'avrei mai fatto! Ma io che conosçeva per pratica quanto impossibil cosa fosse a chi non nacque di sangue illustre, il farsi rispettare dai grandi, anche se fregiato di meriti trascendenti l'universale capacità, non mi lasciava illudere da tali sogni; imperciocchè, se il Re di Spagna m' avesse ceduto il suo trono, non si sarebbe mai piegata la famiglia di Toledo, e ne son certo, a riconoscermi per suo pa-

rente. Per ciò adunque, invece di secondarla, tratto tratto le andava facendo tali racconti di cose accadute a' miei tempi, o vere o finte, le quali se bene l'amareggiassero, pure l'illuminavano intorno all'impossibilità di farmi suo sposo, senza deturpare l'onore della famiglia; nè tal mia condotta era senza interesse, poichè fortemente io temeva, che cercando essa alla Corte di Spagna sì strane cose, i suoi parenti la facessero dichiarar pazza, e così avesse fine la mia soprantendenza.

In questo mezzo, s' io ricusava un Ducato, vagheggiava più che mai le rendite che v' erano annesse, e per ciò non isfuggirono alla mia vigilanza certe entrate indirette, lucrose assai, quantunque per tali non apparissero. Aveva la padrona fra i ministri di Spagna sì grande autorità, che nessuna grazia da quel trono le veniva negata, a tale che lo stesso Vicerè doveva cedere al suo confronto, e pregarla di non contrariarlo, se a un qualche suo favorito volea procacciare una carica. Innumerabili dunque erano i ricorsi, non ad essa che poco se ne impacciava, ed era d'assai difficile accesso, ma al suo secretario, il quale facea traffico del favore di lei. Vedendo che costui erasi fatto ricco oltre misura, e parendomi aver diritto anch'io a tali guadagni, senz'altri complimenti, lo richiesi di quegli utili,

che da'graziati gli derivavano. Egli che già da tanti anni esercitava il suo ufficio come segregato da ogni altra potestà, poichè per l'universale ignoranza di tutta la famiglia, nessuno aveva mai potuto mettervi mano, si rifiutò con mal garbo, anzi minacciò d' accusarmi alla padrona qual ladro. Cessai tosto per non mi far scorgere dall'insister più oltre, ma tenutone consiglio co'miei colleghi, stabilimmo precipitarlo, e sostituirvi un dipendente nostro, che si contentasse del solo onorario; nè molto penammo a trovarlo, perchè tutta Napoli era ripiena a quei tempi di letterati spagnuoli, uomini disperati, i quali avrebbero rubato un pane fuor dalla bocca a un lupo. Ma perchè non prendesse il capriccio anche a costui di voler in seguito approfittare del suo sapere, e defraudarne i guadagni, fu a me sol conferita l'autorità di ricevere e trasmetter le istanze, con patto che l'utile venisse co'miei buoni e bravi compagni diviso.

Il tutto fra di noi stabilito, convenne attendere che il vecchio secretario cadesse da sè nella rete, e il malandrino, volpe astuta e maligna, a tutto potere se ne schermiva. Ma non andò guari, che l'avidità d'un grosso boccone l'ebbe a sedurre, essendosegli offerto un tristo, il quale desiderava ottenere privilegi e fran-

chigie, per trasportar grani in esteri Stati. Egli s' indusse a favorirlo nella sua inchiesta, ma prevedendo i nostri raggiri, corruppe prima la fede di colui che avevamo destinato a succedergli, poichè le nostre pratiche non erano potute restare tanto secrete da non averne egli sentore, e promettendogli mari e monti in iscambio, lo condusse innanzi alla Duchessa, e gli fece palesare la nostra trama. Questa sorpresa ne avrebbe potuto mettere in imbarazzo, se la troppa sollecitudine per soddisfare alla propria avidità, non l'acciecava; imperocchè, appena parvegli che la padrona fosse restata offesa dal nostro procedere, tosto le fece sottoscrivere la lettera che raccomandava il suo cliente alla Corte; e partendosene, lasciò al caso la cura del resto. Io fui chiamato subito dopo a scolparmi, e ad ogni modo vi sarei riuscito, poichè poche delle mie parole bastavano a calmare la più gran collera della Duchessa, ma avendomi l' avversario disfidato a tenzone, non mi contenni soltanto nel giustificar le mie azioni, ma volli tentare inoltre di vendicarmi. Cominciai dunque dal raccontarle quante volte quel furfante l'avesse ingannata, inducendola a proteggere aperte ingiustizie, per cavarne egli profitto, e che per ciò, risoluto d'illuminarla, m' era preso l' arbitrio di

trovare chi succedessegli, in caso ch'ella volesse disfarsene. Tanto poterono queste ragioni, che entrata in sospetto intorno al foglio il quale aveva poco prima firmato, mandò a riprenderlo; e conoscendo, mediante le mie osservazioni, che trattavasi di spalleggiare una vera furfanteria, senza voler più rivederlo, fece licenziare il secretario, ed affidò a me la cura di trovargliene un altro; ond'io, che facilmente gliene avrei potuto trovare anche dieci, prima di sera l'ebbi a mio modo fedelmente servita. Dopo quel tempo, divenendo io il principale mezzano per ottener grazie alla Corte, me ne approfittai con tanta impudenza, che insino quell'incettatore di grani, che era stato la rovina del mio avversario, offerendomi un vistoso regalo, ottenne il privilegio che aveva chiesto.

Quantunque soccombente il discacciato secretario, trovandosi perduto nella grazia della Duchessa, mi si scatenò contro come un mastino, spargendo nel pubblico libelli e satire, e facendomi deridere in tutte le conversazioni, per le tenerezze che meco la padrona usare soleva; sì che quante sorta d'ingiurie sa vomitare un furibondo, tutte scrisse e divulgò, certo che la mia scienza non arrivava sì alto da potergli rispondere. Ma siccome non s'era egli limitato mal-

trattare me solo, e per rendere più ameni i suoi scritti, denigrava inoltre l'onore della padrona, come colei che conosciuta dal pubblico poteva menare maggior rumore, così io approfittando di tale imprudenza, la indussi a recarsi in persona dal Vicerè, a chieder soddisfazione di simili ingiurie. È ben naturale l'effetto che un tal ricorso produsse. Il povero poeta venne bandito, e con le trombe nel sacco gli fu forza tornarsene in Ispagna, potendosi chiamar fortunato, che non gli fosse accaduto ancor peggio.

Sempre operoso in raggiri per arricchire, aveva già passati parecchi anni al servizio della Duchessa, quand'ella improvvisamente infermò. Credemmo alla prima non fosse che una leggera febbre prodotta dalla stagione, imperciocchè molte altre n'erano intorno per la città, ma, o per l'età sua, o perchè veramente fosse pericolosa la malattia, in pochi giorni trovossi ridotta agli estremi, e la consigliarono i medici ad aver cura dell'anima sua, mentre quanto al corpo era faccenda spacciata. Non è da dirsi com'io, insieme a Diego ed a Teresa, mi dessi briga di pensare alla sicurezza delle nostre sostanze, certo che ov'ella mancasse, a nome de' suoi eredi avrebbe il Magistrato sequestrato ogni cosa, e sarebbe a noi toccato provare, assunto

impossibile, che tutte le sostanze le quali avevamo, erano nostre. Per questo, presa in fretta una casa a pigione, vi trasportammo ciò, che se non era nostro, stava però sotto il nostro dominio, lavorando giorno e notte nel riordinare i libri, acciò che non avessero ad esser questi gli accusatori. Non avevamo quasi finite infatti tutte le operazioni, che una sera, certa dama, di cui taccio il nome, sotto colore di visitare l'inferma, ne fu improvvisamente alle spalle, e tagliò ad un tratto tutti i fili de' nostri raggiri. Entrata nella stanza dove la Duchessa giaceva, moribonda quasi, avendo ogni conoscenza insieme alla favella perduta, ordinò che ciascheduno si ritirasse, vantando, per indurne ad ubbidire, certi ordini della Corte, che chi sa se fossero veri, e stette seco lei un buon quarto d'ora. Indi, come se avesse allora allora finita una tenera conversazione, uscì, e a nome dell'ammalata, mandò la sua gente pel notaio, pe' testimonii, per nuovi infermieri, le quali persone erano già pronte fuor della porta, e in un colpo solo ogni nostro metodo fu rinnovato. Anche al prete che capitò in quell'istante, per assisterla nell'agonia, si disse di ritornare, essendosi allora un po' riavuta, e stando col notaio rinchiusa. Dopo alcune misteriose formalità, che noi interpretammo

dirette a dar forma legale ad un supposto testamento, fummo richiesti di tutte le chiavi degli effetti preziosi, le quali vennero depositate in mano d'un uomo, il quale non doveva più distaccarsi dal capezzale dell' inferma, onde vegliare sulla nostra condotta. Oltre di ciò, molte altre sentinelle furono messe per tutto il palazzo; e principalmente alla porta di strada, con ordine espresso che non lasciassero cosa alcuna muovere o trasportare. Noi fortunati, che già tutto il nostro era in salvo, altrimenti io mi sarei dato alla disperazione.

Siccome gli eventi di quaggiù non si possono con umano sapere pronosticare, così, contro l' universale aspettazione, invece di morir la Duchessa, dopo due giorni di profondo letargo, cominciò a respirare liberamente, indi a riaprir gli occhi e riacquistar la favella, e per ultimo ad usare in breve di tutti i suoi sensi. Prima cura di lei, appena ebbe fiato per farlo, si fu quella di discacciar dalla stanza, e con brusche maniere, quel brutto ceffo di spia, il quale custodiva sì lei che le chiavi; e non era costui partito da un'ora, che un ordine improvviso giunto agli altri spioni, tutti in un baleno li fece sgomberar dal palazzo. Sollevati da sì grande spavento, attendemmo con grande cura a circondar

la padrona, acciò alcuno non potesse parlarle che in nostra presenza, temendo che la debolezza di mente in cui l'aveva lasciata la malattia, non fosse causa di qualche altro grave sconcerto, e a tale motivo, per lungo tempo, chè lunga assai fu la di lei convalescenza, non mai ci arrischiammo a parlarle delle cose accadute.

Dopo tre mesi e più di silenzio, quand' ella finalmente cominciava a fare qualche passeggiata in carrozza, solendo io tenerle compagnia, c' incontrammo con quella dama, la quale aveva avuto così gran cura delle sostanze sue. Passata che fu, voltomi alla Duchessa, Eccellenza, le dissi, converrà poi, che appena la salute glielo permette, vada a ringraziare quella buona matrona, del disagio che s'è dato per lei, nel tempo della pericolosa sua infermità. Egli è facile da comprendersi con quanto buon animo io le consigliassi un tal suo dovere, e ne sortì appunto l'effetto che m'era prefisso. Prima rimase sorpresa a questo discorso, indi risovvenendosi di colui che aveva discacciato dalla sua stanza, alteratasi non poco volle ch'io le raccontassi distesamente il fatto, e non sapendo per se stessa immaginarsi che cosa volesse significare quella secreta visita, quel Notaio, que'testimoni, mi domandò che ne pensassi, e aven-

dole dato in risposta, che credeva le avessero fatto far testamento, tanto s'incollerì, che fè protesta di volerne soddisfazione.

Era questo un tal punto da trattare con molta dilicatezza, mentre, se bene importasse assai che quell'atto, qualunque si fosse, o testamento od altro, bugiardamente esteso da un furfante notaio, venisse ritirato, pure in tale tresca avevano avuto parte sì fatte persone, ch'era pericoloso, per me specialmente, il menarne rumore. M' adoprai dunque con quanta eloquenza sapeva usare, e con quella altresì de' miei compagni, per indurla a calmarsi, poichè voleva tosto scrivere in Ispagna, chiedere che fosse fatto processo su questa violazione della sua casa, e della franchigia ad essa accordata, ed impetrar dal Sovrano niente meno che la deposizione del Vicerè. Fu ben necessario d'affaticarsi e stancare il polmone, prima di sviarla da questo proposito, ma quando ancora l'avemmo persuasa a frenarsi, non sapevamo quale suggerimento darle, acciò per sua quiete ritirasse quella carta che le faceva sì grande spavento. Dovrò dunque, dicea, sopportare, che un qualche impostore, un ladro, abbia a godersi quand' io sarò morta, di tutte le mie sostanze? No; se a voi non piace ch'io ne

prenda vendetta, voglio almeno esser sicura, che colei non abbia a godersi un quattrino del mio. Ella infatti aveva ragione, e noi pure che speravamo essere beneficati, avremmo desiderata la stessa cosa, ma incerti sul modo di contenersi, dopo lunghe consulte, deliberammo di suggerirle, ch' ella avesse a far testamento, nel quale con espressa menzione rivocasse ogni altro atto anteriore, fatto a causa di morte.

Due insuperabili difficoltà s' opposero a questo nostro divisamento, ed era la prima, che non volea la Duchessa in modo alcuno venire a questo passo, sembrandole, come a quasi tutti i vecchi addiviene, che col disporre del suo, invitasse la morte a levarla dal mondo; l'altra poi ne sconfortava del pari, poichè, non sapendosi che cosa si avessero fatto in quella stanza il notaio con la dama, temevasi che una donazione irrevocabile, non fosse per rescindere ogni ulteriore disposizione. Nuove consulte adunque s'ebbero a fare, e quasi eravamo disposti a lasciar che scrivesse in Ispagna, non già contro il Vicerè, ma solo perchè venisse costretto il notaio a dichiarare, se al letto della padrona avesse esteso o no un qualche atto, quando per suggerimento d'un avvocato, trovammo la maniera di cavarci d' intrigo.

Conforme il consiglio di quel legista, mi portai alla casa del notaio; richiedendogli a nome della Duchessa, che mi consegnasse quell' atto, anche in copia, se così a lui fosse piaciuto, il quale aveva esteso nella di lei stanza, quand' ella si trovava ammalata. Questa ricerca lo fece diventar pallido affatto, avendo già cominciato a scolorirsi al solo vedermi. Con un' urbanità poco famigliare a tal sorta di gente, rispose, che nessun atto potéa consegnare, poichè, era bensì vero essere egli stato con una proba matrona a visitare la Duchessa inferma, onde eccitarla a far testamento, ma che avendola trovata fuori affatto de' sensi, nulla se n' era potuto fare. Ebbene, soggiunsi io allora, se la cosa è così, vostra signoria non avrà difficoltà alcuna a mettermi in iscritto ciò che a voce m' ha palesato. Piano un po' con questo scrivere, replicò egli, sarebbe fare un' ingiuria a me stesso, e a tutto lo spettabile collegio de' notaj, mentre sogliam noi estendere atti, e non mai di non averli estesi attestare. La nostra parola è sacra al pari di quella del Re, e più ancor il nostro nome scritto su d' una carta. Ora protestando di non aver fatto ciò che far non poteva verrei a dichiarare ch' altri ha motivo di sospettarmi falsario. M' avrebbero queste

sue sottili ragioni fatta perdere affatto la bussola, se dal mio Mentore non fossi stato imbeccato; ma coraggioso più che un paladino di Francia, tosto gli replicai: Perdoni, signore, appunto perchè la mia padrona crede che il suo nome scritto su d'una carta, sia più sacro della parola del Re, lo prega a voler contentarla, onde avere un' arma a difendersi, qualora un qualche impostore volesse approfittare delle false apparenze. Qui fu lo scoppio d'una mina terribile, il quale inaspettato giugnendomi, quasi mi fece perdere di coraggio. Se i sospetti, diss' egli, non cadono sopra di me, dunque converrà interpretare che ne vada di mezzo l'onor della Corte, mentre tutto fu fatto col suo consenso. Dopo avere un po' titubato per maturar la risposta, finalmente da buon cortigiano, al mio creder d'allora, così soggiunsi. Ciò è quanto ho detto pur io alla padrona, ma vostra signoria saprà bene, come sia ella bisbetica, e avvezza a non essere mai contraddetta. Il sapere che un notaio s'è fermato quasi un'ora al suo letto, intanto ch'ella era fuori de' sensi, e che questo non era stato chiamato nè da lei, nè da alcuno de' suoi domestici, i quali anzi vennero tutti esclusi, non la lascia tranquilla, e per quante rimostranze noi le abbiam fatte, è fermamente risoluta

di volere una solenne dichiarazione, che nulla s'è scritto a suo nome; ed ove da lei non l'ottenga, vuol farne istanza al Vicerè stesso, ed anche al Sovrano, se qui non venisse esaudita; poichè oltre a tutto il resto, si tiene anche offesa d'essere stata violata la franchigia del suo palazzo.

Affè che in quest'incontro la paura fu proprio soffocata da quell'impeto naturale, da cui gli uomini spesso non sanno difendersi. Al povero notaio però tanta franchezza giunse ad imporre, è conoscendo d'andare incontro a spaventevoli guai, sì cedendo, come seguitando a negare, più non fece nè l'una cosa nè l'altra, ma chiese una giornata di tempo a potere deliberare; spirato il qual termine, venne a rassegnar nelle mani della Duchessa, quella dichiarazione che gli era stata richiesta. E ciò fu certo col consenso di coloro, ch'erano stati promotori di quella truffa, i quali temevano doverne rendere stretto conto innanzi al trono, se colà ne lasciavano portar querela.

CAPITOLO LX

Con quella semplice carta, inconcludente per sè, poichè nulla significava, quando altre false scritture non l'avessero resa utile, vincemmo nondimeno un gran punto, quello cioè di rendere il pieno dominio di tutto il suo alla Duchessa, il quale, senza saperlo, temevasi perduto avesse; ma il più importante punto per noi non s'era ancor vinto, imperciocchè non volendosi sentir ella parlare di testamento, dopo la morte di lei le sue sostanze sarebbero cadute, egli è vero, nelle mani degli eredi suoi naturali, piuttosto che in quelle di usurpatori falsari, e nondimeno toccava a noi sempre restarcene a bocca asciutta. Nè

guari andò che ci trovammo esposti a questo pericolo, prima ancor che la morte ne la togliesse.

Dopo la sua guarigione, se bene conservasse ancora per me un grande affetto, pure trattavami con assai maggiore riserva, perchè il Curato della parrocchia, col quale l'occasione le avea fatto far conoscenza, di questa sua debolezza s'era creduto in dovere sgridarnela. Ma ella, a cui pareva avesse il male rallumato nel vecchio cuore un nuovo incendio amoroso, vedendo che non poteva meco nulla concludere, trovò pascolo più ubertoso allo strano di lei appetito.

Un ufficiale venuto recentemente dalla Spagna, figlio secondogenito d'uno dei principali ministri, era stato a lei caldamente dalla Corte raccomandato. Pareva costui un Adone, tanto era leggiadro e gentile. Giovine di venti anni, o poco più, tutte possedeva quelle doti, che nella fantasia delle femmine sanno operare prodigi. Aggiugnevasi inoltre, che essendo egli spagnuolo, ed educato nel più squisito gusto di quella nazione, oltre le doti comuni per piacere alle femmine di qualsivoglia paese, quelle possedeva altresì, che sopra tutto allettano le spagnuole. Per ciò la sua grazia non era mai disgiunta da una certa maestà contegnosa, la quale ricordando sempre a

sè stesso quanto gran cosa egli fosse, non lasciava giammai che gli altri pure avessero a dimenticarselo. Le sue cortesie, riservate in numero ed in misura, non s'abbassavano più del punto segnato per confine tra il nobile sangue e il plebeo. Parlava poco, nulla lodava fuor che sè stesso, e più di tutto, con amarissimo fiele, biasimava e derideva l'Italia, tutto insiem confondendo, suolo, lingua, ingegno, e costumi. Spada e bastone erano i vocaboli suoi prediletti, i quali a guisa d'intercalare intrecciava in tutti i discorsi, vantando essere suo costume, fiaccar con l'una l'orgoglio de'grandi, e con l'altro domar l'albagia della plebe. In somma, io non so che cosa a fatti si fosse, ma in quanto a parole, non conobbi giammai al mondo il più fastoso millantatore.

Questo Giove tonante ci piombò addosso insin dall'Iberia, e poco mancò che tutti col suo peso non ne schiacciasse. Egli che aveva ricusata l'amorosa corrispondenza insino d'una regina giovine e bella, quale si era Lodovica, la mia formidabile persecutrice, moglie d'Enrico III, tanto vantavasi aver potuto, quand'era in Francia al seguito dell'Ambasciatore, solo per non esser ella sua nazionale, venuto poi in Italia, gli era accaduto trovare nella mia padrona quell'eletta

Spagnuola, che in tutta la sua patria non avea pari. Che cosa fu mai che non vide in lei di perfetto? Le sue deformità, i suoi capricci, erano altrettante perfezioni del corpo e dell' anima. Quando poi guardava ai ritratti ch' ella conservava di sua famiglia, oh! qual rapimento nel riconoscere il Duca d' Alba, quello sterminatore della razza fiamminga, nel riconoscere il Duca d' Ovieda, flagello delle Calabrie! Nè qui creda alcuno che egli con tanto riscaldamento di spirito, lodando le gesta di quegli uomini, che se in tutto non oprarono rettamente, seppero però mirare rettamente al loro scopo, traviasse dalla natura sua, superba e sprezzatrice d' ogni umana virtù, chè anzi, con la chiarezza dell' uno, e con le sostanze dell' altro, volea vestire la sua oscurissima fama, e gonfiare la vôta borsa, sì che gliene ridondasse ad un tratto gloria e profitto.

La Duchessa, allettata da sì dolce esca, quale si era un bel giovinotto, imberbe ancora, e ripieno di que' meriti che tanto nel suo paese fanno delirare le belle, in poco tempo, spento quel sottile lucignolo che per me ardeva ancora, allumò una gran face allo splendore di sì vago zerbino, che rovinosamente le consumava le poche appassite carni, avanzate alla rabbia del lungo

suo morbo. Questa volta ci vedemmo a mal partito ridotti, mentre quell' arrogante, e per l' autorità che gli conferiva la dama, e per quel di più che da per sè stesso se ne prendeva, aveaci ridotti a tanta mansuetudine, che non ardivamo più aprire la bocca, se non per applaudire o per adulare. Le carrozze, i cavalli, la servitù, tutto era a sua disposizione. Imprese a rimodernare la casa togliendo tutto ciò che sapea d' italiano, riformò la famiglia, corresse la tavola, maltrattò i servitori, e non sarebbe stata meraviglia, che seguitando un po' ancora, venisse pur la padrona messa fuor di servizio, come arredo vecchio ed inutile. Ma tale catastrofe, che noi impazientemente attendevamo per sciogliere sì tristo nodo, riservava fors' egli a più matura stagione, e invece s' incominciò a trattar fra di loro un contratto di nozze.

Addio, belle speranze! Un colpo solo tutta distruggeva la nostra fortuna avvenire. Confesso il vero, che dolsemi assai d' essermi tanto adoperato per mantenere illesi i diritti della padrona, poichè avrei pur volentieri veduto, s' io non doveva approfittarne per nulla, restar miserabile quel prepotente, dopo essersi goduta per varii anni una sì bella sposa, quando in fine la morte l' avesse tolta agli amorosi suoi amplessi. Nondimeno, ammae-

strato dall' esperienza, avendo sempre tenuta quella casa a pigione, dove i miei tesori e quelli de' miei compagni stavan riposti, procurai seco loro in quest' occasione, di farvi trasportare tutto quanto sotto un qualche pretesto m' era posto in mente che fosse mio ; e poscia, vedendo che per noi non v' era più nulla a sperare, se un qualche gran colpo non rovinava la macchina, mi strinsi coi colleghi a consiglio, e dopo lunghe e mature riflessioni, ci prefiggemmo un tale disegno, il quale, o ne dovea far risorgere, o contentandoci di quello che avevamo, toglierci ogni speranza a maggiori fortune.

La governante ed il maggiordomo, come spagnuoli, e avvezzi sin dall' infanzia grattare gli orecchi ad animali di simil razza, erano que' che più di tutti gli altri godevano il favore del nuovo padrone. In quanto a me, se un resto dell'antica benevolenza non fosse rimasto ancora in cuore della Duchessa, o forse se l'obbligo incontrato con Zolkiewischi non l' avesse ritenuta, sarei stato cacciato lontan mille miglia, poichè propriamente colui non mi poteva vedere. Di tutto il resto poi della servitù, egli se ne prese trastullo, ingiuriando, battendo e discacciando ancora chi non incontrava il suo gusto. In tale stato di cose, una

vecchia cameriera da noi comprata, per alcuni rimproveri che quel pazzo le fece, si licenziò. Ciò alla padrona dispiacque, perchè l'amava, ma non volendo contraddire al futuro suo sposo, permise che se ne andasse, senza nè pure rimunerarla del suo lungo servire. Non fu appena costei fuori di casa, che Teresa, la quale teneva già il cane alla porta, fece che una delle più vaghe giovinette che fossero nella città, siciliana di nascita, destra, manierosa, civile, venisse ad offrirsi in luogo di colei che allora allora se n'era andata; ed acciò riuscisse l'impresa, seppe sì bene operare, che quasi per puro evento, ella s'incontrò prima col pretendente, che non con l'accecata padrona. Grave e dignitoso, ma pur compiacente fu nel riceverla il suo contegno, e promise che l'avrebbe fatta accettare dalla Duchessa, come infatti con poca fatica egli ottenne.

A questa notizia noi facemmo grande allegria, come se avessimo riguadagnate le sostanze nostre rapite, e fra di noi quattro, poichè nella lega era entrata anche la bella avventuriera siciliana, concertammo come tender la rete a quel protervo cerbiatto, che tutta ne devastava la nostra vigna.

Educata la nuova cameriera da una madre astuta e cortigiana, alla vaghezza

del corpo aveva accoppiati tutti quei pregi dell'animo, che sì bene risaltano a chi ne sa approfittare. Abile in ogni maniera di femminile lavoro, sapeva inoltre cantare con molta grazia, accompagnandosi da per sè sola col liuto. Danzava leggiadramente, e sopra più alla lingua nativa, due altre ne possedeva, la spagnuola cioè, e la francese, che del pari con ispeditezza sapeva parlare. Voleavi ben altro che superbia per resistere a tante attrattive, e confesso il vero che anch' io, se così non fossi stato dominato dall'avarizia, e l'avessi conosciuta in tempi meno calamitosi, forse avrei dato volta al cervello. Ma l'ufficiale, il quale non si ritrovava com' io in tante angustie, anzi parevagli essere nel colmo d' ogni sua contentezza, non fe' nè pur prova a resistere, e perdutamente s' invaghì di quell' amabile creaturina. Non però com'egli credevasi, trovò facile corrispondenza, che al contrario, non appena l'ebbe ricercata d'amore, lo rimproverò ella, prima modesta e severa, indi apertamente gli dichiarò, che non sarebbe giammai discesa ad amorosa corrispondenza, se non con tal uomo, bello e virtuoso del pari, che a lei piacesse, e che a dirittura fosse per farla sua moglie. L'eccessivo amor proprio di quel prosontuoso damerino, lo indusse a do-

mandarle, s'egli era uom da piacerle, e inteso che sì, com'è natura de' libertini, s'accinse con menzogne a sedurla, promettendole in breve farla sua moglie. Ella, che nella più fina scaltrezza sapea fingersi un'inesperta ed innocente fanciulla, cominciò a prestargli orecchio, e a poco a poco preser consiglio insieme d'unirsi in clandestine nozze, e passar poscia in America a godersi del loro cocente amore, onde evitare tutti i mondani rispetti; così l'un l'altro gabbando, facevano a prova chi meglio sapea simulare.

Intanto, seguitandosi gli apparecchi pel matrimonio della padrona, la siciliana, come nuova in quella faccenda, andò a sorprendere lo Spagnuolo in una sala, dove stava aspettando che la sua sposa si alzasse; e cominciò a rimproverarlo ad alta voce del suo tradimento chiamandolo barbaro, inumano, uom senza fede, e carnefice d'un'innocente. Egli, che temeva esser sorpreso, la pregò volesse abbassare la voce, e tanto per liberarsi da quella pericolosa molestia, l'andava lisciando con grande pazienza, protestandole che s'ella intendeva parlare dell'apparente suo matrimonio con la Duchessa, tutto era finzione per colorire i suoi veri disegni, e che prima che ne giugnesse il momento, sarebbe stato seco

lei stretto con indissolubile nodo. La scaltra allora, mostrando acquietarsi, non d'altro si dolse che d'una involontaria gelosia, perchè tutto giorno vedevalo a lato della padrona; e quel sempliciotto, cadendo da per sè nella trappola, disse le più sconcie villanie che a femmina dir si possano, contro della Duchessa, ma poche però, mentre per opera di Teresa, essendo stato lasciato aperto l'uscio che metteva all'appartamento della padrona, è sotto pretesto di fare una sorpresa all'amante che l'aspettava condotta lei medesima in una stanza contigua, fu fatto in modo che il tutto ascoltasse.

Una furia uscita fuor dall'Averno, forse sarebbe debole immagine, per raffigurare la Duchessa in quel punto, poichè a primo tratto non le si affacciò alla mente che d'esser donna tradita, e mosse per ciò con tant' impeto, che la governante credette dovesse scoppiare una qualche tragica scena. Ma progrependo, si risovvenne esser ella della casa di Toledo, e parendole indeguo della sua alta prosapia ogni vil atto plebeo; improvvisamente s'arrestò sulla soglia, e con gran dignità, se siete cavaliere, esclamò, seguitate il vostro discorso, o soffrite ch'io vi dica essere voi un malnato villano. La Siciliana lesta lesta tosto

si dileguò; l'ufficiale silenzioso andò incontro alla dama tutto dimesso come per iscusarsi; ed ella invece, voltate le spalle ingiunse alla governante che gli chiudesse in faccia l'imposta.

In un istante fu tutta la casa a soqquadro. Gli ordini si succedevano, anzi s'incalzavan l'un l'altro, e quasi nel momento stesso venivano rivocati. S'attaccarono i cavalli a più carrozze ad un tratto, non sapevano i servitori a chi dovessero ubbidire; fu fatto chiamare il procuratore, l'avvocato, il secretario; e tutti e tre si licenziarono un momento dopo, senza nè pure far loro sapere perchè fossero stati incomodati; lo stesso al medico accadde, e finalmente toccò a me l'ultima chiamata, la sola che non pensossi poi rivocare.

Entrai nella stanza della padrona, e la vidi in camicia, tutta ornata di gioie, poichè avendo prima voluto andare dal Vicerè, erasi con gran pompa vestita, indi pentitasi, e parendole sentirsi male, in quel momento si dispogliava per coricarsi. La sola Teresa stava a servirla, e quando io entrai, dovè cessare dall'opera sua, poichè ella furiosamente le scappò dalle mani per venire a me incontro. In quel bizzarro abbigliamento, che avrebbe fatto ridere le stesse pietre, e con le lacrime agli occhi, avvicinan-

domisi come una sparuta fantasima, Franco, disse, hai tu sentito qual tradimento? Eccellenza sì, risposi, ma grazie al cielo voi siete libera ancora, e quello scellerato s'è punito da per se stesso. Oh! per questo no, soggiunse, lo voglio punire anch'io: anzi ne devi essere tu lo strumento. Va tosto dall'Ammiraglio, e digli ch'io l'aspetto per cosa di somma importanza. Conoscendo che in quel momento non aveva ella in sesto il cervello, tentai persuaderla a calmarsi, prima di far questo passo, poichè temeva, che se l'Ammiraglio venisse, non l'avesse a giudicare pazza furiosa. Fui tanto fortunato per riuscirvi, ed ottenni che lasciatasi dispogliare di tutti gli ornamenti che aveva ancora, senza più far altra scena si mettesse a giacere. Allora, sedutomi accanto al suo letto, le dissi tutto quel male ch'io sapeva del suo innamorato, ed animandola a bere per rinforzarsi lo stómaco, giunsi a calmare in gran parte quella smania convulsiva, che la rendeva come frenetica.

Per tutto quel giorno, e la notte appresso, non parlò più d'alzarsi, e si lasciò regolare dai nostri consigli; ma non così la mattina del dì susseguente, che assai per tempo, vestitasi da per sè sola con modesta semplicità, invece d'andare come noi credevamo a chiedere soddis-

fazione e vendetta, si fece condurre alla chiesa, dove fermossi più di tre ore. Tornata a casa, prima di mettersi a tavola, fece chiamare la Siciliana, della quale noi credevamo si fosse dimenticata, non avendone mai più fatto parola. La povera fanciulla, in modo alcuno non si volea indurre ad andarvi, e fu necessario, che dopo averla ben persuasa non essere quella dama capace d'usar trattamenti brutali, io stesso, facendomi mallevadore, l'accompagnassi. Stava la Duchessa seduta quando noi entrammo, e vedendo la sua rivale, non potè a meno di fare un involontario movimento di rabbia; ma frenatasi tosto, assai placidamente disse queste parole: Ragazza, tu sei giovine ed inesperta, bada a non lasciarti sedurre, e questa lezione ti sia di norma per l'avvenire. I discoli sono scaltri e bugiardi; non creder loro, chè ti renderanno misera per tutta la vita. Se vuoi maritarti, cerca un uomo della tua condizione, nè lasciarti abbagliare dalla grandezza. Io non ho più bisogno di te, vattene pure con Dio, e tu Franco le pagherai cinquecento ducati d'oro, acciò possa trovare onesto collocamento. Detto ciò, non volendo ascoltare ringraziamenti, fissolla attentamente intanto che si ritirava, e spuntandole dagli occhi una qualche lacrima, si lasciò sfuggire

con voce sommessa dal labbro: e sì, non sembra nè graziosa nè bella.

I cinquecento ducati che si buscò la Siciliana con sì poca fatica, non furono che una porzione del suo guadagno, mentre assai più generoso fu il premio che noi le demmo, e che s'era patteggiato prima d'incominciare l'impresa. Ella, toccato il contante, se ne partì tosto da Napoli, e credesi seguitasse l'ufficiale spagnuolo, il quale, temendo il risentimento della Duchessa, chiese ed ottenne d'andar a servire in America. Forse che quel progetto chimerico inventato dalla menzogna ebbe a riuscire a buon fine. Io però non oso assicurarlo, sembrandomi prodigio, che tanta superbia abbia potuto in un momento umiliarsi.

La padrona intanto, con sentimenti di soda pietà, vinse l'ardente desiderio di vendicarsi, e con vin generoso ammorzò l'amorosa sua fiamma. Il Curato della Parrocchia, uomo più zelante che dotto, e da cui s'era ella lasciata dirigere in quest'ultima traversìa, spesso venivala a visitare, e la confortava alla virtù, col dipingere quanto piano e soave sia il sentiero che alla perfezione conduce. Nè le sue parole gettava egli al vento, imperciocchè essendo buon seme nel cuore di lei, cominciò a germogliar rigoglioso,

ed ogni mondano affetto gliene distolse. Qui nuova riforma ebbe a provar la famiglia, esaminandosi di ciascheduno i costumi, e non pochi dovettero sgomberar dal servizio, perchè discoli o bestemmiatori. Tutte le pitture e le sculture della casa vennero rivedute, ed oh quanto n'ebbero a soffrir danno le belle arti, da questa rigorosa censura! Si fecero spignere i freschi, ed abbruciare i quadri disonestamente storiati; tutto il nudo negli altri che non rappresentavano sconvenevol soggetto si ricoprì; ed insino molte devote immagini ebbero bisogno d'abiti nuovi, giudicando il buon prete, che i loro autori n'avessero fatto troppo risparmio. Anche quel povero Cupido, che stava sotto la campana di vetro, condannò ad essere sfacellato, ed in suo luogo fu collocata la statua d'un Santo, che Dio perdoni al ladro artista il quale la scolpì, l'ingiuria di sfigurarlo a quel modo. Dell'altre cose poi che non rappresentavano figure umane, per nulla se ne curò, e a'piedi di quella immagine restarono are, tripodi, turcassi, frecce, come se stati fossero reliquiari ed altarini.

Anche intorno a sè stessa volle la padrona far rigorosa riforma, col dimettere ogni suo prezioso ornamento, osservar lunghi digiuni, astenersi anche dai più

innocenti sollazzi, passando in orazione, o in esemplari letture, gran parte della giornata. Ma siccome le radicate abitudini, mai non si giugne a svellere affatto dal cuore, così tutti i modelli ch' ella sceglieva ad imitare, erano spagnuoli, e non prendeva diletto che nel leggere le vite de' Santi di quella nazione; e tutt' al più, fra gli stranieri, quelle di alcune dame o regine. Profuse gran somma in elemosine ed altre pietose offerte, riscattò schiavi, sollevò miseri, protesse innocenti, e tutte in somma esercitò quelle cristiane virtù, che il suo buon cuore, e le altrui esortazioni le suggerirono.

Sino a questo segno ritrovò in noi una docilità senza pari, piegandoci non solo ad ogni strana innovazione, ma eccitando anzi il fervore della pietà, con pratiche nuove e devote. Ma non così seguitarono sempre le cose, imperciocchè dopo un lungo progredire, a tale che il palazzo erasi convertito in un monastero, tutto ad un tratto, chiamandomi un giorno la padrona nella sua stanza, Franco, mi disse, devi sape e, ch' io sono affatto sazia del mondo, ed ho risoluto andar a finire i miei giorni dentro un ritiro; e già il Curato sa dove. Prima di soddisfare a questo mio desiderio, penserò provvedere tutta la servitù, sì che non

sia costretta a domandar l' elemosina, nè che tanto le avanzi da fomentare i vizii, mentre, dice il Curato, che nulla v'ha di più contrario all' eterna salute, quanto il possedimento delle ricchezze. Anch'io per questo me ne voglio affatto spogliare, e farne offerta a quel monastero, dove andrò a rifuggirmi. Che te ne pare? Credi tu che arriverò così a godere d' una pace beata? Questa dichiarazione mi serrò tanto il cuore, che invece di pensare alla risposta da farvi, deplorai dentro me la mia sorte crudele, per cui sembrava io nato missionario, piuttosto che uomo del secolo, essendo già questa la terza donna, a cui le mie fiamme amorose aveano destato vaghezza di prendere il velo. Poichè mi vide star silenzioso senza rispondere, seguitò dopo un momento: Forse che tu non approvi questa mia inspirazione? E perchè te ne stai così muto? parla; non la giudichi opra santa e lodevole? Intanto che pronunciò tali parole, io mi riebbi alquanto, ma trovandomi sprovveduto d'ogni consiglio, giudicai fosse in quell' istante da secondarla, per non caderle in sospetto; onde impresi a lodare la savia sua risoluzione, che la toglieva alle vanità, ed agl' inganni del mondo, aggiugnendo solo, per giustificare la mia improvvisa costernazione, che unicamente il dolore di

dover perdere una sì virtuosa padrona, m'avea quasi quasi tolto l'uso della favella.

Appena m'ebbe ella permesso d'andarmene, chiamati a consiglio il maggiordomo e la governante, con tuono declamatorio esposi il pericolo che ne sovrastava, e come si volesse farne virtuosi per forza. La causa del nostro male già n'era nota, onde poco si penò a stabilire che cosa si richiedesse a rimuoverla. Niente più che eccitare discordia tra la Duchessa ed il Prete. Intorno al modo poi di riuscirvi, sì che ne disputammo alcun tempo, ma tutti e tre d'accordo intorno il segno a cui ne convenia battere, lasciammo che il caso aprisse a sua posta una qualche provvida strada per cominciare.

CAPITOLO LXI

Nella correzione universale ch' erasi fatta da per tutta la casa, venne la cantina soltanto dimenticata, alla quale di mettere ordine non fu alcun che pensasse. La padrona per ciò, credendo questa dimenticanza un tacito assenso a lasciarle seguitare il consueto suo metodo, non cessò punto dal bere, anzi pareva che più vi prendesse diletto, sì per sollevare lo spirito dopo le lunghe meditazioni, sì perchè a creder suo, il vino le dava lena ad accrescere il devoto fervore. Quando dunque, trovandosi a tavola, cominciava sentirsi ascendere i vapori alla testa, invece di conversare, o d'ascoltar i lepidi miei racconti come prima so-

leva, si facea leggere dalla governante varii devoti libri spagnuoli, e s' infervorava tanto nell'amore delle virtù le quali vi sentiva descritte, che le più fiate, parea volesse dar volta al cervello. Guai allora se una qualche devota collera giugnea a prenderla. Il credersi obbligata, nella qualità sua di padrona, a correggere gli altrui difetti, conducevala fuori d'ogni ragione, e meschino a colui che v' incappava, s' ella si fosse ricordata la mattina appresso, di ciò che aveva comandato la sera. Ma fortunatamente queste collere prodotte dal vino, col vino ancora le uscivan dal corpo, senza lasciarvi alcuna traccia di sdegno o rancore. Il buon Curato di tutto questo non ne sapea nulla, poichè non essendo mai venuto a visitarla una sola volta la sera, non si sarebbe mai più sognato un tanto disordine, nè alcuno aveva ardito di farlo a lui noto; onde nostro assunto si fu, ch' egli l'avesse in tale stato a vedere, senza che apparisse in noi desiderio di questo, tenendosi certi, che il vino sopra la divozione l'avrebbe vinta.

Non molto tempo passò, dopo ch'avemmo ciò divisato, senza che ci si offrisse occasione di metterci a tale impresa; e siccome le donne son sempre le principali motrici d'ogni opera umana, così da una donna appunto ne venne il de-

stro di prender le mosse. Era al servizio della Duchessa una giovine cameriera in luogo della Siciliana, poichè la vecchia scacciata dallo Spagnuolo, morissene tornata appena, e costei, non bella nè ardita, pure aveva una certa ingenita vivacità, che non sapeva in ogn'incontro frenare. Una sera, intanto che la padrona stava intenta a fare un sermone sulla necessità di soffocare le proprie passioni, ella, vedendola ad ogni tratto interrompere il suo discorso per bere, non potè contenersi dal ridere, onde la dama, che s'accorse esser beffata, montò in tanta collera, che a me rivolta, diede severissimo ordine di mandarla all'istante fuori del suo palazzo. In altro tempo, io l'avrei invece mandata a dormire, perchè potesse levarsi di buon mattino a riprendere le sue faccende, senza paura di sentirne pure un rimprovero; ma allora invece, fattala uscir dalla stanza, le intimai che andasse a prendere le cose sue, e se ne partisse. Quella povera fanciulla era orfana, ed avea lasciato il servizio d'un'altra famiglia, quando entrò nella nostra, onde, senza casa per ricovrarsi, mi pregò che almeno volessi sopportarla per quella notte, affinchè non avesse a soffrire il suo buon nome, se fosse andata così sola a dormire in una locanda. Poteva

ella recarmi più lodevol ragione? Se l'esaudiva, sarei bene stato giustificato in faccia a chiunque, ma io che volea guadagnare senza ch'ella perdesse, mi scusai, prima dicendo, che n'andava di mezzo il mio pane; indi la consigliai di portarsi a chiedere ospizio al Curato, il quale coll'autorità sua, forse poteva anche rimetterla in grazia. V'accondiscese ella, ed essendo già notte oscura, le offersi la compagnia d'un servitore, in apparenza per iscortarla, ma in effetto per timore che avesse a pentirsi lungo la via.

Successe pienamente la cosa com'io m'avea divisato, imperciocchè il buon Prete, temendo il mormorar de' maligni, non volle tenersi in casa quella ragazza, e in men di mezz'ora, accompagnato dal medesimo servitore, la ricondusse egli stesso, sperando poter facilmente accomodare una sì meschina faccenda. Senza trattenerlo un istante, io lo condussi tosto dove la padrona stava ancor predicando, e fortunato lui, che giunse in tempo d'averne anch'egli la parte sua; imperciocchè, volendo esortarla a perdonare alla cameriera, ella si credè in debito di rimproverargli esser vizio de' preti, quello di proteggere le giovani donne; e che sotto il pretesto d'evitare gli scandali, fomentavano anzi

che togliere il mal costume; poi conchiuse con queste parole: Se invece d'una ragazza, avessi messa in istrada una vecchia grinza, la quale non cavasse più un sospiro da un cane, si sarebbe lasciata morire di fame e di stento; quasi non fosse quello scandalo al mondo. Già questi beghini, cui è vietato in sulla terra fruir dell'amore, vorrebbero portarsi tutte le belle seco loro in paradiso, dove sperano lecito poter almeno guardarle. Ciò detto gli volse dispettosamente le spalle, e lo piantò.

Il buon uomo, che a prima giunta non s'era accorto della causa di tanta alterazione, e credeva che la collera sola avesse la Duchessa acciecata, cominciò a sospettarne, allorchè vide bicchieri e fiaschi sul tavolino, e domandò s'ella aveva allora cenato. No, rispose il maggiordomo, la padrona non cena mai, e solo, prima d'andare a dormire, beve un qualche bicchiere di vino, onde riconfortare lo stomaco. Per paura di non eccitarne a mormorare, troncò il Prete tosto quel pericoloso discorso, e voltosi a me, converrà, disse, tenere ancora per questa notte in casa la cameriera, e se ne avrete rimprovero, rovesciatene pure la colpa sopra di me. Io dimani verrò per tempo a comporre ogni cosa, se si potrà, o a provvedere nella miglior maniera possibile.

Partito ch'egli si fu, e ritiratosi tutto il resto della famiglia, io me ne rimasi col solo maggiordomo per attender Teresa, la quale era andata a dispogliar la padrona. Ella venne non molto dopo, e ne raccontò che appena lasciato il Prete, seguendo la Duchessa nella sua stanza, l'udì borbottare mille stranissime cose, inconcludenti tutte, tranne una sola, che aveva espressa in queste parole: Piano un po', signor Curato, col donar tutto il mio. Se vogliono venire a mettermi legge ora che son la padrona, che ne addiverrà, quando mi avranno fatta diventare la serva? Tale discorso, se bene fatto in ora non troppo serena, pure ne parve foriero di più mature deliberazioni, essendosi accorta intanto, che l'assoggettarsi all'altrui volontà era virtù troppo ardua per lei, già da tanti anni avvezza a vivere a modo suo; onde contenti del primo successo, per attestare la nostra riconoscenza al buon vino, ne vuotammo una mezza dozzina di fiaschi proprio del migliore che per sè tenea la padrona nella cantina.

Ad un principio sì prospero, avemmo poscia il dispiacer di vedere, che il seguito non corrispondeva alle nostre speranze. Il Prete tornò la mattina, e tanto seppe fare con dolci ed affettuose maniere che non solo ricompose i passati

disordini, ma confermò inoltre la dama nel proposito di farsi monaca. Onde distoglierla poi dal vizio dell'ubbriachezza, cosa che non aveva prima mai sospettata, usò più spesso in sua casa, venendo a visitarla soventi volte la sera, e senza urtare con lei, a poco a poco inchinandola a' suoi voleri, la fè diventar tanto sobria, che noi credemmo avere di punto in bianco perduto il partito. Ma siccome trotto d'asino poco dura, così non passò un mese ch'ella cominciò a sentirsi addosso mille malanni, ed il peggiore di tutti, la noja di sè medesima. Com'era ben naturale, ne incolpò la privazione del vino, e a titolo di medicina ripigliandone l'uso, prima nascosamente, indi con alquanto maggior libertà, giunse al termine di non saper più moderarsi. Il Prete per un pezzo portò pazienza, usando della solita sua dolcezza a correggerla, ma vedendo non ricavarne profitto, una mattina, provossi autorevolmente a sgridarnela, credendo fosse disebbriata; e s'ingannò, poichè volendosi ella rifare del tempo perduto, cominciava a bere prima d'alzarsi dal letto, e in quel dì appunto, calda oltre l'usato, tanto s'offese di quel suo ardire, che con ingiuriosi strapazzi lo discacciò, intimandogli che mai più osasse metter piede in sua casa. Il pover uomo, di-

scendendo le scale, disse a me che l'accompagnava: Ho convertito a questo mondo tanti gran peccatori, e non mai ottenni che un sol bevitore si ravvedesse.

Da quel momento s'abbandonò la padrona così smodatamente a quel suo sconvenevol trasporto, che tuttodì avvinazzata, non le bastava la notte a ricuperare la perduta ragione. Ogni devota pratica se ne andò in bando col prete, nè più si lessero vite di Santi, nè s' udirono prediche intorno ai costumi, e ciò che maggiormente importava, più non parlossi di monastero e di velo. Ma se prima l' insolita ed eccessive sobrietà l'aveva resa debole e inferma, altri e più spaventosi mali cagionolle il nuovo stravizzo, sì che in pochi mesi infermò a segno di non potersi più muover dal letto. Fu necessario allora chiamare i medici, i quali con un argomento assai più incalzante di quello del Curato, intimandole cioè imminente la morte quando non si fosse corretta, la ritornarono alla total privazione del vino. Un tal rigoroso divieto ebbe del pari ad esercitare la mia pazienza, come o lei mortificò il gorgozzule. Avvezza di notte a conversar con lo spirito del Dio Tebano, e con tutti que' pazzi spiritelli che a migliaja e migliaja sono dal lor principale ad ogn'istante creati, trovandosi dere-

litta da tutti costoro, le parve essere confinata entro un deserto, e me solo in lor luogo sostituì, creandomi suo infermiere, suo consolatore, suo tutto. A questo mestiero io era già avvezzo, e lo aveva con soddisfazione mia e d' altrui esercitato, quando cadde inferma la Principessa Zolkiewischi; ma omettendo anche che quella era giovine e vaga, la sola bontà sua di cuore, almeno verso di me, faceva che ogni noja e fatica mi tornasse a diletto, nè d' altro soffriva, che di vederla così lungamente penare. La Duchessa invece, fastidiosa, sofistica, intollerante, mi diventava ogni dì più insopportabile, a tale, che se la vedeva aggravata, mi consolava la speranza della sua morte vicina. Nera ingratitudine in vero, e di cui spesso sentivami mordere la coscienza; sì che dalla sinderesi richiamato al dovere, e più ancora dall' avarizia, quanto non ebbi a soffrire pazientemente in tutto il tempo di sua malattia!

Passato ch' ella ebbe l' intero inverno nel letto, all' aprirsi della stagione riprese fiato, e potè cominciar a fare alcune passeggiate in carrozza. Conoscendo i medici che l' aria libera le conferiva, la consigliarono andare in campagna, dove speravano avrebbe ricuperata la sua piena salute. V' acconsentì ella, o per dir me-

glio non vi si oppose, ma s'ebbe a passar molto tempo, prima che il tutto fosse disposto per la partenza. Fra i molti suoi ricchi palazzi, uno ne aveva sulle rive del mare, a poche miglia della città, quello in cui era stata co' Zolkiewischi, quale a dir vero pareva il soggiorno d'Alcina. Questo venne scelto a preferenza degli altri, e vi si mandò tosto il maggiordomo, acciò l'avesse a far ripulire, rifacendovi inoltre tutte le cose guaste o perite, poichè già da molti anni s'era tenuto rinchiuso. Temendosi poi che avesse a risentire disagio dalla mancanza di tutti que' comodi che aveva nella sua casa in città, ebbesi cura di fare che le sue stanze contenessero tutto ciò ch'era avvezza usare e vedere; sì che tranne l'aria e i dintorni tutto si prestasse alle abituali sue costumanze. Vi si mandò d'ogni cosa provvisione a dovizia, e finalmente vi conducemmo lei stessa, con tutto il corredo de' cavalli, delle carrozze, e della numerosa sua servitù.

Quantunque il viaggio non fosse lungo, pure vi giunse con assai negro umore attribuendo la sua indisposizione alla sofferta fatica, e convenne tosto metterla a letto. La notte fu ristorata dal sonno, e facendosi la mattina aprir le finestre, tanto piacere le recò la vista della cam-

pagna e del mare, che quasi fosse ringiovinita, volle alzarsi all' istante, e appoggiandosi sul mio braccio, fece a piè una lunghissima passeggiata. Oh da quanti trasporti fu presa in quel tempo! Il canto degli augelli, il tremito delle foglie, il muggire del mare, le ridestarono in seno quelle soavi rimembranze di gioventù, le quali anche nella vecchiaia, hanno un sì magico potere che ne rapiscono lo spirito. Era ella meco soletta, e guardandosi attorno se alcun l'ascoltava, ah Franco, disse, com'è vaga mai la natura! e in questo le piovevano dagli occhi le lacrime. Poi seguitò: Se tu sapessi quanto m' agitano lo spirito queste campestri vedute, perchè... Ah sì, tu non sai niente. Te lo dirò. Ho amato anch'io nella prima mia gioventù, ho amato teneramente, e questa soave passione m'entrò nel cuore in mezzo alle selve. Un garzone innocente, vago sì che non posso esprimerlo, virtuoso, modesto, m' innamorò. Egli era contadino, e lo conobbi villeggiando in Ispagna. In breve noi ci aprimmo l' anime nostre, ed io fui tanto imprudente di confidarlo alla cameriera. Tre giorni dopo, il mio amante venne ritrovato in un bosco, lacerato dai cani. Basta così; potrai immaginarti tu il resto. Per mio sollievo fui maritata ad un vecchio di sessant' anni, e passai in Italia.

Qui ella, dopo un profondo sospiro, s' asciugò gli occhi, e in me questo breve racconto destò tanta pietà e ribrezzo, che mi si arricciarono i peli su tutto il corpo. Volli guardarla, ma nol potei, che le lacrime m' offuscaron la vista, ond' ella accorgendosene con lo stesso suo fazzoletto me le asciugò, dicendo: Non piangere, no, Franco, ch' io non l' ho detto per rattristarti. Son già tanti anni ch' io non piango più, se bene non me l' abbia giammai scordato. Egli era virtuoso, e mi consola il pensiero che ora nell' altro mondo starà meglio di me. Quella notte sola mi fa inorridire! Io dormiva tranquillamente, ed egli!.... Tacque tutto ad un punto, e riconducendomi verso casa, non disse più una sola parola.

In tanto tempo che conoscea la Duchessa, tutt'altro che compassione m'avea sempre mosso in cuore lo stato suo. Io credevala tanto imbevuta nelle fastose massime della sua patria, che grande, ricca, e venerata com' era, parevami dover esser felice sopra tutti i mortali. Ma se gli uomini per superbia hanno deviato dall' ordine della natura, non fu poi la natura sì compiacente da cedere alla superbia degli uomini, e par anzi che sovente a lor confusione si prenda diletto di soverchiare i potenti, con la

debolezza medesima de' più meschini. Un rozzo contadino avea potuto trafiggere sì crudelmente lei, entro le cui vene scorreva il sangue della formidabile famiglia di Toledo, e non con fasto di potenza o di gloria, ma con l'oscuro suo sangue versato dai cani.

Mesto per tali considerazioni, mentre che silenziosi si progrediva il cammino, non saprei dire il perchè, ma una stravagante analogia mi si destò nel pensiero, tra l' assassinio di quell' infelice, e l' altro non meno barbaro del povero Rizzio. Due potenti donne n' erano state e di questo e di quello cagione. Giovani entrambe, tenere, affettuose. Oh! sclamai in me stesso, se Maria di Scozia arriverà a campare gli anni della Duchessa, al pari di lei, raccontando quell' orribil misfatto a' suoi confidenti, piangerà e farà piangere anche coloro che la staranno ascoltando. Povera Maria!... ed in sì dire guardai la Duchessa, come se avessi dovuto in lei ravvisarla.

Giunti che fummo a casa trovammo i medici, quali erano venuti da Napoli, per informarsi della salute della padrona, e riconoscere se l' aria aperta, non le avesse alcun disordine cagionato. Ella assai cortesemente gli accolse, ed ilare più ch' io non mi sarei aspettato, dopo quella tristissima conversazione. Rispose

alle lor domande, si lasciò toccare il polso, udì i lor molti suggerimenti, e tutto ciò finito, gli invitò seco a pranzo; degnazione che non credea lecita se non in campagna, mentre nel suo palazzo di residenza, nessuno a tavola s' era mai seduto con lei, tranne i suoi pari. Intanto che si desinava, varii discorsi, come sempre si suole, furono fatti d'assai cose di poca importanza, perchè conversando sembra il cibo più saporito; e sul finir della mensa, essendosi il ragionare condotto alle novità che correvano in Napoli, disse uno, cessando dalle lepidezze che avevano sino allora resa amena quella conversazione, e facendosi serio: La principal novità, giunta ieri sera da Francia alla Corte, si è l' infortunio della povera Regina di Scozia. L' ascoltare queste parole; e il sentirmi mettere una fredda mano nel cuore, che tutto il sangue mi congelasse, fu una cosa medesima. Immobile come una statua, con gli occhi fisi a quel labbro da cui aspettava altra maggior trafittura, senza aver fiato di dire una sola parola, me ne rimasi per un istante, sintanto che il narratore ebbe trangugiato il boccone che aveva in bocca; mentre si prese tutto il suo comodo a così seguitare: Dopo tanti anni di prigionia, quell' infelice è stata decapitata in Inghilterra, per

ordine d'Elisabetta. Raccontasi che morisse assai rassegnata, e ferma nei cattolici suoi principii. Tutte le Corti d'Europa hanno sentito con ribrezzo questo misfatto, e si sta aspettando che cosa risolverà il Re di Scozia suo figlio.

Oh Dio! quale orribile sconvolgimento fu dentro tutto me stesso! Guardai la Duchessa nel viso, e vidi che anch'ella piangendo avea fissato in me gli occhi. Per sollevarmi da tanta oppressione, sentendomi tremare ogni membro, bevei un sorso di vino, ma non potei tranguggiarlo, e caddi privo affatto di sensi.

Quando rinvenni, mi trovai sopra di un letto, circondato dai medici, e da tutta insiem la famiglia, in capo a cui stava la Duchessa seduta al mio fianco, asciugandomi il sudor dalla fronte. Quando mi vide aprir gli occhi, coraggio, Franco, ella disse, non affliggerti tanto. Quella tua buona padrona, è andata a ricever nel Cielo la palma del martirio. Peggio per gli empi che glie l'hanno guadagnata. Tu non sei già di questi. Consolati, ch'ella è in istato di rimunerare il tuo affetto. I religiosi sentimenti della Duchessa, le mettevano sul labbro queste parole, ma dentro di sè non era già consolata, perchè parlando, singhiozzava e piangeva. Io intanto, vistomi innanzi tanta gente, mi vergognai di la-

sciare che la padrona prestasse a me una specie di servitù, e fatto uno sforzo, discesi dal letto, dicendo: Prego, Eccellenza, di compatire la mia debolezza. Non sarà nulla, e mi sento già molto meglio. Se mi permette, forse un po' di riposo gioverà a tranquillarmi lo spirito. Compiacendo ella al mio desiderio, ordinò al maggiordomo d'accompagnarmi, ed io, sentendomi affatto sfinito di forze, non un istante solo tardai a coricarmi.

Era allora il sole verso il tramonto, e le finestre della mia stanza guardando tra il settentrione e l'occaso, parevano a bella posta state aperte rimpetto all' Inghilterra. Sereno il cielo, l'onde tranquille, silenziose le vie; e tutto insomma spirante calma e riposo. Parvemi allor riconoscere quella foresta, che già in sogno aveva veduta, allorchè mi comparì Maddalena, e tocco da un tal prodigio, stava aspettando che anche l'ombra della Stuarda, fosse per isbucare fuor dal terreno, o discender per l'aere. Ma io allora vegliava, quantunque nol sapessi assai bene, e per ciò nulla apparì; laonde mi portai io con la mente a quell'oggetto, il quale aveva atteso indarno che a me venisse. Colà in fondo, pensai, dove non può giugnere la mia vista; ma dove però giungono i raggi di quel sole

ch'io vedo, spirò non ha guari, la più magnanima fra le regine. Ed io non ne so il giorno! nè fui da tanto per chiederlo! Ah forse allora che l'ultima rovinosa procella.... No, no; era troppo serena quell' anima, perchè i turbini ed i tuoni avessero a manifestarla separata dalle sue membra. Infelice Maria! T'hanno fatto morire! T'hanno diviso il capo dal busto, e tu piegasti il collo alla scure! E s'è trovato carnefice che volesse imbrattarsi le mani nel reale tuo sangue? Oh sì, in Iscozia ed in Inghilterra sono carnefici gli stessi baroni. Anche Davide n' è spaventevole esempio, colui che ti hanno trucidato innanzi agli occhi, e che spruzzandoti del suo sangue, sul tuo capo rovesciò l' atro influsso del suo destino. Possa il figlio tuo vendicarti, quel figlio che portavi ancora nel seno l' orribile notte dell'assassinio, e che non fu tocco dal sangue. Possa egli punire la crudel donna, che ha profanata una corona, tradita la fede, calpestati i vincoli sacrosanti di sorella e cugina, possa precipitarla dal trono, alla mannaia sottoporre il suo collo, all' infamia il suo nome..... Avrei più oltre ancora vaneggiato in questi negri pensieri, se non entrava la governante a portarmi un qualche ristoro. Trovandomi spalancate ancor le finestre, se ne fece stupore, dicendo che l' aria

umida della sera poteva offendermi, e ne rimproverò il marito, il quale stando là immobile e muto, m'avea fatto dimenticare di sua presenza. Chiuse ella tosto, e intanto che davami a bere, raccontò come tutta la famiglia fosse del mio mal costernata, ed in ispecie la Duchessa, quale non avea voluto fare nè pure la sua passeggiata in carrozza. Non si staccò poscia più dal mio fianco, e con parecchi discorsi m'alienò la mente dalle fantastiche considerazioni che l'opprimevano. Così, fattasi l'ora tarda, anche la padrona prima di ritirarsi mi visitò, e delle poche parole che disse, fra l'altre furono queste: Oh Franco! Tu hai bel cuore. Io non ho mai invidiato alla Regina di Scozia il suo trono, ma desidero succedere a lei nel tuo affetto. Addio. Rassegnati alla Providenza, e ne sarai consolato.

CAPITOLO LXII

Dopo una notte inquieta sì, ma non affannosa, mi alzai la mattina prima degli altri, acciò non m'obbligassero di rimanermene a letto. Ritornando alle solite occupazioni, mi sentii un po' sollevare, e giunsi anche per qualche momento a dimenticare il mio cordoglio. La Duchessa, che appena svegliata avea domandato di me, volle che seco lei andassi a far colazione, e mi trattenne, fuori del suo costume, in ameni ragionamenti, facendo forza a sè stessa per sollevarmi. Ma quando avemmo finito, e fu sgombrata la tavola, ella, ripresa la naturale sua gravità, si fece a dire: Parmi che noi non istiamo assai bene

in campagna. Per gustare di questi piaceri innocenti, si richiederebbe aver l'anima affatto libera d'ogni mestizia, poichè per sè stessi son tristi. Io già lo sapeva che non vi avrei a lungo durato, facendomi sempre fremere, dopo quello che ti narrai, il solo aspetto de' campi. Sperava nondimeno conforto dalla tua compagnia, e tu invece sei più afflitto di me. Sembra che il cielo non presti favore a questa nostra dimora; torniamo, Franco, prima che ne succeda ancor peggio. Non volli contrastarla in questo suo desiderio, mentre anch'io, prevedendo che la solitudine non mi avrebbe gran fatto giovato, amava togliermi da que' luoghi, dove parea fossi apposta andato per contristarmi. Ordinata per ciò la partenza, alla sera del dì vegnente eravamo già in Napoli ritornati.

La padrona, per discacciare ogni mal umore dall'animo, senza che i medici glielo permettessero, ritornò a vuotare più fiaschi, e consigliò a me pure di fare lo stesso. Non aveva io bisogno di grande eccitamento a questo, poichè inclinandovi per natura, m'aveva anche l'esperienza insegnato essere il vino un potente domatore d'ogni umor melanconico. È vero che per rispetto alla sua salute io m'astenea dall'eccedere, acciò il mio esempio non fosse in opposizione

co' miei consigli, i quali sempre tendevano a moderarla, ed erano da lei pazientemente ascoltati, ed anche, se non in tutto, in parte almeno eseguiti, pel grande affetto che m'avea preso; ma con tutto ciò, accadeva sovente, che senza quasi accorgersene, ci ritrovassimo la sera ubbriachi ambidue.

Un qualche mese dopo quest' avventura, appena alzato la mattina dal letto, mi avvisarono che giù nel cortile stava già da più ore una povera donna ad attendermi, e che chiedeva insino per carità la grazia di poter favellarmi. Una donna che domandava di me? Tosto andai col cervello mulinando, chi mai esser potesse costei; nè sapendomelo immaginare, mi cadde in pensiero che forse la damigella Winton, dopo la morte della Regina, se ne fosse fuggita da' suoi paesi, e venuta in traccia di me. Poteva io concepire un sogno più sciocco di questo? Pure mi sconvolse tanto la testa che nulla più se mi avessero detto il suo nome, e le andassi incontro sicuro di ritrovarla. Per questo, dimenticandomi delle convenienze dovute alla mia carica, invece di riceverla dignitosamente in una qualche stanza, come se avessi le ali a' piedi, e il fuoco dentro le viscere, discesi precipitosamente la scala, e in fondo a quella m' avvenni in una men-

dica, magra, sparuta, con un bambino lattante al seno, la quale non mi ricordava d'aver mai veduto. Presemi tanta stizza di questo mio goffo errore, che a disfavor suo mi lasciai prevenire, prima ancora che aprisse la bocca. Ella, che stava seduta sull'ultimo scaglione, a dar nutrimento alla povera sua creatura, quando mi sentì discendere, adagiato in terra il bambino, e rivoltasi a me prontamente, esclamò: Ah signor Franco, abbiate compassione di un'infelice, la quale se vi ha ingiuriato, si fu perchè non voleva tradirvi. La voce sua mi fece riconoscere tosto ancor le sembianze, le quali erano travisate più dai cenci in cui stava avvolta, che dall'età, o dalle sofferte miserie. Era costei la figlia dell'oste, quella che avrebbe dovuto in allora esser mia moglie.

Suole nel cuore degli uomini destarsi facilmente la pietà, alla vista d'una donna che s'abbia amato una volta, quantunque con avversa fortuna, se pentita e infelice confessa il suo torto. E in altro momento anch'io forse avrei ceduto senza riserva a questo natural moto; ma appena tolto da una sì gradita illusione, qual si era quella di ritrovare la mia Maddalena, all'aspetto invece d'una trista e perfida femmina, che non solo avea me tradito, ma s'era da per sè

stessa disonorata, deliberai non risponderle, e voltate le spalle, mi diedi a rimontare la scala. Non l'avessi mai fatto! Ella, che non traligaava dalla madre sua, presomi pel lembo del vestito, mi strascinò giù nuovamente, e in largo vernacolo napoletano, senza cerimonie di titoli o d'altro, anzi usando confidentemente del tu, sciorinò una sua arringa patetica, mista di preghiere, di scongiuri e di strapazzi, la quale mise a rumore tutta la casa. Che doveva io fare in tale frangente? Per forza quello che per amore non volli. Quindi, fattala entrare in una sala terrena, andai a sentire che cosa si volesse da me, poichè in tante parole non me lo aveva ancor detto.

Qui fu la più bella conversazione del mondo. La donna gridava, il bambino che avea in braccio, piangeva sì forte da non lasciar ascoltare una sillaba del suo discorso, ed io chiedeva d'essere prontamente spacciato. Assai ci volle prima che arrivassimo a intenderci; ma finalmente chiusa la bocca con la poppa al fanciullo il qual ne assordava, potei comprendere ch'ella mi volea mediatore per rappacificarla co' suoi genitori. Io non me ne sentiva, a dir vero, gran volontà, imperciocchè sì detestava sua madre, che non avrei mai più voluto seco incontrarmi; ma tanto seguitò ad impor-

tunarmi colei, vezzeggiandomi con amorose parole di ciuco, bestia, poltrone e simili, ed appiccandovi inoltre prospere felicitazioni di peste, saette e cancheri, sintanto che dovetti risolvere per mio meglio, acciò non ne derivassero scandoli, a promettere che mi sarei dato briga di compiacerla.

Accettando con ciò il suo mandato, la richiesi delle necessarie rischiarazioni, onde poter usar a buon fine, e cominciai dal domandarle che cosa ne fosse di suo marito. Rispose tosto ch' egli era morto a Roma sua patria già da sei mesi; ma io che la conoscea maliziosa, temendo volesse gabbarmi, bene, ripresi, converrà darmi l' attestato della sua morte, acciò possa mostrare a' vostri parenti, che or non vi resta più alcun sostegno. Questa campana suonò assai male al suo orecchio, e prima protestò di non averlo, indi disse, che quando fossero contenti di riceverla in casa, l' avrebbe mostrato a' suoi genitori, e finalmente, vedendomi fermo a non voler senza questo incaricarmi di nulla, se lo trasse dal seno, dove gelosamente lo tenea custodito, e me lo presentò, dicendo: tenete, e compiangetemi, piuttosto che condannarmi. Io sapea legger poco, e apertolo, oltre il vederlo tutto scarabocchiato, m' accorsi essere steso in

latino, perchè que' benedetti preti hanno il vizio di voler essi soli intendere le loro scritture, e per ciò non provai pure di mettermi a compitarlo. Ma quella compassione richiesta nel darmelo, m'avea messo in sospetto, e non volendo mostrarmi affatto ignorante, provai se poteva farla cantare, col dire: Oimè, figliuola mia, qui vi sono de' guai! Infatti, cedè ella tosto al zimbello, e rispose: Che colpa ci ho io, s'egli era un ladro e l'hanno impiccato? In tal maniera, senza logorarmi la vista ed il cervello, seppi tutto quanto conteneva quel foglio.

In altri avrebbe mosso ribrezzo quella sua confessione, sembrando quasi che i congiunti degl' infamati portino una vergognosa macchia sopra la fronte, la quale fa che gli eviti ognuno, e quasi quasi li abborra. Ma in me produsse anzi contrario effetto, e mi si destò una viva compassione, non già per la donna, ch'io la credeva poco di buono, ma per quell' innocente bambino, il quale ignorava ancora discendere da un sangue proscritto, e succhiare un latte disonorato; sì che a questa pietà non seppi resistere, e sclamai: Povero pargoletto! Quant' era meglio che tu non fossi venuto al mondo, piuttosto che nascer figliuolo di quel mascalzone! Non fu quella forse un' affettuosa apostrofe, da far venire le la-

crime in su gli occhi a sua madre? Pure così non avvenne, chè anzi piena di sdegno, rispose: Che ti colga il malanno, brutto animalaccio lombardo! Se qui mancassero tutti i figliuoli degl'impiccati per ladri, oh sì che Napoli diventerebbe un deserto!

Conoscendo che con costei non era prudenza il dilungarsi dalla proposta materia, mi diedi a interrogarla intorno agli affari suoi, e giunsi a rilevare, con qualche fatica però, ch'ella, sino da quando avea cominciato a far meco all'amore, era già in istretta corrispondenza col cameriere, e badava a me soltanto per instigazione di lui, essendovi quasi forzata, a motivo ch'egli approfittava di tutti i doni ch'io le faceva. Seguitò poscia a raccontarmi, essere seco lui fuggita, per tema che la madre l'obbligasse ad unirsi con me, ed aver, pure per suo consiglio, rubato in casa tutto ciò che l'era stato possibile. Giunta poscia a Roma, è conosciuto d'essere stata tradita, imperciocchè quel ribaldo, invece di sposarla come aveva promesso, a tutt'altro attendeva, aver dovuto pazientemente sopportare strapazzi e miserie, sino a tanto che ebbe egli dilapidate quelle poche sostanze che seco lor si portarono. Dopo, non sapendo più come mantenere i suoi vizi, essersi finalmente risolto di farla

sua moglie per poter chiedere la dote; la quale, tornando a Napoli, dopo molte contese e disgusti ottenne alfine; e quella pure in poco tempo gettata, trovandosi in nuove angustie, senza più speranza o rifugio, aversi da per sè stesso, con mille scelleratezze, ricercato il capestro.

Per dir vero, l'eloquenza di lei poco era atta ad intenerire, pure avea per le mani materia sì acconcia, che giunse a farsi da me compiangere. Otto anni interi avea passati a Roma con quel malandrino, senza mancar mai di fame, spaventi e busse. Di cinque figli che gli avea partoriti, nessuno era durato a sopportare la privazione di tutte le cose più necessarie essendo morti di freddo e di stento; e il sesto, solo vivente che ancora allattava, per essere postumo, s'era sottratto alla sorte de' suoi fratelli. Ella stessa più volte, nel maggiore rigor dell'inverno, erasi trovata ignuda, poichè il ladro marito, a differenza degli altri, invece d'arricchir la sua casa, facea che sempre fosse la prima ad essere derubata. In fine, ella aveva a caro prezzo purgato il fallo suo, e fu per lei gran providenza, che la rendessero vedova gli uomini prima che il cielo.

Ben d'ogni cosa instrutto, promisi adoperarmi a suo favore con tutte le forze mie, avvertendola nondimeno nel

tempo stesso, ch'io non sarei stato ottimo mediatore, avendo defraudata sua madre nella speranza di mangiarsi i miei due mille ducati, sui quali già da gran tempo faceva disegno. Ma quando fummo di tutto intesi, ella invece d'andarsene, com'io m'aspettava, si mise anzi allora a sedere, dicendo non aver tetto per ricovrarsi, nè quattrini da pagar l'oste. Non valse il ripeterle che in quella casa io non avea potestà d'albergarla; poichè a ciò francamente rispose, voler ben vedere la faccia di colui, che discacciasse a forza una vedova e un orfano, poichè altrimenti ésser impossibile il farnela uscire. Posto nella dura necessità o di soccorrerla, o di promuovere uno scandaloso schiamazzo, la feci condurre da un servitore in una vicina locanda, dove vivesse a mio carico, e a tanto con grande fatica potei piegarla, avendomi già intimato voler prima cavarsi in quel luogo la fame, mentre stava ancora digiuna dal giorno innanzi.

Furono grandi le mormorazioni che si fecero in tutto il palazzo per quest'accidente, avendo ciascheduno sentito strillare quella frenetica, e siccome non era da alcuno conosciuta, così, chi la diceva mia moglie, chi mia sorella, e chi una mia amante tradita. Per tema dunque che la padrona non ne fosse mal pre-

venuta, m'arrecai tosto a lei, per raccontarle nuda la verità, e trovai in effetto che la governante con assai poco di discrezione, m'avea tagliato le legna addosso, e fu questa prima sorgente della gravissima inimistà, che fra noi sorse poscia. Ma siccome lo spirito della Duchessa io dominava a mio modo, col solo esporle essere colei quella femmina, ch'io a rispetto suo avea ricusata per moglie, si calmò tosto, e ascoltando tutto il resto di quella scena, non senza ridere, finì col lodare la mia mansueta prudenza.

Questa salvaguardia, avendomi messo al coperto dall'altrui malignità, o deviandomi almeno i pericoli che potuto avrei incontrare, mi animò ad intraprendere l'assunto mio con la massima speditezza prevedendo che quell'indiavolato serpente, non m'avrebbe lasciato più bene, sin tanto che non lo ricomponessi coi suoi genitori. Bell'acquisto avrei io fatto menandola in moglie! Chi sa che in iscambio di suo marito, non fosse a me toccata la forca, poichè forse quel pover uomo non ne aveva tutta la colpa.

Con l'autorità mia, che allora in Napoli valeva non poco, essendo io tenuto per l'arbitro di tutti i beni della Duchessa, e più ancora con un tenue do-

nativo ch'io feci, a titolo di rivestire la quasi ignuda Matilde, giunsi a rimetterla in casa sua, e da me stesso non poco me ne lodai, parendomi aver fatta un'azione assai meritoria da riportarne gratitudine eterna, col rendere sì gran beneficio a chi mi aveva ingiuriato. Basta; il bene alla fin fine è sempre bene, e forse a me ne sarà ridondato merito per l'intenzione, poichè in quanto a' fatti, me ne toccò vergogna e rimproveri, essendosi colei, sfamata appena, e cavato il culo dai cenci, fuggita con un altro rompicollo, il quale la condusse non si sa dove, restando a que' desolati vecchi con malaugurio il bambino, che sino da quell'età, rabbioso e indomabile, mostrava non essere per degenerare da chi gli aveva data la vita, manifestando i semi dell'alte virtù a lui trasfuse col sangue.

Intanto ch'io era ancora affaccendato in questo mio trattato di pace, i miei rivali in famiglia, cioè la governante ed il maggiordomo, disponevano del necessario per farmi la guerra. Costoro, ingelositi del potere, di cui essi medesimi m'avevano anni prima investito, senza prevedere che il poter loro dovesse un dì soverchiare, tentavano strapparmelo dalle mani a viva forza, come avevano fatto al mio antecessore, o per lo meno

restringerlo in così angusti confini, che non avesse più a raffrenare i lor ladronecci. Avevano per ciò stretto lega con uno sconosciuto, fatto di loro a bella posta venire di Spagna, il quale chiamava la Duchessa per zia, e fors' anche sarà stato suo vero nipote. Costui, com' ei dicea, per disgrazie, ma più facilmente a mio credere per vizj, era caduto in una povertà vergognosa. Al suo primo introdursi, io non ebbi tempo di porvi mente, affidandomi anche a Teresa, che credeva dovesse al pari di me vigilare, acciò nessuno nella nostra vigna mettesse mano, e per ciò non m' accorsi de' loro raggiri, se non quando la cosa era troppo innoltrata. Costui, aiutato dalle arti di que' ribaldi, in breve tempo s' acquistò la grazia della padrona, ed avendo nel cuore di lei trovata chiusa ogni via per iscreditarmi, con più fina malizia, s'appigliò al partito di lodar sempre ogni opera mia, per quanto meschina fosse ed inconcludente. Da qui nacquero i miei primi sospetti; ma come difendermi da insidie così velate? Attesi dunque con vigilanza a spiare dove tendesse la mina, e tanto feci la guardia intorno alla Duchessa, che non più mettea piede fuor dalla porta. Ma la scaltra Teresa, approfittando di que' momenti che la dispogliava e vestiva, ufficio da lei usur-

pato alle cameriere, e ne' quali io non poteva trovarmi presente, lodandole sempre quel suo spiantato nipote, e raccontandole di lui mille favole, sì glielo mise in grazia, che al manifestarsi d'un suo nuovo disegno, maturato già lentamente da loro insieme, ma ch'egli dispiegò d'improvviso come un'inspirazione divina, nè fu la padrona sorpresa e tosto s'accése di desiderio d'assecondarlo.

Aveva ella, e per l'età, e per l'abuso del vino, incontrato molti gravi malanni, sui quali non sapea darsi pace, ed anzi che giudicarli precursori della morte, com'era ben naturale, incolpava l'ignoranza de'medici napoletani, che non sapeano guarirla; e per ciò aveva divisato più volte di far venire un qualche illustre dottore di Spagna, che speditamente tutti glieli scopasse fuori del corpo. Ora quel malandrino nipote, detraendo alla fama in medicina degl'Italiani, aggiunse che anche l'aria, era in questi nostri paesi pestifera, ed allegava per esempio sè stesso, che sano in Ispagna di corpo e di mente, da che era giunto a Napoli, sempre si sentiva greve la testa, e lasse tutte le membra. Altro non vi volea per infiammar la padrona, che il suggerirle d'andare ad accasarsi in Madrid, e questo immediatamente fu fatto; sì ch'ella, e per desiderio di rivedere la patria, e

per isperanza di ricovrare la perduta salute, tosto si piegò a un tale consiglio, e strinse meco colloquio, onde approntare le cose necessarie pel viaggio. Io tentai sventar questa mina, che improvvisa mi stava per iscoppiar sotto, col dipignerle i disagi e i pericoli della lunga navigazione, la quale, quand'anche fosse per sortire a buon termine, n'avrebbe più in quella sofferto la sua debol salute, di quanto potesse poscia guadagnare nell'aria nativa. Tanto si mostrò ella convinta di tali ragioni, ch'io credei aver pienamente soggiogato i nemici, ma come l'idra costoro, prestamente risorsero con nuove forze, ed a lei suggerirono d'intraprendere il viaggio per terra, promettendo farla viaggiare con tali comodi, che non si sarebbe accorta d'esser fuori di casa sua. Poche cose dissi contro questa nuova proposta, poichè se ne affliggea la padrona, quasi ch'io non amassi vederla ristabilire in salute, e solo, essendo allora in autunno, ne la pregai volesse almeno attendere la primavera, poichè le nevi delle Alpi e de' Pirenei, o ne avrebbero affatto impedita la via, o per lo meno resala così disastrosa, che tra il freddo e i disagi, non sarebbe in lei stata forza bastante a potervi durare. Ciò credè ragionevole, ed incaricandomi di pensare in tutto l'inverno a quanto

era necessario sì pel viaggio; come per l'amministrazione in Napoli degli affari suoi, mi lasciò tempo almeno a maturar più disegni, onde riparare le minacciate disgrazie.

CAPITOLO LXIII

Passò poco tempo, senza ch'io discoprissi tutto il filo di quella perfida trama, ordita apposta per invilupparvi me solo, e ciò m' apparve chiaramente, allorchè seppi aver Teresa persuasa la padrona, a lasciar Diego in Napoli, come procuratore di tutti i suoi beni, il quale dovesse rimettere in Ispagna il ricavato delle derrate. Era loro intenzione adunque, che, tolta la mia vigilanza, divenuta ad essi incomoda, da che l'amministrazione d'ogni sostanza apparteneva a me solo, dovesse Diego rubare a man salva tutto ciò che poteva, e in ricompensa poi, al nipote della Duchessa, il quale favoriva la tresca, avean promesso aiutarlo, acciò fosse dichiarato erede nel testamento

della zia; la qual cosa costoro assicuravangli essere in lor potestà. Ma non era assai facile il riuscire in tutti questi divisamenti, anche s' io fossi stato un uomo di stucco; pur nondimeno ad essi bastava sortire a bene nel primo assunto, lasciando poi che lo Spagnuolo s' aiutasse da per sè stesso, o non potendolo, che si affogasse. Di tutto ciò, fingendo io non essermi accorto per nulla; attesi se il caso volesse farli rompere in qualche scoglio, ed ove che no, divisai il modo d' abbattere con un sol colpo la loro gran macchina. Quindi, intento solo nei preparativi del viaggio, per meglio darla ad intendere, feci fare una nuova carrozza, la quale pareva una sala, entro cui potesse la padrona giacere sdraiata, e con tanti ripostigli da contenere una cucina, una spezieria ed una cantina. Sapeva io bene, pratico delle vie, che quella macchina non poteva passare, non solo i monti, ma nè pure le strade maestre d' Italia, e con tutto ciò seguitai, come colui che già era sicuro non doversi adoprare; e tacquero gli altri, ai quali bastava mettersi ad ogni modo in cammino: poichè a ciò riuscendo, ove non fosse poi stata buona, o per amore o per forza, si avrebbe dovuto sostituirvene un' altra.

Avvicinandosi il tempo della partenza,

e vedendo che si durava sempre nello stesso proposito, mi fu forza incominciare ad intorbidare il concerto, facendo sentire alla padrona, che non sarebbe stato di suo decoro il ritornare in patria, dove aveva tanti illustri parenti, senza quel corredo di attrezzi e di servitù, che richiedevasi per una tanta dama com' ella si era; ed oltre ciò, la domandai, se entrando in Madrid, voleva prendere alloggio su d' una locanda. Queste riflessioni la scossero, e mi richiese, come si avrebbe potuto a ciò riparare. Facilissimamente, risposi. Col noleggiare una nave, la quale porti in Ispagna tutto il migliore che è qui, chiudere il palazzo in Napoli, lasciar procura all' avvocato, ed allora, essendo inutile che più resti Diego, mandarlo con tutto il rimanente della famiglia per mare, acciò provveda che all' arrivo di Vostra Eccellenza nella metropoli, si ritrovi allestito un conveniente alloggio; il quale non faccia disonore ai parenti d'una Duchessa. Questo divisamento a meraviglia le piacque, e tosto ne intimò l' esecuzione a Teresa, la quale n' ebbe quasi a cader tramortita, molto più che la strettezza del tempo non le lasciava agio a poter riaversi. Io per verità non avea ciò suggerito perchè si eseguisse, persuaso anzi, che delusi nella loro speranza, avrebbero que' manigoldi

decampato dall'impresa, facendo nascere qualche ostacolo, che il viaggio impedisse; ma al contrario, essi attaccaronsi ad altro partito, e Diego cadde infermo quel giorno medesimo. Troppo grossolano apparì tal ripiego, e come se nulla fosse, io presi a nolo la nave, vi destinai il carico, e scelsi un altro tra i servitori, il quale dovesse fare le veci del maggiordomo, se al momento della partenza egli non si fosse ancora ristabilito; e quantunque allora non ne facessi parola, era però mia intenzione, ove venisse il viaggio intrapreso, ciò che ancor non credeva, di farlo mettere fuor dal palazzo, e col pretesto che la sua infermità non gli avrebbe permesso d'assistere agli affari, togliergli ogni incumbenza, ordinandogli che appena guarito ne seguitasse in Ispagna. Oh sì che questa volta s'avvidero d'esser gabbati da chi credevan gabbare! Seguitarono nondimenò nel loro proposto, e forse tendevano la mira a qualche altro inganno, sì che non so dire chi l'avrebbe vinta di noi, se un nuovo accidente da nessuno preveduto non veniva a mettere in iscompiglio ogni nostro disegno.

Quel tal nipote spagnuolo, quantunque in lega co' due marinoli marito e moglie, pure formava da sè una terza potenza, i di cui vantaggi erano in op-

posizione coi nostri. Se a' suoi alleati importava la mia rovina, e di più il conseguimento dell'amministrazione de' beni, lasciando per ultimo articolo la sua eredità, egli pure conveniva nel primo, quello cioè della mia oppressione, dava il secondo posto all' utile proprio e per ultimo forse covava in pensiero di defraudare anche gli altri della loro mercede. Temendo per ciò che la Duchessa avesse a morir per istrada, forse sotto uno stranio governo, dove non potesse liberamente disporre delle cose sue a favore di lui, credè facile impresa risolverla a far testamento prima della partenza; e siccome co' ligii suoi modi, e con una ricercata umiltà, se l'avea resa molto benevola, s'arrischiò per sè stesso, senza soccorso o consiglio d' altrui a parlargliene, sì che fu concertata ogni cosa, prima che noi arrivassimo a sospettarne.

Mancava ancora una settimana sola alla partenza, allorchè la Duchessa menatomi nella sua stanza, e fatto chiudere l' uscio, mi tenne un tale discorso: Quel mio buon nipote, che con tanta sollecitudine per la mia salute, m' ha consigliata d'andare in Ispagna, dubita adesso delle mie forze, e teme ch' io non sia in istato di giugnere viva colà; per ciò, da quel prudente e saggio giovine ch' egli è, mi esorta far prima il mio testamento,

e depositarlo presso un notaio, dicendo che così io vivrò più tranquilla. Ti pare ch'egli abbia ragione? Parla, via; che cosa ne pensi tu? A questo suo dire mi sentii sulla fronte il sudor della morte, considerando che dopo tanti anni di pazienza e fatiche, questo sol punto m'involava tutte le mie più belle speranze. Ma che cosa risponderle? Dissuaderla era impossibile, comprendendo dalla maniera sua di parteciparmelo, che già aveva fisso il chiodo; nè restava altra speranza, se non che da per sè stessa se ne pentisse, come in tutte le cose accadeva sovente. Io dunque scelsi afferrare al porto, per non incontrare tempeste, e dichiarandomi per suo nipote, il quale supponeva dover essere anche suo erede, mettermi in piena grazia del nuovo padrone. Dunque risposi: Veramente s'io credessi che l'Eccellenza Vostra si trovasse nel viaggio in pericolo, l'avrei consigliata piuttosto a pensare a sè, prima che agli altri, voglio dire a rimanersi, piuttosto che a far testamento. Ma siccome son certo esser noi lontani dal caso, così, se vuol ciò per sua quiete, io non ardirò giammai d'oppormivi. Bravo! esclamò. Ho sempre creduto che tu sii un uomo da bene, e questo me lo conferma: Or via, seguita. Per l'una cosa o per l'altra, ho risoluto far testamento,

e domani questa mia risoluzione sarà posta ad effetto. Dimmi adesso, che cosa faresti tu nel mio caso, e a chi lascereresti le mie sostanze? Io volea pure essere un poco pregato su ciò, per non far credere, che fossi mosso da vista alcuna d'interesse, laonde mi scusai col dire, che la sua saggezza non avea bisogno d'un così povero consiglio qual si era il mio, e simili altre ragioni; e finalmente pressato. Eccellenza, dissi, il nipote suo è bisognoso, e potrebbe beneficarlo. Anche questo va bene, replicò, ma per te non mi dici tu nulla? Oh! risposi prontamente, s'io ho servito, sono sempre stato pagato più che non si richiedeva a' miei meriti; anzi è mio dovere chiederle compatimento degli errori commessi, e assicurarla, ch' ella non mi potrebbe far dono così prezioso, da preferire alla prospera e lunga sua vita. Lo credo, conchiuse alzandosi, e s'io t' ho posto affetto, non è stato senza ragione. Ma non tutti hanno il cuor come il tuo, e mio nipote, che solo m' era caro per amore del sangue, senza aver mai meritato nulla da me, ebbe ardir di richiedermi che l' instituisca mio erede. Basta; ci penserò. Per te, non dubitare, ch' io non voglio rimorsi, e lo so che sei degno di premio. Non palesare ad alcuno questi miei detti. Per dimani mattina sia pronto

il notaio co' testimoni, e mi solleverò finalmente d'un pensiero che mi molesta.

Non passò un quarto d'ora che da tutta la servitù si seppe questa risoluzione della padrona, sparsa in prima dallo Spagnuolo che eccitata l'aveva, e da me a ciaschedun confermata. Quante istanze, quante pretensioni, quanti clamori! Chi assediava l'erede supposto, chi rivolgevasi alla governante, e chi me richiedeva, quasi noi fossimo quelli che avessero a testare. In tale occasione, a dir vero, conobbi che i vecchi hanno ragione d'abborrire sì fatta formalità, discoprendosi ad essi tutti coloro, che con la maschera dell'amore li stan circondando, e mostrandosi a faccia scoperta come tanti affamati cani, che attendono la loro morte per divorarsi avidamente le spoglie. Ma se questa notizia commosse tutti quelli che erano in casa, sbigottì più d'ogni altro la governante, che corsa a portarla al marito, la fece servire da diavolo discacciatore d'un altro diavolo, sì che la sua malattia fu tosto guarita, e in men ch'io nol conto, egli era fuori dal letto, e attorno per le scale del palazzo e le stanze. Non guari andò, che ambidue vennero a ritrovarmi, credendo ch'io pure al par di loro atterrito, volessi d'ogni privato rancore scordarmi, per attendere alla comune salvezza; imperciocchè, se

bene fosse in lega seco lor lo Spagnuolo, pure nol volevano soddisfatto, prima che venissero eseguiti i capitoli sul lor rubamento, conoscendo ch' era ben diverso il cedere in mercede parte di quello che ancor non aveva, dal lasciarsi spogliare d' una gran porzione del suo, quando ne fosse stato in possesso; e chi sa poi, se monde d' ogni malizia erano anche le loro intenzioni di favorirlo. Io che in tale faccenda ne sapea più di tutti, e battevami il cuore maggiormente pressato dalla speranza che non dalla tema, risposi con modeste parole, che la padrona era saggia abbastanza per non abbisognar di consigli, e forse risoluta di non ascoltarne, ma che ad ogni modo, io non voleva entrare in viziosi raggiri, e pensassero pur per se stessi, che in quanto a me vi aveva di già pensato.

Lo Spagnuolo, tutto grave e borioso per la sua ottenuta vittoria, cangiò tosto maniere, e da dimesso ch' egli era, e con tutti carezzevole, si diede l' aria e l' autorità da padrone, ricevendo congratulazioni, ascoltando preghiere, e dispensando favori di protezione e promesse. La Duchessa invece, tutta soletta nella sua stanza, dove volle anche mangiare, servita soltanto da una cameriera, ricusando veder viso umano per non ascoltare ammonizioni o querele, passò tutta

quella giornata, la notte appresso, e parte ancora della mattina, sino a tanto che non fu avvertita, essere pronto il notaio, e disposta ogni cosa. Scommetterei che in tal notte, se non fu ella sola, nessuno dormì, ed io pure, fantasticando cose ch'io stesso mi vergognava poscia d'aver pensate, non potei chiuder occhio un istante.

Quando fu il momento fatale, la padrona entrata sola in una sala col notajo, vi rimase per ben due ore, e finalmente venimmo chiamati, io, suo nipote il maggiordomo ed i testimonj. Apparivano in volto ai miei tre rivali i sentimenti dell'anima, imperciocchè l'uno gajo e contento, corse a baciare la mano alla zia, sedendosi poscia al fianco di lei, e gli altri due, con fosca fronte e nuvolosa, si ritirarono silenziosi in un angolo dove se ne rimasero in piedi. A me fors'anche avranno gli altri osservato sul viso ciò che il cuore sperava, ma quantunque sicuro d'esser favorito, non ne feci ostentazione di sorta, ed andai a collocarmi presso gli altri due miei conservi. Allora cominciò a parlar la Duchessa, e disse: Egli è inutile il far tanti misteri, intorno a una cosa, che già un dì o l'altro deve essere a tutti palese; e poichè ho conosciuto in quest'occasione chi mi ama da vero e chi finge, così intendo manifestare i premj i quali

ho destinato dopo della mia morte, acciò quelli che si troveranno contenti, abbiano a perseverar nel ben fare, gli altri che no, provvedano a' fatti loro. Indi rivolta al notaio, leggete, seguitò, quanto vi ho fatto scrivere, e avverto ch'io non son più per cambiare una sillaba. Com'ella avea comandato, fu dal notaio letto ad alta voce il testamento, la di cui sostanza questa si era: A tutta la servitù lasciava, in rimunerazione dei loro servigi, tre anni di paga morta, raccomandando poi alla generosità dell'erede, coloro che avessero maggiori meriti. Con due ricchi legati, e superiori anche all'aspettazion loro, premiò le ladrerie del maggiordomo e della governante. Ciò fece ad essi rasserenare il volto; e l'intorbidò invece allo Spagnuolo, parendogli questa troppa gran cosa e molto più perchè temeva sul fatto mio, non essendo io ancora stato nominato per nulla, e come è stile dei testamenti, che sempre va l'argomento incalzando, e il buono si riserva alla fine, dubitava non gli avessi a decimare di troppo quel suo patrimonio. Nominava poi universale erede d'ogni facoltà sua Franco Allegri, e in questi soli tre articoli tutta stava rinchiusa la sua ultima volontà. Restavano ancora a leggersi le finali formole, co' soliti eccetera, quando il nipote della padrona, sentito che del

buono, il quale volea per sè tutto, non gliene era toccato boccone, levandosi in piedi furiosamente, questo, disse alla zia, è un volersi far beffe di me; poteva ben dirmelo prima, e non farmi sostenere tanta vergogna. Come voi avreste potuto, rispose ella tosto, dirmi prima che volevate condurmi in Ispagna, perchè crepassi nel viaggio, e non per farmi guarire. Nondimeno io vi compatisco e vi perdono, perchè i vostri bisogni, forse più che il mal animo vi hanno indotto a far questo; ed acciò non abbiate più a desiderarmi la morte, tenete, ed in così dire gli additò un cofanetto che stava sul tavolino: colà dentro, troverete tanto da poter vivere da cavaliere. Fate giudizio, e non isperate mai più nulla da me. Come un gatto che lesto ruba dalla mensa un grosso pezzo di carne, e poscia se ne fugge velocemente per tema che glielo ritolgano, prese costui in braccio lo scrigno, e quantunque pesasse forte, e lo facesse per la fatica piegare, pure da per sè solo se lo portò fuor dalla stanza.

Non è possibile esprimere quanta festa mi venne fatta dalla bassa famiglia, allorchè seppero esser io diventato il lor nuovo padrone. Anche Teresa e Diego vennero a chiedermi scusa de' passati disgusti, ed io per nulla mi mostrai con essi adirato, dicendo soltanto, che non

avrei mai più del passato fatta parola, ma che per l'avvenire volea metter riforma nella domestica economia. Essi intesero benissimo che cosa ciò volea dire, significando in tal caso la parola economia, non già diminuzione di spese, ch'io non volea che la padrona, per arricchir me, comparisse da meno di quello che sempre era stata, ma bando ad ogni maniera di ruberia.

Da quel momento io non fui più considerato per servitore, ed essendosi dalla padrona dichiarato, che tutti dovessero obbedirmi come s'io fossi lei stessa, mi diè libera l'amministrazione d'ogni sostanza, senz'obbligo alcuno di revisione di conti, o d'altra nota di dipendenza, e quello che più mosse in ciaschedun meraviglia, si fu l'onore accordatomi di seder seco lei a mensa in città, non essendovi stato ancora al mondo barba plebea, che sì alta fortuna avesse toccato. Forse che lo poteva quel contadinello spagnuolo, ed io fui il solo che successe ne' suoi privilegi.

Intanto furono sospesi tutti i preparativi pel viaggio, anzi se ne dimise affatto il pensiero, avendo protestato la Duchessa, che non era sì pazza arrischiarsi a crepar per la via, affine, quand'anche fosse giunta sana a Madrid, d'andar a perdere la sua quiete in mezzo a tanti

parenti, i quali come quel suo nipote testè partito, l'avrebbero sempre seccata acciò lasciasse loro le sue ricchezze. Tutto quanto era stato mosso per imbarcarsi fu rimesso a suo luogo; al capitano si pagò il nolo e venne lasciato in libertà, e per distruggere ogni memoria di quel malaugurato consiglio, anche la carrozza nuova, che la padrona riguardò come la cassa entro cui voleva il nipote riporla, condannossi alle fiamme; e con gran festa e contento della famiglia, ne fu fatta in mezzo al cortile una gustosa baldoria.

Cessato lo scompiglio di tante e sì strepitose novità, e tornata la quiete di prima, io per gratitudine raddoppiai le mie cure nel servir la Duchessa, acciò avesse ella a conoscere quanto fossi penetrato dal suo beneficio; e non mi staccava per questo quasi mai dal suo fianco, preveniva ogni desiderio di lei, e con allegri racconti e motteggi, la teneva ognor sollazzata. Confesserò qui candidamente la verità, che gratitudine bensì mi facea aver questi modi, ma non ischietta poi e sola del tutto, imperciocchè anche l'interesse vi aveva un tantino di parte, sapendo benissimo, che se avessi cangiato tenore, e se ne fosse ella offesa, era in tempo ancora di mandarmi nudo fuori di casa sua.

Ma se poco facendo io correva rischio d'incontrare la sua indegnazione, il troppo corteggiarla mi condusse in un altro malanno, il quale, se bene non così rovinoso, era però insopportabile quasi. Ritornò in lei a risvegliarsi l'affetto antico, e parendole allora ch'io fossi da più d'una volta, vinto il ribrezzo all'ignobilità mia, sì mi cercò, che volessi diventar suo marito. Il mio imbarazzo a quel punto grande così divenne, che temetti smarrire la bussola, ed infrangere in qualche scoglio. Il ricusare era lo stesso che dar fine alla mia fortuna, ed apparire inoltre un ingrato. Ma Dio santo! Come aver cuore per abbandonarmi in braccio ad una vecchia, che già da un pezzo aveva i settant'anni passati? La gratitudine è una bella virtù, anzi io me l'avea fatta un dovere, e per ciò, che cosa non avrei intrapreso onde servire e soddisfare alla mia benefattrice? Era bene ella padrona di tutto me stesso, tranne gli affetti del cuore, sui quali non hanno virtù che le sole attrattive del corpo, e queste tutte aveva il suo corpo perduto. In somma io l'amava come un'avola, una zia, una madre, o meglio ancora, come un maschio benefattore, verso i quali ogni sorta di amore si addice, e il sol coniugale n'è straniero e proscritto. Nè d'altra parte mi sarei mai ardito far questo

sfregio all' intemerato sangue della famiglia di Toledo, memore del contadino e de' cani; onde cercai con ogni industria temporeggiare, non mai cessando dal raccomandarle la secretezza, acciocchè i suoi parenti di Spagna non avessero a frapporre ostacoli; e con tale scusa, fingendo adoperarmi nascosamente onde ottenere le carte necessarie al nostro matrimonio, me la conservava amorevole senza concluder mai nulla.

Passarono in tal maniera parecchi mesi, quando al cominciar dell' inverno fu presa da una violente costipazione alla testa, indi traviati gli umori, ebbe a passarla assai brutta, e dovette rimanersene a letto forse tre mesi, ne' quali toccò a me la più penosa vita che dir mai si possa. Pur la sostenni con grande pazienza, sperando che dopo una tanta burrasca, non si sarebbe più in lei risvegliato il solletico dell' amore, e m' avrebbe finalmente lasciato in pace. E tanto più ne sperava, poichè quando incominciò ad alzarsi dal letto, le aveva il suo fiero malore lasciata tal coda, che poco sentiva, e meno ancora vedeva. Queste sue nuovissime imperfezioni, che a mio vantaggio io credeva esserle sopraggiunte, ben presto mi fecero accorgere, che a me ne riservavano la penitenza, mentre se inferma era inquieta e

rabbiosa, tanto s'accrebbero nella convalescenza tali suoi vizi, che quasi insopportabile a tutti ne diventò; e n'era principalmente cagione quel suo indebolimento di vista e d'udito, che oltre tutto il resto, l'avea resa ancora diffidente e maligna. Sospettava di tutti, temeva di essere disprezzata, derisa, non era mai contenta di quello che si faceva per lei, trovava ogni cosa mal fatta, il cibo insipido, tardi e stentati i ristori, poco spiumacciato il letto, e mille altre simili importunità, che non ne lasciavan mai bene nè il dì, nè la notte. Unico mio sollievo si era quello di permettere che a suo talento bevesse, e allora, almeno per qualche ora, dormiva senza darne molestia.

Ma quando appunto io credeva ch'ella si fosse interamente dimenticata la sua fiamma amorosa, se ne risovvenne anzi con assai maggiore energia che non avea prima fatto; quindi, non volendo più sopportare ch'io le parlassi di secretezza o mistero, diceva ch'ella non si vergognava far cosa permessa da tutte le leggi; e che all'età sua, poteva senza dipendere da chi che sia, disporre della mano e del cuore; sì che pensassi ad ultimar presto questa faccenda, poichè assolutamente così comandava. Allora sì, ch'io mi ritrovai proprio al mal punto, e se la sua disgrazia non m'assisteva, conveniva da vero o bere, od affogare.

Quella che in lei credevasi convalescenza, non fu che una brevissima tregua del male, il quale tornando ad assalirla con maggior forza, non l' uccise già, chè non era ancor la sua ora, ma lasciandola cieca ed inferma, confinolla in un letto, d' onde i medici assicurarono che non sarebbe più uscita, se non per essere portata al sepolcro. Non si lasciò a lei però penetrare una sì dura sentenza, e lusingandola ognora, se lagnavasi della sua debolezza, si rispondeva che quando la febbre cedesse, presto sarebbero ritornate le forze, coll'aiuto di sostanziose vivande; e se asseriva di aver perduta la vista, n'era incolpata l' oscurità che ad arte nella sua stanza si manteneva. Così, credendosi da lei, che in breve potesse ristabilirsi, stava ansiosamente aspettando quel dì d' esser fatta la sposa, poichè le aveva io promesso compiacerla appena fosse guarita. Infelice! io sapea d' ingannarla, ma nel tempo medesimo me ne dolea fino all'anima; e non l' avrei sostenuto, se pel suo meglio nol credea necessario.

Una sera, mentre io stava al suo letto, confortandola a sopportare, e che pareva fosse men fastidiosa del solito, entrò tutta scapigliata la governante, piangendo e gridando con quanta voce avea in corpo, sì che la credemmo spiritata, o per lo

meno impazzita. Dopo averne lasciati in sospeso un bel pezzo, perchè i singhiozzi le troncavano la parola, finalmente, chiedendo protezione ed aiuto, ne palesò, che suo marito era stato legato e condotto prigione. Quantunque mezza morta sembrasse la Duchessa per l' estremo languore, pure fu presa tosto da quell'impeto connaturale a tutte le persone del grado suo, e specialmente se sono spagnuole, ed alzandosi a sedere, esclamò: Come? il mio palazzo violato dalla giustizia? Vedi, bella storpiatura d' idee! Ma queste non erano che frasi di convenzione, ben diverse nel metaforico loro significato, dal letterale. No, Eccellenza, rispose Teresa, i birri l' hanno legato fuori del termine della vostra franchigia. Quando è così, tornando a giacere la padrona rispose, la casa mia non è stata violata. Grazie al Cielo, che mi considerano ancora per quella che sono. Ma la governante, che da sentimenti bene da' suoi diversi era angustiata, tornò a scongiurare, che si movesse a pietà dello stato suo, che la soccorresse, che le restituisse il marito innocente, se non voleva vederla morire. Rimase ella irresoluta per qualche momento, poi rivoltasi a me: Vanne, Franco, mi disse, ed in mio nome fa pure a suo favore ciò che ti piace. Già vorranno buscarsi qualcosa

per liberarlo. Spendi pure, ma ottieni che sia rimandato innocente. Ecco un'altra frase in metafora. L'innocenza era merce da farne mercato.

Non avendo io pratica alcuna de' tribunali di quella città, mi diressi all'avvocato di casa, il quale condussemi da parecchi copisti, scrittori, attuari, ed altra simil genìa, senza che potessimo esser ragguagliati di nulla, e finalmente indirizzatosi a un giudice, fummo accolti con gran cortesia, protestandosi egli devotissimo a tutta la famiglia della Duchessa. Ma quando fummo al punto importante, quello di chiedere la liberazione del maggiordomo, con ischiettezza rispose, che ciò non era in suo arbitrio, essendo l'ordine dell'arresto venuto dalla Corte di Spagna; nè fu possibile cavargli dalla bocca, qual fosse il delitto di quel disgraziato, scusandosi col dire che i suoi superiori glielo avevano proibito. E mentre assai poco soddisfatti ce ne andavamo, egli rivoltosi a me, conchiuse con queste parole: Portate a sua Eccellenza i miei più ossequiosi rispetti, e significatele, ch' io la servirei ben volentieri se mi fosse possibile, ma ch' ella ne ricaverebbe più danno che utile, poichè colui è un tal rompicollo, da disonorarle con la sua presenza la casa. Aggiugnete inoltre, ch' io avrò tutti que' riguardi che

alla sua nobiltà si competono, e che il nome di lei non sarà scritto in tutta l'estension del processo.

Passarono più di tre mesi, senza che si potesse saper più novelle del maggiordomo, e Teresa instigava ogni dì la padrona, perchè scrivesse in suo favore alla Corte; ma ella, o per le parole del giudice, o per aver perduta gran parte di quell' energia, di cui un tempo l'ambizione era stimolo, non ne fece mai nulla; e finalmente venne pubblicata la sentenza, con la quale fu colui condannató alla galera in vita. Mi si concesse allora di poter vederne il processo, il quale con generosa mancia mi feci leggere da uno scritturale, ed andai poscia a raccontare alla padrona la vita e i miracoli di quel manigoldo, che per tanto tempo era stato il più fido suo servitore, nel modo appunto che la dirò a' miei lettori nel seguente capitolo.

CAPITOLO LXIV

Ferdinando Diego Sepuldo era nativo di Bilbao in Biscaglia, e i suoi parenti, poveri ma onesti artigiani, campavano la vita col lavoro delle lor mani. Suo padre, uomo d'ottimo cuore, ma d' austeri principii, s'accorse assai per tempo che quel fanciullo aveva un mal germe nel cuore, il quale l'avrebbe strascinato a pessima riuscita, se con la severità e con la forza non l'avesse a tutto poter suo contenuto. La madre invece, affettuosa troppo per quel suo unico parto, svisceratamente l'amava, e se lo teneva più caro che non la pupilla degli occhi suoi. Per lei dunque era giocondo trattenimento, il vederselo appena spoppato girare intorno a piè fermo, facendo sem-

pre il rovescio di quello che gli comandava, battendo gli altri fanciulli che si trastullavano seco, e sovente ancora sfogando la sua rabbia impotente contro lei stessa, o con le tenere palme, o non riuscendo in altra maniera, coll' assordarla strillando o col morderla. Questa indocilità sua, ch' ella chiamava indole sincera e vivace, piaceva a lei tanto che l' aizzava spesso per puro diporto, onde sentirlo rispondere de' sconci motti, che erano gemme per lei, le quali pronosticavano una straordinaria capacità, e un penetrante intelletto. Sforzavasi di soddisfare ad ogni suo sì innocente, che vizioso appetito del pari, e quante volte tra la madre e il figlio nasceva discordia di volontà, ella era sempre la prima a cedere e ritirarsi.

Sin tanto che tutte queste sue pessime inclinazioni non infastidirono che lei sola, come colei che sola della sua infanzia avea cura, il padre, affaccendato ne' suoi lavori non facea che garrirla ogni qual volta il caso gli offriva prove della caparbietà di costui, lo che assai di frequente accadeva, solendo dir sempre, che per troppo amore ella con le proprie sue mani gli stava filando il capestro; ma quando poi cresciuto in età, cominciò a dispiegar vizi, che all'onore e alla tenue sostanza della famiglia nuo-

cevano, s'incaricò con la sua autorità d'emendarlo; e conoscendo che le parole senza alcun pro gli facevano sputare i polmoni, provossi a' fatti, e l'ebbe più volte a battere spietatamente, da inlividirgli tutte le carni. Tardo allor troppo era il rimedio, e quel poco di bene che forse ancor potea fare, veniva affatto distrutto dalla pietà della madre, la quale ogni volta che ciò succedeva, con alte querele e rimproveri glielo toglica dalle mani, e finiva sempre col procacciare a sè stessa quel resto di busse che il figlio doveva toccare. Per evitar poi in seguito sì fatti scandali, ella poneva ogni studio nel nascondere al marito tutte le valentie del prediletto suo Ferdinando, il quale giunto ai quindici anni, età in cui perdette egli il padre, era già perfetto modello d'ogni furbesca virtù.

Rimasta ella vedova, e sola moderatrice di quella sua cara gioia, non tardò molto ad accorgersi, che n'avrebbe ingrata ricompensa riportato il suo amore, imperciocchè datosi egli in preda alle piu sozze brutalità, giunse insino a maltrattarla e percuoterla, mostruoso eccesso, che domanda vendetta al cielo ed agli uomini. La dispogliò inoltre di tutto quel poco, che le fatiche del povero suo marito avevano accumulato in tanti anni, e se lo dissipò nelle taverne e in altri

disonesti luoghi, lasciandola soletta a casa e digiuna, mentr'egli le intere notti a straviziare passava. Nondimeno tutto ella sopportò pazientemente, sperando sempre che l'età più matura l'avesse a correggere, ed ammirando tuttavia la gran perspicacia del suo bell'ingegno.

Fra le tante amicizie di giovani discoli che avea Ferdinando, la più trista si era quella di un petulante paggio, il quale serviva in una nobil famiglia, e che nell'arte della furfanteria superava i più provetti e benemeriti maestri. Dopo aver da costui imparato tutto quanto si richiedeva al suo perfezionamento, trovandosi ambidue ben provveduti di vizi senza mezzi di soddisfarvi, fecero insieme un disegno, da sciocchi invero, perchè erano ancora fanciulli, ma pure ardito e scellerato. Il padrone del paggio aveva una figliuola savia e leggiadra, la quale non oltrepassava i quindici anni, ricca già allora per materna eredità, ed essendo unica, ricca più assai per la speranza di redare tutto il patrimonio della famiglia. Costei sedussero insieme, dandole a credere che Ferdinando era un nobile castigliano perdutamente innamorato di lei, il quale desiderava farla sua moglie. Non costò gran fatica l'ingannare quell'inesperta, e fattala fuggire una notte, la condusse Ferdinando in casa la madre,

dicendole chi essa si fosse, e come volea farla sua moglie. La buona donna raccapricciò, conoscendo a quanti disastri correva incontro, e resistette prima un gran pezzo; ma cedè finalmente vinta dalla materna pietà, dalle minacce di lui, e più ancora dalle preghiere di quella povera ragazza tradita, la quale accortasi bensì del suo fallo, pure non vi trovando rimedio, cercava evitare almeno la pubblica infamia. Si stabilì dunque fra tutti insieme, che passando gli sposi i Pirenei, se ne andassero in Francia, d'onde Ferdinando, che più di tutto alle ricchezze tendeva la mira, avesse a chieder la dote, credendo in buona fede quegl' inesperti, che sì tosto alla prima richiesta glie l'avrebbero mandata dentro una lettera.

Intanto il padre della fanciulla, accortosi esser ella fuggita, nè potendo immaginarsi con chi, poichè nessuno gliene sapea dar indizio, si rivolse ai magistrati della città, che non tardarono un istante a mettere il paggio al martorio, non per alcuna prova ch'essi avessero del suo delitto, ma pel solo motivo della nota di lui ribalderia. Egli confessò al primo tratto, e fu gran fortuna pel rapitore, il cadere nelle mani della giustizia, prima che il padre della rapita sapesse il suo nome. Ferdinando adunque venne impri-

gionato insieme a sua madre, la quale pochi giorni dopo morì di rammarico, ed a lui instituito un rigoroso processo, trattavasi niente meno che di farlo appendere per la gola, quando volle la sua fortuna, che il cavaliere offeso, parimenti per dolore e vergogna se ne morisse. La figlia allora, quale già ritrovavasi rinchiusa in un monastero, risoluta di non mai più uscirne, volle cominciare la penitenza del suo grave errore, col perdonare a colui che l'aveva sedotta e tradita, onde per ciò, facendo rivocar la querela mossa dal padre, e confessandosi complice nella fuga, impedì che fosse il processo condotto a termine. Così per una mal intesa pietà, cavò un tristo dalle mani del boia, riservandolo a maggiori delitti.

Non scevra affatto d'ogni castigo ottenne però egli la sua libertà, a riguardo ancora de' parenti dell' offesa famiglia, e venne da tutta la Biscaglia bandito, per lo che mancandogli i mezzi di mantenersi in istraniero paese, come colui che nessun'arte aveva voluto giammai apprendere, s'arrolò nelle milizie che dovevano passare nelle Fiandre. Destinato al presidio di Gand, dopo qualche tempo, coll'assenso de' suoi superiori, menò in moglie una giovine di quella terra, bella ed onesta, la quale portogli non già ricca

dote, ma tanto però da poter migliorare la sorte d'un povero fantaccino, s'egli fosse stato assegnato e sobrio, come nella condizione sua si conveniva; ma datosi invece in preda alle consuete sue gozzoviglie, in poco tempo il tutto dilapidò, e rimastosi misero com' era prima, con la moglie da mantenere per soprappiù, egli, a cui la sua paga non bastava per sè, divisò a principio cavar profitto dalle fatiche di lei, facendola servire da lavandaia e da vivandiera a' compagni; indi, vedendo che ciò non bastava a mantener tutti i vizi nei quali s'era ingolfato, volle indurla a procacciargli nuove fortune col sacrificio di sua onestà, conoscendo che a più d' uno degli ufficiali, per essere ella leggiadra, piaceva. Non gli fu però possibile di riuscirvi, impercioccbè assai più modesta che vaga, non mai volle porgere orecchio alle lusinghe de' seduttori, e soffrì essere dal marito maltrattata e battuta, piuttosto che mancare al dovere; e perchè nelle milizie pur troppo è famigliare la violenza, ebbe a passar non pochi pericoli, dai quali sempre prudentemente seppe cavarsi. Ma le cose sarebbero progredite ancora più oltre, se il Generale, informato forse d'un tanto disordine, o per puro accidente, non destinava Ferdinando a formar parte d' una squadra, la quale dovea in Lombardia trasferirsi.

Venuto il giorno della partenza, stanco colui della moglie, e più forse ancora del fastidioso mestier del soldato, covando neri disegni, viaggiò insieme agli altri sino al tramonto del sole, ed allora, fingendosi stanco, si assise con la moglie come per riposare sulla riva del fiume, e lasciando che s'imbrunisse, allorchè non ascoltò più voce alcuna, la gettò ad annegarsi nell'acqua, e poscia per deserti sentieri camminò tutta la notte, onde allontanarsi più che poteva da quei dintorni. Avvenutogli di ritrovare prima che fosse giorno un contadino, lo fece a forza dispogliar de' suoi abiti, e vestire que' di soldato ch'egli portava, e poscia, con un suo coltello che teneva nascosto, gli trapassò il cuore, e gli difformò tutto il viso, acciò non essendo riconosciuto, fosse per lui preso in iscambio; sì che credendolo assassinato, non avessero più i suoi superiori a farne ricerca. Dopo, indossati i vestiti di quel villano, e lasciate colà tutte l'armi per terra, tranne il coltello, viaggiò sempre per vie non frequentate, ora rubando, ora chiedendo elemosina; e perchè non potea fingersi nazionale per la diversità della lingua, andava raccontando certe sue ingegnose novellette, e facendosi compiangere come se stato fosse un povero disertore, il quale per non morire sotto il bastone, se n'era

fuggito dal carcere. In que' tempi che cominciava nelle Fiandre lo spirito di ribellione, e che il dir male del Re di Spagna consonava sempre agli orecchi di quasi tutte le genti, egli trovò facilmente sicurezza e ricovero, essendo pronto di lingua, e quantunque giovine, sì nel mal fare indurato, che avrebbe preso ad infamare il Papa medesimo, non che un re lontano, il quale strapazzato senza ritegno, lo facea meglio pagar da' suoi sudditi, di quello che da' suoi tesorieri, allorchè con tante fatiche e pericoli logorava la salute in servirlo.

Potè con queste arte condursi in Francia, e voleva andare a Parigi per cercarvi fortuna, allorchè preso in sospetto lungo la via venne arrestato, ed a Laone condotto, lo tennero per qualche tempo prigione; ma finalmente, non potendosegli provare alcuna reità, mentr' era egli franco e costante in ogni sua deposizione, protestando sempre essere uno spagnuolo licenziato in Fiandra dal suo padrone, che se ne tornava a casa sua; nè essendogli stata trovata addosso alcuna carta con la quale si potesse convincere di falsità, erano già sul punto di bandirlo da tutto lo stato, quando per sua fortuna, assoldandosi allora appunto dal Duca di Guisa il vecchio, che cominciava la funesta lotta con la Casa di Borbone, tutti

i più tristi uomini che gli capitavano alle mani, fu costui uno de' migliori acquisti che far si potesse, non mancando in lui dote alcuna, per annoverarlo tra i più perfetti ribaldi. Ma dopo qualche tempo, riconciliatosi il Duca col Re di Navarra, e insieme a questo ed al Contestabile formando il Triumvirato, quale tutta si usurpò la potenza sovrana, lo dimenticò al pari di tutto il resto di sua genìa sino a che visse; ma la sua morte, avvenuta per tradimento nel tempo dell'assedio di Orleans, fece rinascere la necessità nei suoi figli, di munirsi contro le insidie de' loro nemici, e per ciò fu egli uno dei primi scelti a vigilare in loro difesa.

In questo periodo della sua vita, più che in altro mai risplendè il vigor del suo ingegno, imperciocchè fido ministro del giovine Duca, a cui non mancava coraggio e risoluzione, fu uno degli uccisori dell'Ammiraglio di Culignì, e si distinse fra tutti i più accaniti che perseguitarono gli Ugonotti. Dopo un tal fatto, parendogli riportarne meschino premio, poichè, come avvien sempre a simil canaglia, invece d'ottenere favor dal padrone gli cadde in dispregio, tramò vendicarsene, e trattava di vendere la sua vita a' nemici, se gliela avessero voluta pagare lo smisurato prezzo che ne aveva richiesto. Ma fortunata-

mente pel Duca, intanto ch'ei contrattava, passando sconosciuto da un campo all'altro, venne dalle sentinelle ferito, e trasportato mezzo morto nelle terre degli Ugonotti, dove quasi ebbe a finire i suoi giorni, mancandogli così l'opportunità di maturar quel gran colpo.

Assai tempo vi volle, prima che si risanassero le sue ferite, ed intanto per tema del Duca d'Angiò, il quale vittorioso trascorreva di paese in paese, insieme a molti altri infermi, fu trasportato alla Rocella, dove in un ospitale passò quasi un anno. In questo tempo essendo grande la smania de' predicatori riformati di far sentir la lor voce da per tutto dov' erano orecchi per ascoltarla, a tale da non lasciar riposo nè pure ai poveri moribondi, egli ebbe a sentir molte volte le loro instruzioni, e si diede facilmente per vinto ad uno di essi, fingendosi tocco il cuore dal suo ragionare, ma in effetto per migliorar condizione, gran cose sperando in premio di sua apostasia. Non parve vero anche a quel gonzo ministro d'aver indotto uno Spagnuolo a rinnegare, e per ciò tenevaselo caro; come prova irrefragabile del sorprendente suo valore nell' arte di persuadere, sì che avrebbe disputato volentieri in quel punto, con tutti gl' Inquisitori di Spagna, che tutti insieme

non li credeva da più del sol Ferdinando. Costui lo trasse dallo stato abbietto in cui ritrovavasi, e provvedutolo d'ogni cosa necessaria ai comodi della vita, lo fece uscire dall'ospitale, e lo allogò in casa una buona vedova, donna matura, ma non vecchia però, e che aveva una figlia in età da marito. Era intenzione dell'Ecclesiastico ginevrino, che quel suo morigerato discepolo, trovasse buona pastura in quella femminile famiglia, e sposandosi la ragazza per grazia del cielo, e per beneficio di lui, ottenesse in premio della virtuosa sua docilità, il ricco patrimonio di cui ella era posseditrice.

Ferdinando, che la sapeva più lunga del predicante, non solo secondò le sue mire, onde buscarne un premio, ma vedendo che in quella casa due ne poteva ottenere ad un tratto, l'uno piamente s'appropriò come mandato dal cielo, e l'altro come frutto della sua industria. Cominciò adunque ad amoreggiare del pari e la madre e la figlia, spremendo da ambedue tutto quello che ne poteva, e divisando spogliarle entrambe, senza sposarne nessuna. Troppo difficile cimento era questo, perchè le donne non si lasciano gabbare sì di leggieri, e quelle due specialmente, le quali oltre essere scaltre, dovendo sempre convivere insieme, presto s'avvidero di quel mal giuoco. Forse

naturale sembrerà agli inesperti, ch'elleno al primo accorgersene; prese da nobile sdegno, dovessero da lor discacciarlo; ma più maturamente riflettendo alle passioni che sogliono dominare nel cuor delle femmine, s'avvedranno in breve che tutt'altro doveva accadere, come accadde in effetto. L'amor proprio, la vanità e la superbia resero queste due donne rivali, e l'odio che avrebbero dovuto rivolgere entrambe verso il perfido lor seduttore, si ricambiarono vicendevolmente fra di loro stesse. Rabbiose ed invelenite, attesero con ogni studio a disputarsi la mano di quel birbante, e da questa gara egli ne trasse non poco profitto, imperciocchè essendo stato riconosciuto avido di quello d'altrui, e l'una e l'altra procurava comprarselo a forza di doni, sì che le avrebbe dispogliate prima di nulla concludere, se più a lungo lo lasciavano fare.

In questo mezzo erano gli sdegni fra le due donne tanto cresciuti, che un giorno, mentre Ferdinando si ritrovava fuori di casa, avendo cominciato ad ingiuriarsi con le parole, cosa che frequentemente accadeva, tanto crebbe la briga, da farle venire alle mani, e battersi, e graffiarsi, e mordersi in più parti del corpo. Dopo quel giorno non fu a lui possibile tenerle a pastura, poichè

invocata l'autorità del ministro, dovette ad ogni modo spiegarsi a qual delle due volesse dare la preferenza. Trovandosi allora alle strette, bilanciò assai bene qual fosse più ricco bottino, e trovato che l'aver della madre superava d'assai quello della figliuola, senz'altro riguardo vi mise deliberatamente le mani. La povera fanciulla, delusa nella speranza, e col rammarico d'essere stata posposta ad una vecchia, andò ad abitare in casa i parenti paterni, e seco lei trasportò tutto il suo. Non è da dire se Ferdinando fosse afflitto di questa perdita, vedendosi cavare da casa una gran parte di quelle sostanze, ch'egli aveva già come proprie considerate; e non soffrendogli il cuore di sopportare sì gran danno, tanto più che con la roba perdeva una bella ragazza, divisò un colpo che dovesse soddisfare ad ogni suo desiderio.

Celebrate da poco le nozze, egli attaccò pratica con la figliastra, narrandole come le fosse venuta a fastidio la madre di lei, e quanto si trovasse pentito d'averla presa in consorte. A queste dichiarazioni ella porse orecchio assai volentieri; gustando del piacere della vendetta, e soddisfacendo nel tempo stesso all'amor proprio, poichè quel furbo non avea mancato di stuzzicarla con lodi, e con isfacciate adulazioni, sì ch'era giunto a

farsi perdonare l'oltraggio del suo rifiuto. Quando l'ebbe così ammansata, a poco a poco le rivelò con destrezza ciò che avea macchinato; e tentandola per la parte della coscienza, conobbe non essere gran fatto difficile il rimuoverla dalla nuova dottrina, essendo ella stata educata in grembo alla Chiesa Cattolica, e quasi dalla madre forzata ad abbracciar la riforma. Oh allora sì, che colui diventò missionario! Chi l'avesse sentito parlare delle più alte materie teologiche, ne sarebbe rimasto incantato; e se per avventura erano nelle sue prediche spropositi od eresie, il corto intendimento d'una fanciulla, la quale non istruzioni ascoltava ma oracoli, da cui pendeva ogni suo desiderio, non arriva a scoprirli. Conclusione di tutto questo grande apparato, si fu il dedurne, che essendo essi cattolici, con lo staccarsi dalla Comunion degli Eretici, potevano unirsi in legittimo matrimonio; mentre l'altro da lui prima contratto, non era dalla Chiesa Romana ritenuto per valido. Del resto, nulla curò gl'impedimenti che nelle sue circostanze mettevano la natura e la legge, ed avendola persuasa, ad altro non attese che a maestrevolmente condurre l'opera sua.

Diede a questa principio col far credere alla moglie, che stanco della persecuzione quale soffriva in Francia la

loro Setta, esposta sempre al pericolo di essere oppressa dalle armi e dall'autorità del Re, credeva prudente consiglio il rifuggirsi in Inghilterra, dove sotto il saggio governo di Elisabetta, avrebbero potuto vivere beati e tranquilli. Ella, che a dir vero non era per li pericoli della religione molto inquietata, ma l'adombrava più assai la gelosia verso la propria figliuola, abbracciò con grande trasporto questo consiglio, ed alienando più presto che potè tutto il suo, ammassò in oro una ricca sostanza, e dispose il tutto per la partenza. Ma se facile riuscì a lui un tal inganno, ebbe bene a sudare assai più nell' altro suo divisamento di appropriarsi le sostanze della figliuola, mentre essendo queste in mano agli zii di lei, come trovare mezzo a poterle carpire?

Era Ferdinando d' animo grande, e quando trattavasi di gabbare il prossimo, stillava dentro il cervello la più sottile industria onde riuscirvi. Accortosi che gli zii della fanciulla non erano altrimenti eretici, ma soltanto lo simulavano per le calamità dei tempi, e che senza farsi scorgere, a poco a poco faceano cumulo d'ogni loro avere a Lione, dove aveano intenzione d'andare a piantare dimora, egli indusse la ragazza a mostrarsi malcontenta del governo loro, ed essendo

ella giunta all'età d'amministrare il proprio da per sè stessa, istantemente gliene fece ricercare; per cui non potendo essi tantosto soddisfarla nè con beni stabili, nè con altre ragioni dentro la giurisdizione della lor patria, le assegnarono per sua dote un fondo a Lione, ch'ella, conforme ai consigli di Ferdinando, volentieri accettò. Quando ebbe costui le carte in sua mano, e parvegli essere ben maturo il consiglio, spogliata la madre di tutti i quattrini, e lasciatala tranquilla a letto una notte, secretamente con la figliuola se ne fuggì. Fu pericoloso il suo viaggio, in mezzo all'armi delle nemiche fazioni, ma seppe sì bene condursi, mostrando agli Ugonotti irrefragabili prove d'appartenere alla loro Comunione, ai Cattolici i documenti che attestavano esser egli un servitore del Duca di Guisa che finalmente, sano e salvo, pervenne alla meta desiderata.

Suo primo pensiero fu quello di stringersi in matrimonio con la bella figliastra, e in que' tempi d'universale sconvolgimento, non gli fu gran fatto difficile il trovare un buon prete, il quale per troppa semplicità, credendo alle sue bugiarde asserzioni, li congiungesse, e dopo questo, riscossa la dote, per tema che si venisse a discoprire la verità, risolse sgombrar dalla Francia, ed andar

a dimorare in Isvizzera, dove con le sue ricchezze sperava ritrovare sicuro asilo.

Tostamente adunque con la nuova sposa partì da Lione, e recossi a Lucerna per evitare il commercio co' Riformati, dei quali temeva i fanatici predicanti, soliti viaggiar sempre per tutti i paesi di loro credenza, ed esplorare in ogni famiglia i costumi, le inclinazioni, gli affetti, caldi persecutori degli altrui vizi, e vie più caldi nel vendicarsi delle ingiurie sofferte; sì che sapeva essere per lui faccenda spacciata, ove riconosciuto, per sua disgrazia avesse a cadere nelle lor mani. Giunto in quella città, e trovatosi sicuro tanto dalle civili, che dalle religiose persecuzioni, intraprese a menare la consueta sua vita, abbandonandosi a tutti que' vizii, i quali gli erano stati sì famigliari sin dall'infanzia, e con tanto maggiore trasporto, quanto credeva che le sue molte ricchezze, non fossero per finire in tutto il tempo che a lui durerebbe la vita. Ma la moglie, quale non era di sì buona pasta come la meschina fiamminga, vedendo che tutto il suo n'andava di mezzo, pensò ripararvi, nè essendovi riuscita con le preghiere, si rivolse ai tribunali, e ottenne rimuoverlo da ogni amministrazione, sì che da quel punto egli non fu più padrone di cosa alcuna, non avendo avuto il corag-

gio di pretendere almeno ciò che aveva rubato, per timore d' esser sospeso alle forche. Vedendosi legato sì corto, fece ogni sforzo per potere divincolarsi, e prima con le carezze cominciò a molcere e scongiurare la moglie, indi fe' prova se valesse l' autorità di marito, e finalmente passò agli strapazzi e alle busse. I primi tentativi furono inutili, e l' ultimo sortì un fine ben diverso da quello ch' egli s' avea immaginato, perchè la donna, per difendersi da quel bestione, cesse alle preghiere d'un suo vagheggino, ricco signor del paese, il quale già da un pezzo ne la instigava. Com' è ben naturale in simili casi, l' odio successe ai contrasti, e in poco tempo questi due sposi divennero fra di loro nemici implacabili, e ne sarebbe successo qualche grande scandalo, se Ferdinando non fosse stato avvisato, che sua moglie voleva accusarlo di bigamìa.

Forse questa notizia era falsa, e mossa soltanto da femminile malizia, dovendo ben sua moglie sapere, che a lei pure sarebbe toccato un qualche amaro boccone, come complice nel misfatto; ma ad ogni modo, egli ne prese tanta paura, che essendosi messa la via tra le gambe, senza voltarsi più indietro, non si fermò dal camminare, sinchè non trovossi fuor dalla Svizzera. Quando videsi

salvo negli stati dell'Elettor di Baviera; si diede seriamente a pensare qual partito restassegli a prendere, mentre, avendo in tasca pochi quattrini, e trovandosi in un paese straniero, ignaro d'ogni costume e insino del linguaggio, senza professione o abilità, avrebbe finito col farsi rinchiudere in una qualche prigione. Ma siccome era egli di fecondo intelletto, trovò brevemente la maniera di trarsi d'impaccio, e tosto s'accinse a metterla in opera. Con quel poco che gli era restato si condusse insino alla città di Trento, poichè non conoscendo bene l'umor dei Tedeschi, temeva dar principio all'impresa nel loro paese, e colà, indossato un abito da pellegrino, s'avviò verso Roma, mendicando lungo tutta la via e cercando ricovero nei conventi dei frati. Ritrovò questa vita assai comoda e dolce, mentre la pietà dei Fedeli lo provvedeva di buona mensa, e di morbidi letti, più che non è dato sperare a chi viaggiando deve con la propria borsa contentar l'insaziabile avidità dei locandieri, i quali vorrebbero a tutti gli ospiti cavare la penna maestra. Quasi tre mesi spese in questo viaggio, approfittando dovunque delle generose offerte che gli venivano fatte, e qualche volta ancora, di ciò che nessuno s'era sognato offerirgli; e se Roma fosse stata in capo

alla China, tanto quel suo nuovo mestiere gli andava a sangue, che vi avrebbe nel cammino spesa la vita.

In quella grande metropoli del mondo cattolico, andò ad albergare dai Cappuccini, appunto come se il loro convento stato fosse la casa sua, ed inventando mille racconti, i quali maestrevolmente sapeva porgere, giunse a cattivarsi la benevolenza de' frati, che lo credettero un devoto fedele, mosso sino dal fondo delle Spagne, pel solo desiderio d'andar a visitare que' luoghi santi; e se lo tennero presso di loro più lungo tempo, che non avrebbero comportato le costumanze dell' instituto. Ma vedendo poi che troppo a lungo progrediva il negozio; e ch'egli non parlava più di partirsene, come se avesse professata la loro regola, pensarono alla fine, domandargli quali fossero le sue intenzioni. Non potè più allora dissimulare, e confessando le proprie strettezze, palesemente dichiarò non aver ne' quattrini, nè amici, e per soprappiù non saper fare mestiere alcuno, col quale procacciare a sè il vitto. Lo sollecitarono per ciò i frati a diventare loro fratello converso, ma egli che la fatica non amava per nulla, nè sentivasi disposto a lasciare i vizj, si rifiutò adducendo certe sognate infermità, le quali fecero ad essi pure passar la voglia

di più importunarlo: ed invece lo collocarono a servire da cameriere in una locanda, il di cui padrone era spagnuolo.

Fu colà dov'egli conobbe, un anno circa prima ch'io capitassi a Napoli con Zolkiewischi, la Duchessa d'Ovieda, la quale andata a Roma per divozione, come colei che preferiva tanto gli uomini, quanto le cose della sua patria a tutto il resto del mondo, avea preso alloggio in quella locanda, che chiamavasi dell'Escuriale, dove l'oste, e gran parte de' servitori, eran nativi di Spagna. Nel lungo tempo che la Duchessa vi dimorò egli ebbe il comodo d'innamorare Teresa, e fattosi merito con la padrona di lei, ottenne il permesso di poterla sposare, insieme ad un posto onorevole fra la sua servitù, e sotto il nome di Diego Seguera, con pochissima difficoltà, poichè i Cappuccini, i quali lo avrebbero giurato santo, gli appianaron la via, incontrò il quarto matrimonio, contando tre mogli vive, ed una annegata con le proprie sue mani.

Passato a Napoli, presto divenne il primo favorito della padrona, sì perchè Teresa gli procacciò grazia, come per esser egli destro simulatore; e trovandosi in mezzo a tante dovizie, come si lascian gli uomini facilmente vincer da queste, sacrificò all'avarizia ogni altra passione,

a tale che di tutti i suoi vizj, non altro che quello di rubare gliene restò.

In sì prospera fortuna avrebbe passato tutto il restante della sua vita, senza più incontrare molestia per le antiche sue scelleratezze, se la troppa avidità dell'oro non lo tradiva.

Soleva egli sempre a tutti gli Spagnuoli coi quali lo facea il caso trovare, chieder notizie della sua patria, e di tutto ciò che succedeva in quelle contrade senza però esporsi ad essere riconosciuto. Accadde una volta, che un soldato suo parente, nativo come lui di Bilbao, gli raccontò ch'egli sarebbe stato un uom ricco, se la stravaganza di certo suo zio, non lo privava della pingue eredità, per lasciarla a uno scapestrato di nome Ferdinando, il quale già da tanto tempo non si sapea dove fosse, e lo credea ciascheduno già morto. S'accorse egli tosto che quello smarrito erede, altro che lui medesimo essere non poteva, ed assicuratosi bene, con molte ed astute domande, che nel suo paese s'ignorava sì il misfatto che la fuga di lui dalle insegne, montò in isperanza di poter conseguire quelle sostanze. Pensandovi seriamente a suo agio, si persuase di buona fede, che quel contadino vestito de' suoi abiti, ed assassinato e reso deforme, fosse stato creduto lui stesso,

motivo per cui cadesse ogni cosa in dimenticanza; onde non esitò a mandare le prove di sua esistenza, e forse gli sarebbe riuscita felicemente l'impresa, se un sergente della sua compagnia tornato a casa da poco tempo non avesse palesata la colpa sua, di cui a Gand se n'era fatto processo, ed era stato dichiarato reo con intimo convincimento di tutti i giudici; mentre, e la donna annegata, il di cui cadavere erasi ritrovato nel fiume, teneva stretto ancora in mano un pezzo del suo lacerato vestito, segno evidente che per difendersi aveva seco lottato; e il contadino, a cui con tanta cura attese a guastar le fattezze, venne riconosciuto per una storpiatura nella man destra. Con tali prove, fu mandato da Spagna l'ordine di carcerarlo, e tutto il resto confessò egli poscia, allorchè venne messo al martorio.

CAPITOLO LXV

Il racconto di questa storia fece raccapricciar la Duchessa, la quale, oltre il rimorso d'aver dato asilo per tanti anni ad uno scellerato di simil tempra, considerava il rischio a cui era stata esposta; imperciocchè se colui avesse creduto cavar profitto dalla sua morte, era uomo capace di scannarla a dirittura nel letto. Per ciò rese grazie al Cielo d'avernela liberata, e siccome nel processo, conforme alla promessa del giudice, non era stato scritto il suo nome, così per parte sua, non volendo trasmettere alla memoria degli uomini, ch'ella l'avesse mai ricovrato, assistito e protetto, volle tosto che Teresa sgombrasse dal suo pa-

lazzo, e sull'istante rinovò il testamento, facendo a mio profitto cadere anche i due legati, che a que' ribaldi avea destinato. Ma con tutto ciò la governante partì ricca abbastanza, da poter consolarsi della vergognosa perdita di suo marito.

Per la mancanza loro io rimasi assoluto dominatore di tutta la casa, lo che invece di apportarmi contento, mi condusse a nuove fatiche e molestie. Il trovar altri a cui conferire que' posti vacanti, non era cosa difficile, nè per la spesa avrei esitato un istante ad indurmivi; se non mi si fosse destato il sospetto, che dividendo con altrui il mio potere, fossi per procacciarmi i più fieri nemici che mai. La Duchessa andava ogni dì declinando, e il suo cervello scemava sensibilmente, sì che se le avessi messo a fianco de' seduttori, poteva, senza accorgermene quasi, spogliarmi di tutto ciò che mi aveva donato. Con tali dubbi, io non ebbi più pace, e temendo che tutti potessero tradirmi, non solo ricusai d'ammetter nuove persone nella famiglia, ma volli incaricarmi anzi di vegliare su tutte quelle che allor la formavano. Quindi, rinunciando ad ogni sollazzo, scelsi abitare in una stanza vicina a quella della padrona, d'onde, anche impedito da altre faccende, che molte pur troppo me ne

toccavano, poteva ascoltare ogni parola di lei, e pel beneficio ch'ella era diventata sorda e cieca, non temea ch'altri con segni o sommessi discorsi la seducesse. Due anni quasi mi toccò menare una vita tanto penosa, non mai distaccandomi da quelle stanze, vegliando giorno e notte su tutti, e servendola ognora con le mie mani, poichè ella pure non voleva che dal suo fianco m'allontanassi un istante. Ma finalmente, presa da una leggiera febbre, conoscendo ella stessa esserle vicina la sua ultima ora, cristianamente vi si dispose, e fra non molto spirò.

Quantunque la sua morte mi liberasse da un' insopportabile schiavitù, pure, confesso il vero, era tanta la mia riconoscenza, che me ne afflissi come se stata fosse mia madre, ed amaramente per lungo tempo la piansi. Questi miei sentimenti, crederà forse il lettore che movessero soltanto da gratitudine, ma posso assicurare, ch'io sentiva per lei una sincera tenerezza nel cuore, che me l'avrebbe fatta amare, anche se non fossi stato beneficato; imperciocchè in mezzo a' suoi grandi difetti, possedea tali doti, da cattivarsi la benevolenza di chi la serviva. Ella era invero superba, rabbiosa, collerica, ma per effetto d'educazione soltanto, divenendo per natura

mansueta come un agnello, s'altri non la prendeva a ritroso; e negli stessi impeti suoi di caldissimo sdegno, non sapeva altrimenti infierire, se non se con le sole parole; che se fu una qualche volta severa verso di chi l'offese, l'altrui consiglio più che il suo cuor ve la indusse. Donna fregiata d'alte morali virtù, non mai seppe mancare a' propri doveri, anche a costo di sacrificare ogni felicità sulla terra. Giusta, compassionevole, generosa, mancò solo d'esser più sobria e prudente.

Pubblicatosi il testamento, non vi fu chi ardisse farvi contrasto, se bene, come in seguito mi venne narrato, lo esaminassero gli avvocati con grande attenzione, poichè se vi si fosse trovato pretesto per farlo annullare, sarebbe tosto l'altro stato prodotto, quello cioè che bugiardamente era stato dettato a nome della Duchessa, e che tuttavia sussisteva.

Per consolarmi alquanto nel mio dolore, risolsi visitare tutto il palazzo, onde calcolar presso a poco, a quanto ammontasse il valore di tutti gli arredi che conteneva, e come può ognuno immaginarsi, cominciar dalla stanza dove la padrona riponeva gli avanzi delle sue entrate, e nella quale, in tanti anni ch'io la serviva, non era mai penetrato. Oh qual vista fu quella mai! Eravi un ta-

volino ed una sola sedia nel mezzo, nè oltre ciò conteneva altra cosa, tranne circa venti forzieri collocati presso il muro all'intorno, ne' quali stava rinchiuso sì gran tesoro, che forse avrebbe fatto vergogna a quello del Re di Spagna. Gioje, vasellami d'oro e d'argento, medaglie, monete, il tutto confusamente affastellato insieme, faceano conoscere a primo tratto, che quelle ricchezze avevano appartenuto a chi non le apprezzava per nulla. Io pensai tosto a riparar quel disordine, e senza scopar prima i ragnateli e la polvere, mestiere che non era stato colà fatto, forse da un mezzo secolo, mi vi accinsi all'istante, e vi vollero molti giorni, prima di potervi riuscire. Quand'ebbi una tanta operazione finita, seguitai a visitare tutti gli angoli della casa, e in ogni luogo vi ritrovai tante dovizie, che quasi quasi mi parea di sognare, pensando esser io di tutto diventato il padrone; eppur questo era un nulla, in paragone delle vaste possessioni sparse nelle più fertili province dello Stato.

Deliberai dunque, dopo essermi conosciuto sì gran signore, non solo di seguitare quel lustro nel quale vivea la Duchessa, ma accrescerlo anzi, e gareggiare nel fasto co' più ricchi Principi napoletani e spagnuoli. Per ciò, onde

dare un luminoso principio a questo divisamento, parvemi che l'intraprendere un viaggio con tanta magnificenza, quanta a un mio pari si conveniva, m'avrebbe acquistato gloria e favore; e perchè tante volte aveva viaggiato insieme a' Sovrani, essendomi d'ogni lor costumanza instruito, volli far pompa dello squisito mio gusto, nella scelta dell'equipaggio. Dispensai quindi tutte le cariche vacanti della mia piccola corte ad abili e destre persone; feci fare nuove livree, perchè le vecchie m'era stato proibito adoprare, come tutte le altre insegne delle famiglie d'Ovieda e di Toledo; provvidi eleganti carrozze di Francia, cavalli turchi, e tutto ciò in somma che fosse atto a destare meraviglia e sorpresa; e con sì grandioso apparato, risolsi andare a visitar i miei poderi della Calabria, onde imporre a quelle rozze e barbare genti che li coltivavano. Sciocco vaneggiamento! Quasi che i Calabresi si sarebbero lasciati soggiogare dal mio ricco corredo, più che non avevano piegato il collo allo spavento dell'armi che accompagnavano il Duca d'Ovieda.

Avendo perduto gran tempo in tanti preparativi, allorchè il tutto era pronto per la partenza, giunse un messaggio inviatomi appunto dalla Calabria, col quale mi partecipava il mio agente, che

gli antichi possessori de' fondi, spogliati già dalla violenza del Duca, alla notizia ch'io n' era divenuto l' erede, sperando che la Corte non si sarebbe curata mantenermi ne' miei dirjtti, violentemente ne avevano riassunto il possesso, protestando voler trucidare chiunque fosse andato per nuovamente dispogliarneli. Gran virtù d'un cognome! Quello d'Ovieda li avea mantenuti per tanto tempo soggetti, e quando Allegri ne diventò il padrone, lo spropriarono invece di riconoscerlo. Eravi altra ragione per commettere tale violenza, fuorchè quella d' avere il secondo un più equo titolo per possederli?

Dimesso dunque ogni pensiero di viaggio, risolsi far sentire al Vicerè le mie querele, e confidando nella giustizia della mia causa, per nulla curai prevenirlo con que' mezzi che tanto si confanno alla natura degli uomini. Ma il Vicerè, cui la mia ricchezza eccessiva non poteva piacere, e che per forza avea sopportata la rivalità della defunta Duchessa, pascendomi di vane speranze, anzi che favorirmi, confermò i titoli de' Calabresi usurpatori; e mentre mi dispogliava dei lontani possessi, suscitò con la sua autorità uno sciame di pretendenti, che cavarono dalla polvere diritti e ragioni sui fondi situati nelle confinanti province. In men di sei mesi mi furono mosse oltre

sessanta cause, tendenti tutte con cavillosi pretesti a dispogliarmi in camicia, e di più gabellieri, negozianti, artigiani, senza discrezione o riserva, m' insinuarono con lunghissime liste, che dovessi soddisfare certi lor rancidi crediti, i quali, Dio sa come, e quando, erano stati sognati. Nè dalle minacce stava assai lontano l'effetto, imperciocchè, come se tutti i tribunali di Napoli, non avessero altre faccende a trattare, se non quelle sole che lor procurava la mia successione, mi regalarono l'una dopo l'altra almen venti sentenze contrarie, con tanta celerità, che s' io, conforme al consiglio di gente esperta, lasciando le ragioni in un canto, non m' opponeva col prodigalizzare gran parte di mia fortuna a salvamento dell'altra, certo che non mi sarebbe restato al mondo più un palmo di terra.

Con tanti particolari contratti, i quali tutti si negoziarono sulle bilance della giustizia, giunsi a comperare ancora una gran parte del mio, avendo però scemato d' assai l' erario secreto, di cui nessuno poteva calcolare il valore. Vistomi allora, essendo la procella calmata, e riconosciuto finalmente padrone legittimo, ricco ancor tanto da poter soddisfare alla mia vasta ambizione, non osservai più contegno o misura nel lusso, e mi

posi in capo d'ecclissare lo splendore della medesima Corte. Ma perchè un insormontabile ostacolo si opponeva a tali disegni, ed era questo l'abbietta mia condizione, per cui sdegnava la nobiltà di metter piede nelle soglie d'un sì vile plebeo, incominciai con la Corte un trattato, onde ottenere un titolo qualunque si fosse, il quale m'accordasse la libertà di farmi mangiare il mio, da baroni, principi e duchi. Ma per quanta gran somma io offerissi, la gelosia del Vicerè, spalleggiata fors' anche dai principali fra i Grandi, i quali prevedevano che gli avrei svergognati, non si lasciò mai piegare, e l'istanza fu ricusata. Mi si aperse però una via di mezzo, acciò non venisse defraudata la mia balordaggine nel proponimento di far godere i miei principali nemici, la quale consisteva nel tener corte bandita in campagna, dove, fuor dalla sfera delle cortigianesche osservanze, non avrebbero ricusato i più gran titolali sedersi meco ad una medesima mensa.

Per quanto umiliante fosse questo consiglio, datomi dagli stessi miei invidiosi rivali, pure mansuetamente mi vi piegai, sperando che col tempo, e col favore dell' alte protezioni che la mia generosità avrebbemi procacciate, sarei giunto alla fine ad entrar nel primo ordine

della civil società, lasciando a' miei successori un nome cospicuo da sostenere, con le molte ricchezze che possedeva; ed era per me infatti la più dolce speranza, quella di cambiare in gloria l'ignominia del mio casato; nè per ciò volli ascoltare molti vantaggiosi partiti che mi vennero offerti per ammogliarmi, quantunque desideroso oltremodo di prole, solo per attendere un più fausto momento, nel quale potermi unire a una qualche gran dama, che col suo nome desse lustro e potere al mio nuovo ceppo. Scelto a tale oggetto il palazzo poco lontano dalla città, dov' era stato già, insieme alla Duchessa, vi feci trasportare tutti i più ricchi arredi, e lo convertii nel soggiorno della prodigalità e della crapula. Le dame, i cavalieri, gli stessi Principi affini al trono, non isdegnarono di accorrere alle mie feste, ed eccitarmi a tenerne ognora di nuove; dando io soddisfazione così a que' malevoli, i quali aspettavano di giorno in giorno, che facessi ridere il mondo, col ridurmi, a forza di tanto sbracciare, povero ed ignudo. Ma lungi dall' accordar ad essi una sì bella consolazione, le mie facoltà non diminuivano per nulla, e feci anzi alcun nuovo acquisto a solo oggetto di sconfortarli.

Molti anni passai in una vita così scio•

perata, sperando sempre che la lunga famigliarità co' più gran personaggi di tutta la monarchia, m'avrebbe finalmente aperta la strada ad un qualche nobile titolo, col quale potessi a faccia scoperta entrare in tutte le loro adunanze, essere ammesso alla Corte, e stringere un qualche gran parentado. Sempre però in tali speranze deluso, avea già rivolto l'animo a nuovi consigli, divisando, o di portarmi immediatamente a' piedi del Sovrano per ottenerne il favore, o vendendo tutto il mio, passare in altri Stati meno sottili nell' esame della purezza del sangue, per soddisfare a quel mio strano appetito, che pareva in me fosse manìa; e già era disposto a provarmivi, quando spontaneamente il Vicerè mi fece offrire un diploma di nobiltà, o per dir la cosa con più oneste parole, mi offrì una dama mezzana di Corte i suoi buoni ufficii per procacciarmelo. Non istarò a dire se volentieri accettassi un tal partito; e siccome il tutto era già prima stato disposto, non incontrai nè difficoltà nè ritardo, e in pochi giorni, mediante il pagamento d'un esorbitante tassa alla Corte, e un principesco presente di gioje alla benefica mediatrice, ottenni la promessa d' una patente, la quale quando fosse stata approvata dal Re, mi avrebbe conferito il magro titolo di Don Franco Allegri,

col diritto di arme e livrea, e intanto mi si permise abusivamente fruire d'un sì gran bene.

La prima comparsa ch'io feci in Corte si fu per andar a ringraziare il Vicerè dell'onore accordatomi, e m'accorsi a prima giunta, che invece d'aver guadagnato, com'io credeva, erami esposto a ricevere umiliazioni ed affronti. Fra i molti cavalieri che lo corteggiavano, miei famigliari tutti per essere stati più volte da me sfamati, poichè a casa mia non avevano mai altro portato che buon appetito, non ve ne fu uno solo che mostrasse conoscermi, e se non fosse stato egli cortese assai più di quanto poteva sperare, avrei pur fatta in quel luogo una meschina comparsa. Ciò nondimeno sopportai con pazienza, ricordandomi che con quella avea vinta e l'insolenza dei garzoni francesi a Milano, e la caparbietà dei paggi alla Corte di Caterina. Ma questa volta era ben grossolano il mio errore, poichè a mitigar tali lumori non sarebbero forse giunti i miei discendenti alla decima generazione.

Contento nondimeno di vivere in città ignobile cavaliere, piuttosto che in villa corteggiato plebeo, m'andava avvezzando alla meglio a sopportare la noja dell'umiliante mia solitudine, quando un discorso del Vicerè, mi fece accorgere che

il mio promovimento non era stato senza un rilevante motivo, ed acciò il mio lettore abbia meglio ad intendere il seguito di questa storia, converrà ch' io l'informi prima di cose a me affatto straniere, nelle quali senza il mio assenso s'era stabilito di farmi entrare.

Il Re di Spagna, come bene si conveniva al suo titolo di Re cattolico, era sempre stato nemico implacabile dei Turchi, e questo devoto suo zelo propagava mirabilmente nel cuore di tutti i suoi dipendenti, i quali più che non odiavano la religione de' Mussulmani, mettevano amore alle ricche merci che essi trasportavano nelle varie contrade d'Europa. I Veneziani, più che ogni altro governo, favorivano questo traffico come coloro a cui più d' ogni altro la mercatura somministrava ricchezze e potenza; e prevalea l'opinione dovunque ch' essi con le loro bandiere assicurassero i trasporti di quegli infedeli. Io non so come la cosa si fosse, poichè tutti al pari di me ignorandola, ne discorrevano a loro capriccio; ma da questo emergente, i ministri spagnuoli che risiedevano in Italia mirarono a trarre profitto, e invece di avvisarne il Re acciò vi ponesse riparo, chiesero ed ottenner licenza che i privati corsari potessero armare a

danno dei Turchi, senza far parola alcuna de' Veneziani.

Nel tempo che fu a me conferito il grado di cavaliere, quest' impresa era nel massimo suo bollore, e s'andavano radunando gran somme a tal uopo, con cui allestire i vascelli. I due Vicerè di Napoli e di Sicilia, autori di quel consiglio, come persone probe e disinteressate, lasciarono a private compagnie la facoltà del dispendio, nè vollero aver parte alcuna negli utili, se non che in ricompensa de' privilegi e delle patenti, ch' essi soltanto potevano in nome del sovrano accordare, stabilirono alle lor mogli un assegno della metà, su tutte le prede che si sarebbero fatte. Io, che per le mie ricchezze non era sfuggito alla loro solerzia, essendo creduto in istato di poter da solo armare più navi, fui fatto bersaglio a lor colpi, e per attaccarmi dove aveva mostrato maggior debolezza, mi si accordò un titolo di nobiltà, il quale non ostante i futuri disegni, mi si fece pagare al massimo costo.

Quando parve al Vicerè d' avermi stretto ben nella rete, volle tentarmi prima con qualche amorevol carezza, acciò non pensassi divincolarmi; e chiamatomi privatamente nel suo gabinetto, mostrò far gran conto del mio sapere,

dicendo essere a sua cognizione, che parecchi sovrani s'erano con profitto serviti de' miei consigli, e che per ciò amava egli pure sentire se io approvassi quelle misure che intorno a tale faccenda aveva egli prese; e senza più m'instrusse nella materia, mostrandomi al tempo stesso alcune delle carte che la concernevano. M'avvidi ben io tosto del colpo, ed avrei voluto in qualche maniera cavarmene, sicuro che se vi si conosceva utile, questo nel conseguirlo non sarebbe stato già mio, ma bensì miei i pericoli e i danni che ne derivassero. Nondimeno, pensando offrirmisi in tal modo un ottimo mezzo onde acquistare la sua benevolenza, tanto a me necessaria per vincere il disprezzo con cui la nobiltà mi trattava, dopo avere sperperatamente lodate le saggie e prudenti sue risoluzioni, in prova della sincerità mia, gli chiesi come in grazia ciò ch' egli mi voleva dare per forza, e lo pregai che a me pure lasciasse prender parte in que'sicuri guadagni. Per meglio adescarmi, mostrò qualche renitenza prima d' accondiscendere alle calde mie istanze, asserendo essere tanti i concorrenti, che n'era pressato ogni giorno; e finalmente conchiuse col dire, ch'egli avrebbe amato oltre modo di contentarmi, ma che non ne avea facoltà, poichè di questo disponeva

sua moglie, a cui l'utile era stato ceduto; nè poter egli altro, che raccomandarmi a lei istantemente.

Furono infatti le sue istanze efficaci, e il giorno appresso mi fece avvertire di buon mattino, che sua Eccellenza la Viceregina si sarebbe degnata ascoltarmi un'ora dopo del mezzodì.

CAPITOLO LXVI

Era la Viceregina sorella del Duca di Lerma, uno de' più possenti cortigiani del nuovo Re di Spagna, ed io sapeva per fama quanto fosse avara, superba e intrattabile. V' andai dunque munito di tutta quella pazienza, che previdi dover portare, e qualcosa più in là ancora che la previdenza non arrivava; ed in effetto m' occorse tosto dover metterla in pratica appena toccai le sue soglie, poichè detto il mio nome nell' anticamera, mi rispose un servitore sfacciato con gran petulanza: Sua Eccellenza, conversa adesso col Duca di Medinaceli, e col Vice Ammiraglio. Parve a me un grande affronto, essendo nobile anch'io, che s'ella

non faceva che conversare, volesse escludermi come indegno di stare a colloquio con que' signori; onde replicai, che essendo venuto per ordine suo, avrei almeno desiderato fosse informata della mia puntualità. Ciò dissi, perchè credendo fosse un arbitrio quello del servitore, sperava ch' ella, se non pel mio grado, almeno per la mia borsa, m' avrebbe con la sua autorità fatto riconoscere anche dai magnati spagnuoli per loro pari. Ma la cosa era già stabilita altrimenti, e seguitò il servitore: Sua Eccellenza non dubita punto, che la Signoria Vostra possa a' suoi doveri mancare, anzi mi ha prevenuto che la trattenga sino a tanto ch' ella avrà tempo per ascoltarla; ed in sì dire m' aperse un uscio, e fecemi entrare in una piccola stanza ch' era a lato dell' anticamera. Fu questo il primo amaro boccone che mi toccò d' inghiottire, saggio degli altri i quali dovevano in seguito capitarmi, poichè quella matrona avea divisato fare man bassa sull' ambizion mia, del pari che su' miei quattrini.

La stanza in cui venni come un prigioniero rinchiuso, non so a qual uso servisse, e forse non ad altro, che a nascondervi quelle persone, le quali avrebbero contaminato il decoro dell' anticamera, com' era io appunto in tal cir-

costanza. Due sole sedie vi si trovavano, e nulla più, scassinate anche e scommesse, sì che sarebbe stato pericoloso, per chi vi sedesse sopra, il toglier loro l'appoggio del muro. Un quadro messo di fresco, e forse in quel giorno medesimo, lo che indicava il martello dimenticato per terra dopo che s' era battuto il chiodo, formava tutto l'ornamento delle pareti. Non avea nè portiere sugli usci, nè cortine sulle finestre, nè tappeto per terra. In somma era luogo, dove non si avrebbe mai condotto alcun galantuomo senza arrossire, tranne me solo, che forse era tenuto un di mezzo tra i galantuomini ed i birbanti. Oh! sclamai fra di me; sarebbe stato men ingiurioso, se m'avesse fatto rinserrare nel cesso.

M' accorsi però indi a poco, ch'io non aveva occasione di lagnarmi d'un simile trattamento, poichè non avendo potuto la Viceregina venire in carne ed ossa a tenermi in quel luogo conversazione, mi aveva mandata la sua falsa effigie ad instruirmi di molte cose ch'io non sapeva; e di ciò m' accorsi quando calmati alquanto gli spiriti, cominciai canticchiando fra denti per ingannar l'ozio, a considerare con maggior attenzione i ricchi addobbi di quella camera. L'autore dell'unico quadro che vi si trovava, erasi dato ad intendere, o volea

dare ad intendere altrui, d'aver dipinto il ritratto della Viceregina, e acciò gli fosse prestata fede, altrimenti non se lo avrebbe potuto in coscienza, ve lo avea scritto sotto in grandissime lettere. Alcuno dirà ch' egli era un uomo gentile, piuttosto che chiamarlo bugiardo, ed io mi contenterò giudicarlo per destro, poichè con un' innocente menzogna, anzi con una vaga figura rettorica della pittura, se m' è lecito di così esprimermi, procacciò ad altri soddisfazione, ed a sè stesso utile e gloria; appunto come sogliono far sempre senza scrupolo gli oratori in tutti gli elogi, che tanto più si estiman di vaglia, quanto, anche a detrimento del vero, sanno più mascherare i difetti, e magnificar le virtù dell' eroe predicato. Credo che con questo preambolo ciascheduno m' avrà già inteso. La Viceregina non era nè bella, nè giovine, e il suo ritratto, a dispetto di tutto il mondo che la conosceva, affermava il contrario. Affè che l' artista in cortesia superava i Paladini di Francia, sostenendo con la leggiadria d' un bel volto, quel pazzo assunto medesimo ch' essi soleano col terror della spada. V' era ella dipinta con magnifiche vesti, seduta dignitosamente su d' una specie di trono, e carica sì d' oro e di gemme, che col solo valore di queste poteva comperare

il Perù. Già il pittore gliele avrà vendute a buon mercato, perchè a lui non costavano niente, ma quel troppo ornato di false pietre, metteva in avvertenza chi non avesse conosciuto l'originale, e facea sospettare sull'ingenuità della copia.

Quando ebbi considerata bene quella pittura, dubitando, come già dissi, che vi fosse stata messa apposta per farla vedere a me solo, imperciocchè non era quadro quello d'ornare sì indegno luogo, sforzai la mente ad indovinarne il perchè; nè molto ebbi a studiarvi, pratico già da tanti anni, com' io credevami, della femminil debolezza. Intendeva con questo farmi sapere, che, lo fosse o no, volea ch' altri la lodasse per bella. Ciò a primo tratto, ma poco dopo dubitai d'essermi forse ingannato. Tranne il solo nome, io a quel momento non avea letto ancor nulla dell' inscrizione che stava a' piedi del quadro, in parte per l'attenzione che alla pittura prestai, e in parte ancora per quella naturale avversione alle lettere, la quale mantenuta costante dall' imperizia, m' accompagnò fedele per tutta la vita; e aggiungasi che quelle maledettissime lettere, componevano inoltre una leggenda spagnuola, della qual lingua io sapeva pochissimo. Ma nel lungo tempo che dovetti aspettare, mi risolsi anche a questa rincre-

scevole impresa, e lessi una lunga filastrocca di nomi, cognomi, titoli, dignità, spettanti sì a lei che al marito, ai genitori, ai parenti, agli affini; e dopo esservi tutto narrato il vero e il supposto, finiva con tre o quattro eccetera, come indicando omesse gran cose per brevità. Allora sì che tosto m' apposi al vero, concludendo aver ella voluto darmi una lezione, la quale m' instruisse della grande distanza ch' era fra me e lei.

Quando al ciel piacque, forse dopo due ore che avea aspettato, vennero a cavarmi fuori di prigione, dicendo che Sua Eccellenza poteva allora per qualche istante ascoltarmi. Seguitai la mia guida, che mi condusse alla dama nel privato suo studio, dov'ella stava quasi sdraiata sopra un gran seggiolone, con una larga tavola innanzi, coperta tutta di carte o bianche, o scritte, sparsevi alla rinfusa, acciò comparissero più che non erano. Quantunque fosservi molte altre sedie, non ordinò già al servitore che m'avea accompagnato di porgermene una, che anzi lo licenziò, lasciandomi là ritto in piè come un palo. Fattasi allora a parlar gravemente, dopo avermi spiegato, che s'induceva a compiacer le mie brame, soltanto per le molte preghiere di suo marito, cominciò ad entrare in materia; e v' assentissi o no, dispose del

mio, come se glielo avessi donato; e dopo una lunga perorazione, con la quale senz' ordine alcuno, e quasi senza buon senso, m' esponeva il grande utile che n' avrei ricavato, gli obblighi stretti a cui andava incontro, i vantaggi della religione, il valor delle merci turche, le prede sicure, finì col toccare l' articolo più importante, quello cioè delle somme che bisognava sborsare. Oh! allora sì che le sovvenne ch' io stava in piedi, e fattomi sedere al suo lato, acciò vedessi bene quello che volea scrivere, su d' un pezzo di carta, intraprese a stendere computi, superiori un gran tratto alla mia corta capacità. Ma se io non arrivava a comprendere quelle ragioni, non era tutta mia colpa, mentr' ella medesima che le scriveva, si ritrovava assai più imbarazzata di me. Quindi, correggea, cancellava, garriva le penne, il calamaio, l' inchiostro, com' è costume di chi non sa scrivere, storpiava le figure e confondevale, e quando era alle ultime, non sapeva più legger le prime, sì che dopo essersi aggirata un gran pezzo in quel labirinto, ed aver imbrattata più carta che non sarebbe occorsa al tesoriere del Re per render conto di sua amministrazione, vedendosi affatto smarrita, cessò dall' assunto, e rivoltasi a me con aria turbata, già vedo, disse, che voi non

capite niente, perciò è inutile ch'io mi affatichi. Manderò a casa vostra i soci che vi ho destinati, ed essi, che hanno più pazienza di me, v'instruiran d'ogni cosa. Gran sfacciataggine de' potenti! Anche l'ignoranza lor comprovata, è virtù superiore all'intendimento del volgo.

Dopo quest' ultimo complimento, parendole per una prima visita d'avermi onorato abbastanza, potete andarvene, disse, che per adesso non m'abbisogna più altro, e quando occorra, ve ne renderò avvertito. Povero Franco! a quanta umiliazione t'assoggettò la superbia! Come mi stessi in cuore può il lettor figurarselo, pure alzandomi con volto ilare, e ringraziandola della sua grande bontà, dopo molti inchini profondi me ne partii.

La mia amarezza pel disprezzo che aveva mostrato la Viceregina verso di me, non saprei come esprimere, nondimeno più ancora m'addolorava il pensare, che se la Corte ricusava ammettermi insieme ai nobili, m'avrebbe il mio titolo procacciato scherni anzi che onore. Ma poco tempo mi fu lasciato per tali pensieri, poichè que' soci promessi mi furono addosso all'istante, per ripetermi la lezione, che l'imperita mia precettrice non aveva saputo condurre a termine. Costoro sì che in poco tempo m'empirono la testa di tanti calcoli, da far

smarrire lo stesso Archimede, non che il mio debol cervello, il quale, dopo aver essi bene sbalordito, lo scossero con questa chiusa: Dunque, conoscendo che adesso voi avete tutto quanto compreso, bugiarda asserzione, più che non era stata l'opposta della Viceregina, possiamo stendere il contratto della società stabilita, e qui, con trentotto articoli di patti, obbligazioni e diritti, mi vincolarono così bene, da non potere più sciogliermi, senza lasciarvi le penne maestre.

Dopo quel giorno le mie sostanze presero fuoco. Vennero a tutte mie spese armati tre grossi vascelli, e questo sembrerà grande sforzo per un privato, ma io ne pagai il valore almeno di sei, tanto i graziosi miei soci approfittarono della mia inesperienza. Convenne dopo provvederli di Capitani, di marinari, di munizioni; e quando il tutto fu all'ordine, e gli ebbe anche il Vicerè muniti di quelle patenti, che davano a tutta la ciurma il diritto di diventare una masnada di ladroni, io montato sul principale, in mezzo alle acclamazioni de' miei assoldati, uscii dal porto, e fatte poche miglia, discesi in un palischermo, e me ne ritornai lieto a casa, lasciando che essi andassero a fare stanar la fortuna.

Intanto che si stava aspettando un qualche felice successo, altre navi cari-

che di bottino tornarono in porto, e parecchie che dalla Sicilia avevano mosso, giunsero fortunate a Palermo. Da questo evento giudicai che il mio oroscopo non m' avea sottomesso agli influssi della pirateria, e n' era oltremodo scontento, quando un invito della Viceregina mi fece sperare ch' ella avesse una qualche buona notizia a parteciparmi. Come la prima volta appunto mi venne assegnata l'ora, fui rinchiuso nella medesima stanza, dove, tranne il ritratto, tutto il resto ancora trovavasi, e dopo il solito aspettare, mi condussero a lei nel suo studio, lasciandomi in piedi, com' è ben naturale, mentr' ella senza riservatezza o contegno, se ne stava quasi sdraiata. Appena rimanemmo noi soli, preso un contegno assai burbero, così mi parlò: Che cosa ne avvenne, o Franco, de' vostri legni? Nel tempo che tutti gli altri ritornano con ricche prede, forse che in quelli si dà la caccia alle mosche? Affè che questo troppo eccedeva, nè m'era io premunito contro un assalto così villano, onde con risentite parole, modestamente espresse però, risposi: Eccellenza, le mie navi sono in corso, ed io non posso tenere lor dietro che col pensiero, standomi fermo qui in Napoli; nondimeno, se credessi avere legittima autorità, vorrei mandare un ordine ai Turchi, che a folla

corressero loro incontro per farsi predare. Fece ella allora un amaro sogghigno, poi disse: Speriamo che quanto più tardano torneranno più ricche. Su tal materia parleremo quando saranno in porto. Ora, per mostrarvi la mia confidenza, voglio incaricarvi d' un' altra commissione non men delicata e importante. L' Ufficiale Don Felice Fernandez è sostenuto a bordo della Colomba per ordine del Vice Ammiraglio. Brighe di gioventù..... Non importa. Io con questo giovine ho parentela, e anche qualche altro privato interesse, onde vorrei secretamente fargli avere una lettera. Voi, che per la condizion vostra non potete cadere in sospetto d' aver meco dimestichezza, vi riuscirete meglio d' ogni altro. Tenete. Sotto pretesto di fargli una visita, dategliela in mano, ma badate che nessuno vi veda. Oh corpo di mille diavoli! Volermi far servir da ruffiano, e appunto pel titolo della condizion mia! Ma nelle sue mani stava tutto ciò ch' io avea di più caro, tesori e riputazione; quindi trangugiando amarissimo fiele, m' ingegnai di sputare più dolce che fosse possibile; e con mansuete parole, dicendo non conoscere quel cavaliere, e rendersi perciò una mia visita troppo sospetta; servire sulla Colomba assai altri miei conoscenti, a' quali avrebbe fatto mera-

viglia un tal passo, e mossi da curiosità, si sarebber data briga d' investigare la causa; infine, essere io così poco destro, e volea quasi aggiugnere fortunato, nel condurre secrete faccende, che avrei per certo ogni suo negozio guasto e distrutto. Furono però le mie parole gettate, e mi convenne accettare la commissione.

Dopo averle reso un sì segnalato servizio, ed anche portata a lei la risposta, non crebbi nella sua grazia per nulla, e sempre con pari disprezzo, m'incaricò in seguito sovvenire quel giovine di scarse fortune con la mia borsa, promettendo compensarmi nella division delle prede; e ciò, conforme al suo dire; perchè il volgo ignorante non trovasse materia da mormorare.

Finalmente, passati quasi tre mesi, ritornarono le mie navi con la preda di un legno albanese, il di cui carico si facea ascendere ad un inestimabil valore. A questa notizia tutto allegro e contento me ne corsi al porto, e presa una barca per andare a riconoscere la mia fortuna, venni avvertito prima di montarvi, che il Magistrato di sanità le aveva tutte messe in sequestro. Ve' la grande ignoranza ch' era la mia! Viveva in un porto di mare già da tanti anni, senza sapere che tutto quanto vien da Levante, è sempre sospetto di portar seco contagio.

Acquistata una tal cognizione, andai invece alla Corte, onde avere più sicure notizie di quelle ch' erano sparse nel volgo, ma non venni ricevuto, ed in tutto il tempo che durò la quarantena, a me non fu detto mai nulla, come se fossi stato affatto straniero in quelle faccende. Appena dopo la Corte predò la preda, ed io fui obbligato a somministrare nuove munizioni alle navi, acciò potessero tornare in corso.

Dovendosi procedere alla divisione del bottino, s' incominciò dal fare un inventario a modo degli agenti della Viceregina, dopo però ch' ella ebbe levato fra tutte le cose che servivano ai femminili ornamenti, quanto le piacque, dicendo ch' era questo costume già stabilito, e in tale scelta usò sì poco di discrezione, che si sarebbe potuto vestire un reggimento di dame di Corte. Dopo, fatta dai periti una stima del rimanente, se ne intraprese la vendita, nè potendosi tutte le cose esitare, pel troppo valore che ad alcune era stato pensatamente assegnato, la mia intera porzione fu in queste compresa, sì che a me restò lo sdruscito vascello, con molte altre disutili mercanzie, forse non ammesse nel carico, che in luogo d' altrettanta zavorra; ed inoltre, superando ancor la mia parte quella degli altri, come risultava dai loro

conti, tutte s'addossarono a me le spese, e venni obbligato di saldare a pronti contanti le ragioni della Viceregina, senza che più si parlasse di quanto aveva anticipato per ordine suo al giovine Fernandez. In seguito, quattro volte che le mie navi tornarono, sempre con ricco bottino, incontrai la sorte medesima, essendo per intero miei tutti i danni, nè altro avanzandomi che un arsenale di frantumi e di stracci.

CAPITOLO LXVII

Il costo del titolo, il regalo alla dama che me lo aveva fatto ottenere, le spese per la mia piccola flotta, non solo tutto il mio tesoro assorbirono, ma mi fecero incontrare inoltre gravissimi debiti, per cui fu forza vendere precipitosamente le gioie, e parte ancora di quelle terre che la voracità altrui mi aveva lasciate. Con tutto ciò, credendomi il Pubblico ancor molto ricco, come infatti lo era, se abbandonando ogni ambizioso divisamento, mi fossi studiato ad introdurre una saggia amministrazione nella mia casa, mi si offerse, come da tanto tempo desiderava, improvvisamente il partito d'uno splendido matrimonio. Una nobilissima dama napoletana, rimasta vedova poco

dopo le nozze, senz' altra prole che una postuma figlia, la quale, per ragione del sesso era stata spogliata di quasi tutti i beni paterni, con assai sottili risparmii se l'avea allevata sino all' età di diecisette anni; e non per questo le erano passate dal capo le antiche grandezze, che anzi gonfia più che mai, tollerando ogni privazione nella sua casa non avea però mai voluto piegarsi a vendere la carrozza, sì che la conservava ancora con quegli stessi cavalli, coi quali il dì delle nozze avea fatta la prima comparsa alla Corte. È facile immaginarsi come quelle povere sciancate bestie, ornate di fiocchi pelati e di laceri cuoi, che si strascinavano dietro una disusata carrozza, pesta e cascante, facessero ridere tutti coloro che s' incontravano a veder sì bel treno; pure, cred' io, che se anche questo meschino corredo del suo nobile fasto le fosse mancato, si sarebbe fatta strascinare da un asino in una carriuola, piuttosto che imbrattarsi i piedi nel fango che calca la plebe.

Per mezzo d' un mio famigliare mi venne offerta la grande fortuna di potermi imparentare con la maggior parte delle principesche famiglie della città, poichè, diceva egli, essendo la marchesa disposta a maritar la figliuola, se mai si degnasse accordarla a voi, quantunque non

abbia dote, congiungendo la nobiltà alla ricchezza, qual coppia al mondo più fortunata? Io non conosceva ancor queste dame, e per ciò mi piegai bensì volentieri al consiglio, dando all'oratore facoltà di trattare in mio nome, con la riserva però che fosse di mio aggradimento la sposa. Si fece egli non poca meraviglia a questa mia naturale cautela, esclamando contro la perversità de' tempi nostri, in cui, erano sue parole, prevale il senso all'utile vero delle famiglie, motivo di pessima riuscita in quasi tutti i matrimonii moderni. Aggiunse poi, che la sposa era vaga, giovine, vivace e costumata, sì che avrei potuto fidarmi interamente alle asserzioni di lui, e lasciar ch'egli s' adoprasse a mio pro, innanzi ch'altri mi rapisse quella gioia di mano; molto più che non sapeva ancora se la marchesa madre avrebbe accondisceso oscurare il sangue nella sua prole, dopo tanti secoli d' illibata purezza. Io lo lasciai ben disfogare a sua voglia, e quando ebbe finito con tutta calma risposi: Perdonate, signore: ma da che sono al mondo, non ho mai comprato nulla alla cieca, eccetto che merci turche, e me ne sono trovato tanto pentito, che nulla più. Ora vorreste, che con sì grande abborrimento a quella nazione, incontrassi un matrimonio all'uso di Costan-

tinopoli? Ai Mussulmani, se non piace la moglie, suppliscon le schiave; ed a noi questo non è permesso, sicchè, con vostra pace, io non vincolerò mai la mia parola, quando non abbia prima la ragazza veduta. Conoscendo egli non poterni rimovere dal mio proposito, risolse cedere, e m'invitò a desinare il giorno appresso in sua casa, dove senza il loro assenso, per non offenderle, disse che m'avrebbe fatte conoscer le dame.

Il pensiero d'aver a comparire innanzi ad una fanciulla come suo pretendente mi tenne alquanto agitato, imperciocchè pensando a sangue freddo, mi ricordai che aveva più di cinquantacinque anni, troppi invero, messi a paro con diecisette; e che perciò era facile che foss'io il ricusato. Innanzi dunque di recarmi a casa l'amico, non trascurai tutte l'arti apprese dal Monsù per ismentire l'età, ed a lisciarmi ed ornarmi impiegai maggior tempo di quello che avea fatto, allorchè dovea comparire la prima volta innanzi alla Regina di Francia; e siccome allora mi pesavano sulle spalle, per parlare poeticamente, sette lustri di meno, e la freschezza delle mie carni suppliva alla mancanza d'ogni ricco ornamento, così per bilanciare le perdite coi guadagni, al liscio natural della pelle, sostituii lo splendor delle gioje.

Allorchè mi presentò l'amico alle dame, conobbi il motivo della sua ripugnanza a un tal passo, non già perchè fosse la ragazza davvero brutta, ch' io direi una menzogna, ma con tali difetti però, da trovare difficilmente chi la volesse. Piccola di statura, paffuta, naticuta, con le braccia estremamente corte, e senza quasi che fra il busto e la testa si conoscesse orma di collo. Il viso poi avea bello, fresco, pienotto, rotondo, guasto un po' solo dagli occhi alquanto biechi. Con tutto questo a me non parve donna da dispiacere, o fosse che gli anni m' avessero reso più che una volta corrivo in materia d'amore, o che il gran desiderio d'imparentarmi con un'illustre famiglia bendassemi gli occhi; onde con ogni studio mi sforzai farle conoscere la mia inclinazione. Mi corrispose ella di buona grazia, sì che parvemi aver anch'io fatto breccia nel cuore di lei, e ci saremmo presto fra di noi intesi, se non fosse stata l' austera presenza della dignitosa sua madre, la quale ne tenne a freno. Le maniere di questa matrona, a dir vero erano intollerabili, e molto più perchè al fasto delle parole non corrispondeva il corredo delle ricchezze. Gran trista condizione l'avere un magnifico nome da sostenere con pochi quattrini! Quantunque fossi da lei ac-

colto cortesemente, pure in ogni suo detto appariva una certa maestà, che appena appena si sarebbe potuta addire a una sovrana regnante. Mi parlò ella a lungo di sua famiglia, di quella del defunto marito, del perduto feudo, e di tutto ciò in somma che valea a far conoscere la sua pretesa grandezza. Mai non nominava alcun cavaliere illustre, che non aggiugnesse mio zio, mio cugino, o mio nipote. I Vicerè erano sempre stati suoi teneri amici, i ministri di Spagna ossequiosi corrispondenti. La folla poi dell'inferior nobiltà dello Stato, vantavasi aver sempre calcata sotto le piante de' piedi, avvezza a un tale disprezzo sin da quando era in fascie. E se, finì così un lunghissimo elogio di sè medesima, invece di questa nobil fanciulla, m'avesse il cielo un figliuol maschio accordato, i marchesi di Pescara, i quali s'hanno assorbite le nostre sostanze, non sarebbero tanto ricchi, ed io disputerei la palma di supremazia con la stessa Viceregina, che per dir vero è più incivile d'una villana.

In quel primo incontro io non aveva potuto altro che sentire la voce della mia innamorata, ma non essendomi dispiaciuto il suo aspetto, diedi facoltà all'amico di trattare, ed egli vi si applicò con grande fervore. Questa pratica

ebbe ad incontrare maggiori difficoltà di quello che per avventura potrà immaginarsi il lettore, poichè quella vecchia squarquoja, scannata dalla fame, vi si piegava così mal volentieri, che quasi quasi avrebbe preferito dimettere pur la carrozza, piuttosto che contaminare il purissimo sangue. Ma la ragazza che dei sangui poco curava, ed era per natura petulante e ostinata, dopo aver protestato già tante volte che voleva marito, vedendo la madre non mai risolversi a procacciarglielo, si aveva cercato un amante da per sè stessa, e se non veniva scoperta, stava sul punto di fuggirsene col servitore. Un sì orribile eccesso, fece raccapricciare la nobil matrona, la quale avrebbe severamente punito, anche il sol desiderio di quel vituperevole assassinio d'onore, rinchiudendo la figlia in un monastero, se avesse avuto bastanti entrate per mantenervela. Ma attesa la sua povertà, non potendo con le minacce e i consigli piegarla al dovere, e sentendosi sempre da lei ripetere, che ad ogni costo volea subito maritarsi, a mal in corpo acconsentiva divenir suocera d'un cavaliere recente, e per evitar sol la vergogna di maggiore ignominia.

Si venne dunque immediatamente agli accordi, e prima a trattarsi fu la ma-

teria dell' interesse; mentre speravasi medicare con questo la brutta ferita ch' io stava per dare al leone sull' impresa dipinto. Ma per non iscapitar nell' onore, mi fece la dama proporre questo partito: Ch' ella cederebbe tosto tutto il suo alla figliuola, e le costituirebbe una ricchissima dote, ricevendone in contraccambio certa vitalizia pensione; la quale io mi sarei sottoposto annualmente pagarle. Che la dote riscossa, in parole cioè, avrei assicurata sopra i miei fondi, obbligandomi restituirla, e allora in qualtrini, nel caso che la moglie non avesse potuto convivere meco. Finalmente, che con la metà di tutte le mie sostanze, instituissi una primogenitura in perpetuo conforme i statuti e le leggi del regno. Per quanto dure queste condizioni sembrassero, mi vi adattai non pertanto, giudicando equo, ch' io avessi a sostenere la suocera, far ricca la moglie, e provvedere al futuro splendore della famiglia.

Stabilite le massime principali, mi si permise di frequentare la promessa mia sposa nel suo palazzo, così chiamavansi due meschine stanze a pigione; e di potere seco lei trattenermi in lunghe conversazioni. Quanto più esternava ella meco il suo naturale istinto, altrettanto in me raffreddavasi quel primo ardore;

col quale m'era fatto incontro alla dura catena del matrimonio. Non già che in lei fosse alcuno dei difetti materni, i quali se ad uno straniero per avventura potevano sembrare gravosi, agli occhi d'un marito sorto allora dal fango, chi sa non avessero attestato il glorioso suo esaltamento, ed insegnato come si sostiene il decoro d'una nobil prosapia. Ma ella invece, quasi avesse a sdegno tutti i costumi cavallereschi, erasi abbandonata in braccio a quelle passioni ignobili, che distinguono la plebe dagli ordini superiori, e cagionava con questo un inesprimibile affanno alla madre. Incapace d'ogni finzione, non sapea moderarsi nel suo vivo risentimento, ed esternava a prima giunta i più reconditi pensieri dell'anima. Le sue frasi non sarebbero state le più modeste in bocca d'un vetturino, e se per caso giugneva alcuno a commoverla a sdegno, ciò che non era gran fatto difficile, a quelle gentili frasi univa tante invettive ed ingiurie, quante n'avrebbe sapute dire una sordida cantoniera. All' amore inclinava con grande trasporto, e in questo punto non conosceva distinzione di gradi, considerando tutti gli uomini d'una carne medesima, e per ciò facea la graziosa con quanti s'incontrava poter conversare.

Una donna di simil tempra, non pa-

rea fatta per allettare un attempato marito, il quale diffidando de' proprii meriti per potersela tenere affezionata, non restavagli a confidare che nella saggezza e nella docilità sua. Ma quale speranza di pace con quel basilisco? Prima che mi fosse congiunta, io la conoscea già per caparbia, ostinata, irragionevole; e se non sapeva frenarsi quand' io era in tempo ancora di troncare ogni pratica, che cosa ne sarebbe mai stato quando fosse divenuta mia moglie? Come persuaderla? Come domarla? Col batterla forse? Viltà troppo indegna per un cavaliere, e che avrebbe altresì partorite funestissime conseguenze, attirandomi l'odio e lo sdegno de' suoi possenti congiunti. In ogni contrasto m' avrei avuto io il torto da ciascheduno, e per soprappiù i titoli d'asino, di plebeo, di villano.

A dispetto di tante giudiziose riflessioni, non potei alienar l' animo dalla presa risoluzione, pensando che quando fosse divenuta mia moglie, avrei lasciato che si regolasse a suo senno, poichè conforme al pensare comune, i depravati costumi non portano macchia all' onore della nobiltà, siccome a quel della plebe; e per questo contentandomi d' ottenere da lei tal prole che avesse un tempo a comparir tra i Grandi, acquietai in me stesso ogni dubbiezza sulla futura

felicità. Quindi senza mostrarne molestia, mi caricai di due pesantissime catene, delle quali io non saprei dire qual più m' aggravasse. I capricci della ragazza eccedevano ogni misura, e non passava giorno senza ch' io buscassi un qualche fiero rabbuffo, lo che sapeva ella fare così maestrevolmente, da non lasciarmi fiato a rispondere, per tema che le mani secondassero l' energia della lingua. Ma prima o dopo di questa quotidiana burrasca, mi lasciava almeno gustare una qualche dolcezza, mostrandosi meco tenera ed affettuosa, a tale ch' io mi sentiva strascinato ad amarla. La madre invece, sempre uniforme e tranquilla, non cedea d' un sol punto nelle sqisitissime sue pretensioni, e vicino a diventare suo genero, dovea nondimeno trattarla come se stata fosse la mia sovrana. Non avendo ella stanza per tener anticamera, mi facea stare ad attendere gli ordini suoi in capo alla scala. Il servitor mio rivale, ch' era nel medesimo tempo maggiordomo, cuoco e famiglio, dovea usar sempre la cerimonia di portar l'ambasciata, e tornare con la risposta. In sua presenza osservar era d' uopo mille cavallereschi precetti, mostrar sommissione, adularla, e finger di credere quante sciocche millanterie le saltava in testa di raccontarmi; e a tutti questi noiosi do-

veri, altro compenso non m' era accordato, che quello di frequenti rimproveri per le mie incivili mancanze.

Essendo finalmente il negozio condotto a termine, conveniva mandare alla dama chi facesse la formale richiesta della figliuola, e fu questa una spinosa materia a trattarsi. Ella voleva che se ne incaricasse un cavaliere di primo ordine, come per esempio un Grande di Spagna, un Ministro del Re, un Generale o un Ammiraglio, o per lo meno un Principe o un Duca. Di tali persone io ne conosceva parecchie, e se si fosse trattato d'un matrimonio campestre poteva forse arrischiare a pregare alcuno, che mi favorisse della sua mediazione, poichè in villa non usano portar seco tutta la loro gran dignità, ma per una così solenne cerimonia, era sicuro che ciascuno sarebbesi rifiutato, quindi non voleva io espormi ad essere umiliato e deriso. Dopo molti trattati e pratiche su questa delicatissima controversia, venne in ultimo composta a tai condizioni. Che la dama pregherebbe a suo nome il marchese Caraffa, acciò il Marchese andasse a pregar lei, d'accordare a me sua figlia in consorte. Ciò fu di piena soddisfazione ad entrambi, laonde vennero spinte le cose sino al punto, ch'io doveva andare ad inchinarmi al Marchese già prevenuto,

per munirlo del mio verbale mandato, quando una rovinosa bufera venne a rovesciare i miei ambiziosi disegni.

La pirateria suscitata contro dei Turchi, non era nè tanto pia, nè tanto sincera come si voleva far credere. I vascelli de' Veneziani, potenza amica della Spagna a que' tempi, non vennero rispettati, e sotto pretesto che i privati mercanti di quel paese, eludendo le savie leggi del loro governo, tenevano mano alle frodi degl'Infedeli, più che la turca, fu la veneta bandiera perseguitata. Gran rumore destò in quel popolo una sì strana condotta, e molto più perchè lontani d'ogni sospetto, i naviganti, erano da per sè stessi corsi in braccio ai lor predatori, sì che del gravissimo danno, non potea a meno di risentirsene tutto lo Stato. Cominciarono dunque tosto i privati a domandare le loro sostanze, lagnandosi de' violati diritti, e invece d'ottenere giustizia, vennero anche severamente ripresi. Interpose allora il Senato l'autorità sua, e come libero governo amico del Re Cattolico, difese la ragion de' suoi sudditi; ma i due Vicerè, oltre il ributtare la sua giusta domanda, pretesero instruirlo nella maniera di governare i popoli, quasi che quell' illustre consesso, dopo tanti secoli d' indipendenza, avesse bisogno de' loro consigli. Fi-

nalmente, vedendo i Veneti di non approfittar coi richiami e le rimostranze ai Ministri, risolsero armarsi prima, onde far fronte alla forza, indi spedirono direttamente al Re di Spagna, come inviato straordinario, Ottavio Bono, perchè il potere del Duca di Lerma fratello della Viceregina di Napoli, attraversava tutte le pratiche del Residente Francesco Soranzo. Quest' ambasciata non cadde a vôto, e fu tosto intimato che le prede venissero restituite.

Quanto fosse per me funesta una tale sentenza, lascio al lettore considerare, imperciocchè gli altri più destri, e forse del pericolo prevenuti, s'erano tutti salvati nel miglior modo, ed io solo, che da vero stordito m'era lasciato abbindolare dai ciurmatori, trovandomi avere ancora tutti gli effetti invenduti, in un momento mi furono addosso i padroni, e d'ogni cosa mi dispogliarono. Ebbi un bel richiamare al Vicerè, ai tribunali, sostenendo i miei diritti ch'erano espressi nella patente, poichè tutti mi diedero il torto, e per natural conseguenza del danno, me ne seguitarono, com'è proverbio, le beffe. Nè qui finirono i guai; la mia piccola armatetta, intanto che restò inoperosa nel porto, mangiò tutta sè stessa, e l'usura me la smaltì. Gli stipendi e i premi de' mari-

nari, i diritti del Re, e la voracità dei gabellieri, m'obbligarono vendere a rompicollo le più ubertose mie terre; e con tutto ciò non potei evitare di dar cauzione con eccedente deposito, per salvarmi dal carcere che mi venia minacciato.

In sì deplorabile situazione, mi ritrovai abbandonato da tutti, e l'infamia di cui pareva dover io esser notato, mi fece chiudere l'adito alla Corte, non che a tutte le case de' galantuomini. La Marchesa mia suocera, per desiderio, non volle esser fra gli ultimi ad intimarmi lo sfratto, e senza il ministerio d' alcun Principe o Duca, mi mandò il servitore, vestito della magnifica sua livrea, il di cui panno non avea più nè colore nè pelo, facendomi avvertire, che intendeva sciolto meco ogni trattato, e che per ciò m' astenessi dal por piede nel suo palazzo, se non voleva espormi ad un pubblico sfregio. Le mie calamità in quel momento, le quali ben più assai rilevavano, che non simili corbellerie, non mi lasciarono tempo da pensarvi sopra, e a tale intimazione mi sentii consolare, prevedendo il bel trastullo che in tanta oppressione di spirito m'avrebbero quelle femmine procacciato.

Ad istanza de' danneggiati mercatanti, s' incominciò intanto contro di me un

enorme processo, poichè volevasi che i miei vascelli avessero sorpassate le concessioni della patente, insultando la veneta bandiera, quando non potevano predarsi che merci appartenente a turchi padroni. Qui stava il nodo della quistione. I miei avversari parlavano di bandiera, e la patente di merci. Ma non potevasi però negare, che legale era stato il procedere de' miei capitani, imperciocchè, conforme alle espressioni, le merci turche si potevano predare ovunque si ritrovassero, e il Vicerè, predate che furono, le avea dichiarate di buona preda; e tanto è vero, che sua moglie ne aveva avuta ingorda la parte sua. Dubbia era la causa, e al dire degli avvocati, non bastava la mia vita a finirla, anzi, prima della causa e della vita, m'assicuravano che avrei tutte finite le mie sostanze.

CAPITOLO LXVIII

Il Vicerè che m' aveva per suo decoro abbandonato in mano de' miei nemici, nel tempo che l' odio della moltitudine era tutto contro di me, gridando senza misericordia il ladro, l' assassino alla forca, dopo aver lasciato alquanto calmare gli spiriti, accortosi che in quel malaugurato processo ladra più che tutti i ladroni ne veniva a risultare sua moglie, nè poteva egli scolparsi d' averle tenuto il sacco, fece per troncarlo uno sforzo, e s' interpose come mediatore in quello scandalosissimo piato. È ben da credere ch' egli assai poco curasse gli utili miei, che anzi volle con la mia borsa prevenire ogni futuro pericolo, e sacri-

ficare me solo alla sicurezza di lui, ed a quella degli altri masnadieri miei e suoi compagni. Chi sa poi quale profitto per sì bel beneficio ne abbia da coloro ricavato; imperciocchè il mio pericolo sovrastava anche a tutti gli altri corsari, i quali vinto ch' io fossi, si sarebbero trovati esposti alla rovina medesima.

In virtù dell' autorità sua dunque, mi ricomposi con gli avversari, a cui, oltre la perdita del già fatto deposito, dovetti pagare una spaventevole somma in contanti, la quale non sapendo dove così subito ritrovare, ricorsi agli Ebrei, impegnando ad essi a rovinoso costo il frutto di tutte le mie sostanze. Egli è pur dura condizione del mondo, che nelle più enormi ribalderie, tocca ai meno colpevoli pagarne il fio.

Trovandomi finalmente libero da tanta persecuzione, e guarito per forza d'ogni ambizioso delirio, mia prima cura si fu d'attendere con ogni studio a liberarmi dai debiti, e per ciò ad una sottile economia restringendomi, vendetti tosto il palazzo con tutti i ricchissimi arredi che conteneva, la bella villa sulle rive del mare, e molte altre case e terre sparse in più luoghi, nè altro mi riservai che un ubertoso podere in vicinanza di Nola. Ricavai tanto da tali vendite, da poter assestar nuovamente gli affari miei, e

tutti i creditori pagati, m'avanzò ancora un grosso capitale in quattrini, e alcune gioie, le quali per essermi state donate di propria mano della Duchessa, vi aveva posto sì grande affetto, che anche ne' più grandi bisogni, non m' era sentito tanto coraggio per dispogliarmene. Oh mia generosa padrona! Come mai corrisposi a' tuoi magnanimi benefizi! Dilapidai le sostanze che mi donasti, esposi la tua memoria a infiniti rimproveri con le mie tante pazzie, la resi odiosa a' tuoi parenti diseredati; è tutto vero, ma non per questo posso esser tacciato d' ingratitudine, che il mio cuore, anche nelle veementi sue angoscie, s'afflisse per averti così mal corrisposto.

Vergognandomi di vivere miseramente in una città, dov'era sì conosciuto per la mia splendidezza, a tale da gareggiare con le più potenti famiglie, mi ritirai immediatamente nella deserta campagna rimastami, risoluto passarvi in tranquillo riposo tutto il resto della mia vita. Ameno oltre ogni credere ritrovai questo nuovo soggiorno. Una comoda casa situata in mezzo al podere, non vasta, non ricca, ma provveduta di quanto è necessario per menare una vita agiata, divenne la prediletta mia abitazione. Erano intorno a questa le povere capanne dei contadini, entro cui gli uomini e le be-

stie stanziavano insieme. Perdevasi la vista in un' ampia e dilettevol pianura, che il fiume Patria con le sue acque divideva in due parti. Tutto mi parea delizioso in quel luogo; ferace il terreno, l' aere puro, il cielo più che altrove splendente. Gradito spettacolo invero, e a me maggiormente gradito, cui la noia del mondo, aveva disposta l' anima a gustare delle innocenti vaghezze campestri.

Meravigliosamente rapito in estasi a quel cambiamento improvviso, rivolsi tutti i miei sensi ai prodigi della natura esaminando, o credendo d' esaminare le sue produzioni, e per ciò cominciai dalle più vaste e magnifiche, come il firmamento, le sfere, gli astri, e progredii, alquanto confusamente per verità, sino agl' impercettibili quasi ultimi insetti. S' avvedrà bene ognuno che fra questi estremi confini, avrei trovato bastante materia da logorarmi il cervello, se avessi voluto troppo minutamente filosofare; ma i miei lettori discreti, a cui non ho mai nascosta la mia ignoranza, s' avvedranno altresì, ch' io non poteva curarmi d' altro, che degli oggetti i quali più manifestamente s'appresentano alla mente di ciascheduno; e le di cui proprietà, non abbisognano per essere riconosciute che di breve e superficiale considerazione. Così grossolanamente con le cause

concordando gli effetti, senza troppo sottili e vane ricerche, avrò forse pensato meno spropositi di molti filosofi speculativi.

Dopo tanti anni, quanti ve n'ha dalla puerizia al cominciare della vecchiaja, mi ritrovai in quella medesima situazione, in cui era stato pastore sulle montagne del lago d'Iseo, con la sola differenza che la necessità a quel primo tempo mi vi aveva indotto quando per per mia libera scelta questa seconda volta v'era tornato. Ma siccome le cose presenti s'apprezzano sempre meno delle lontane, così non curandomi del grande divario che v'ha tra l'esser padrone o l'essere servo, compiagnea la mia fatal cecità nell'avere abbandonato quel soave tenore di vita, che m'avrebbe tolto a tante disgrazie, fatto ignorare appieno la perfidia degli uomini, e passare i giorni nella più pura innocenza. Per quell'incauto mio fallo, aver io perduta la stima di me medesimo, compensato d'ingratitudine i miei amorevoli benefattori, viste orribili tragedie, provate durissime prigionie, e finalmente essermi da per me stesso ricondotto a quella primiera mia condizione, con interno convincimento, che in tutto quel tempo in cui ne stetti lontano, altro non avea fatto che abbandonarmi ad una lunga serie

d'errori. Forse tutte queste considerazioni avevano una qualche apparenza di verità, con la quale voleva illudermi, poichè la vera cagione di desiderar così tardi quella lontana fortuna, altro non era che il dolore d'aver perduta la gioventù, e quantunque acciecato dalla prevenzione nol sapessi o nol volessi comprendere, pure, chi non ne resterà convinto, s'io confesserò che il mio principale rammarico, si era pensare quanto sarei stato felice, accoppiandomi allora ad una vaga contadinella, che co'suoi vezzi e colle sue carezze, nelle fatiche fosse stata a me di sollievo, di consolazion ne' disastri, di delizioso trattenimento nelle prosperità; che m'avesse fatto padre di numerosa e docile prole, con cui non dividere, ma accrescere a mille doppi l'amore, e condursi insieme ad una beata vecchiaja, favorita e benedetta dal cielo. Ora invece parevami come uno sterile e inutile ceppo, incapace d'amore e d'essere amato qui sulla terra, e privo d'ogni celeste favore.

La filosofia non è il retaggio comune degli uomini, e son ben pochi coloro che sanno usarne come d'un farmaco salutare nelle afflizioni. Io mi avvidi ben presto non essere di questo numero, imperciocchè la dolce melanconia nella quale m'immersi a principio, cangiossi

ben tosto in tristi vaneggiamenti, e in ultimo cagionò nel mio spirito un'insopportabile noja. Allora risolsi dar bando a tutte quelle frivole idee, le quali per l'imperizia mia in ogni scienza, ad altro non servivano che a dissestarmi il cervello, e cercai sollievo negli esercizi del corpo. La caccia, la pesca, mi parvero trattenimenti più adatti alla mia condizione, e a questi aggiunsi anche l'uso del cavalcare, pel quale aveva nutrito grande trasporto fin dalla prima mia gioventù. Oh! allora sì, conobbi ritrovarmi assai meglio, e tutte le produzioni della natura, cessando d'essere la meta d'ogni mia azione, acquistarono lustro e vivezza, allorchè divennero ornamenti ai piaceri della vita.

Trovando così maniera d'ingannar l'ozio me la passava assai giovialmente, intrattendomi anche d'alcun grossolano amoraccio con le mie dipendenti, che parecchie ne aveva di giovani e belle, da farmi forse perdere il senno, se tutte così sudicie non fossero state, a tale che poteano riportare la palma sulle tre ragazze polacche, con le quali avea desinato poco fuor di Cracovia, che a dir vero in loro confronto sembrate sarebbero mondi armellini. Ma avvenne in questo, che avendo fatto in progresso di tempo varie conoscenze coi possidenti

all' intorno, mi fece il caso conoscere una povera gentildonna, orfana de' suoi parenti, cui un ricco contadino avea concesso ricovero nella sua casa. Discendeva ella da una delle più cospicue famiglie di Napoli, e il suo bisavolo, nell'invasione di Carlo VIII Re di Francia, s'era fra i primi dichiarato per lui, e con la sua autorità avea strascinato seco un gran numero di partigiani. Elevato dal vincitore in gran potestà; com'è dei faziosi sempre natura, abusò del potere e confuse le private vendette con le gelose ragioni dello Stato; per cui, ritiratosi il Re, alle prime vittorie del Gran Capitano, trovandosi mal sicuro, se ne fuggì, e dopo un lungo e penosissimo esilio, cessò di vivere mendico a Lione. Il figlio suo, che quasi bambino, non aveva parte alcuna nelle colpe di lui, venne da sua madre condotto a Nola, nel di cui territorio erano poste le maggiori sue possidenze, e di lì a poco fu da lei trasferito in campagna, acciò si togliesse affatto alla vista degli avversari. La guerra e le turbolenze che durarono in tutto il regno per molti anni, fecero dimenticare quella famiglia, sì che godendosi d'ogni suo avere, sperò fosse la burrasca passata, e cresciuto il fanciullo in età, contrasse matrimonio con una sua pari, dalla quale ottenne un figliuol

maschio. Intanto, essendo cessato ogni tumulto, si rivedevano a Napoli i processi di coloro ch'erano chiamati ribelli, e non fu degli ultimi il suo; onde n'uscì sentenza, che i discendenti del conte Ruggiero, era questi il colpevole, fossero per sempre incapaci d'ogni pubblico ufficio, degradati del titolo di nobiltà, e spogliati di tutte le lor possidenze a favore del fisco. Alla condanna seguì tosto l'esecuzione, e i beni furono venduti al Duca d'Ovieda, de' quali una parte era quella ch'io allor possedeva. L'infelice proscritto morì di dolore, e il bombino redò la nutrice, povera contadina, la quale lo alimentò come proprio, e giunto all'età conveniente, gli diede in moglie l'unica sua figliuola. Da un tal matrimonio era nata la virtuosa Eufemia, ch'io conobbi a quel tempo, e che rimasta orfana e priva di tutto, un facoltoso forese se l'avea fatta sua figlia per adozione.

Aveva ella allora già trent'anni compiti, ed era stata da molti domandata in isposa, ma il padre ricusolla a quanti gliene richiesero, reputandola troppo gran donna, per abbandonarla all'indiscrezione d'un rozzo villano; e sempre le ripeteva, che sarebbe stata assai meglio nella sua indipendenza, mentre aveva egli tanto da poterle assicurare un onesto manteni-



mento, anche dopo la morte di lui. Essendo quella fanciulla docile ed amorosa, senza pena o contrasto piegossi alla sua volontà. Allorchè dopo la morte della Duchessa d' Ovieda, mi si era mossa quella fiera persecuzione per dispogliarmi delle sostanze che mi aveva lasciate, fu anch'ella eccitata a tentare la sua fortuna, richiedendo ai tribunali le terre che appartenevano un tempo a' maggiori di lei, e v'acconsentiva il padre, ma ad essa, quantunque non avesse ancora vent'anni, non parve giusto questo richiamo, affermando che il mio titolo era migliore del suo, e nulla per ciò se ne fece. Perduto poscia il fiore di giovinezza, ad altro più non attendeva che alle cure domestiche, cattivandosi vie maggiormente di giorno in giorno l' affetto del vecchio suo benefattore.

Potrei asserire che nel momento in cui per la prima volta entrai nella casa dove Eufemia abitava, ci piacemmo in tre. Io parvi ad essa e a suo padre un uomo fatto apposta per formare la felicità loro, e a me del pari soddisfece la virtuosa condotta d'entrambi. Dopo pochissime visite, pensando ch' io non avea tempo a perdere, poichè erano già i miei anni cinquantotto compiti, senza far precedere cerimonia di sorta, affidato alla cortesia ed affabilità con cui veniva accolto, feci

da per me stesso la domanda della mano d'Eufemia; che tosto, e con giubilo mi fu accordata. Il tutto si apprestò in breve spazio di tempo, e con gran festa dei vicini nostri e dei dipendenti, si celebrarono prosperamente le nozze. Forse che riderassi da alcuno, dicendo in ischerno, aver io aspettato che fosse ben bene il mio intelletto maturo, prima di risolvermi a menar moglie, ed io mi uniformerò di buon grado alla loro sentenza, poichè avesse voluto il cielo, che dieci anni prima mi fossi ritirato in quel luogo, dove invece di tante tribolazioni incontrate pel pazzo desiderio di diventare potente, avrei prolungato il più bel periodo della mia vita. Ad ogni modo, tardi sì, ma in tempo ancora però d'apprezzar le dolcezze d'un puro amore, giunsi a quello scopo che sino dalla prima mia gioventù avea vagheggiato. Ora, chi non m'accorderà che da vecchio seppi meglio discernere il vero bene? Nel fior degli anni, vago al dir delle femmine, incappai in una frasca, che guai a me se potea mantenermela! Amore si pigne cieco, e non a caso, perchè a lui manca il lume della ragione. Sulle esteriori doti della bellezza accoppia i cuori, strigne gli amanti con l'indissolubile laccio dell'imeneo, poscia si toglie, o per dir meglio, altrui toglie la benda, e addio sognata felicità. Odii,

rancori, strapazzi, miserie, sono il retaggio delle sue vittime. Oh! quanto è meglio, che un sì importante passo nella vita degli uomini, da cui non è più dato ritrarsi, abbia per guida il sentimento delle interne virtù, piuttosto che l'esca insidiosa e bugiarda delle attrattive esteriori.

Il mio matrimonio fu uno de' più felici che dar si possano al mondo. Parve a me fosse Eufemia un angelo del paradiso, tanto in bontà sorpassava ogni umana creatura, e fu questa la prima volta che dopo d'aver perduta Maddalena, giunsi ad amare senza rimorso, sicuro in mio cuore, che se l'avesse conosciuta ella stessa, si sarebbe compiaciuta darmela con le proprie sue mani.

In capo ad un anno ella mi partorì un vezzoso bambino, il quale avrei volentieri chiamato Davide, in memoria del mio più grande benefattore; ma sua madre nol volle, sembrandole di tristo augurio il nome d'un infelice morto sotto il pugnale; e per ciò gl' impose quel di Rodolfo, avito per l'uso, nella nobile famiglia di lei. Quantunque sembrassi guarito dall' antica mia frenesia ambiziosa, pure questo fortunato evento, d'essere fatto padre d'un figliuol maschio, tornò a risvegliarla, e mi prese ardentissimo desiderio di lasciare in retaggio a lui

quel bene, del quale non aveva io ancora potuto godere. Il mio diploma di nobiltà, già comprato e pagato, non era però mai uscito dalla secreteria, perchè vi mancava ancora l'approvazione del Re. Dopo l'ultime mie disavventure, io m'era ritirato senza pur ricordarmene, e d'allora in poi, risoluto di morir campagnolo, non ne avea più fatta alcuna ricerca; ma dal punto ch'io ebbi a cui lasciarne l'onorevole prerogativa, mi parve che avrei tradito il mio sangue, se non gli avessi procurato quel foglio di pergamena. Comunicato dunque il mio pensiero alla moglie, appena si fu ella ristabilita, partii a sì importante negozio per Napoli.

Nel tempo ch'io avea soggiornato in campagna, erano successi alla Corte notabili cambiamenti, mentre un nuovo Vicerè, venuto da poco, rovesciando ogni ordine stabilito, com'è costume di tutti coloro ch'entrano in carica, avea tutte le cose cambiate, se non per altro, per censurar la condotta del suo antecessore. Ma quello di cui maggiormente curavasi, si era appunto il rivedere i titoli di nobiltà, geloso oltremodo in questa materia, la quale pe' molti abusi introdotti negli ultimi tempi, meritava a suo credere una rigorosa riforma. Presentatomi in sì infausto momento a' suoi secretarii,

venni instruito, che non solo il Re di Spagna non avea approvato il mio titolo, ma che le mie carte non erano mai state spedite; laonde mi consigliarono a dimetterne il pensiero, come di cosa affatto impossibile. Io non potei allora, vedendomi così deluso, trattenermi dal rispondere, che almeno mi restituissero la tassa pagata. Parve che a questo non s' opponessero, ma soggiunsero tosto essere necessario l'assenso del Vicerè, e mi fu destinato il giorno per comparire.

Quando venni alla sua presenza introdotto, era tanta la confidenza ch' io riponeva nel mio diritto, che prima di domandare giustizia, volli provarmi ad implorar grazia, chiedendo ancora cioè la conferma del titolo, invece della restituzione de' quattrini. Se bene assai grave nell' ascoltarmi, pure non diede a conoscere alterazione alcuna di sdegno, e quand' ebbi finito d' esporre la mia preghiera, rispose placidamente che avrebbe bramato conoscere i motivi, per cui il suo predecessore mi aveva a tanto onore promosso. Io non seppi altro dirgli, se non che per somma clemenza e bontà di quel magnate, più che per merito mio, ne avea sperata la grazia, non potendo narrare, che la clemenza non era già stata verso di me, ma bensì verso una dama, da cui io l' avea comprata

con un presente di gioie. Crollò il capo al sentire quella frivola ragione, e soggiunse: S' egli è per ciò solo, io non posso compiacervi. Come volete che il Re vi accordi un titolo, dopo che avete esercitata la professioп di corsaro? Forse dovrebbe il diploma far al mondo palese, essere un premio per i latrocinii commessi, acciocchè il pubblico poscia vi avesse a chiamare signor don ladro? No, no; se avete delle ricchezze, godetevele pure in pace, che si può vivere agiatamente, anche senza sentirsi chiamar gentiluomo. Tali parole furono pronunciate con tuono assai risoluto; ond' io conoscendo che l' instare più oltre sarebbe stato inutile e forse pericoloso, mi restrinsi a chiedere la restituzion della somma, la quale a titolo di tassa mi si era fatta pagare. Dunque, allora esclamò il Vicerè, voi accusate il mio antecessore di truffa, e non pensate, che se bene lontano egli potrebbe farvela costar cara? Ma io, risposi, non accuso nessuno, se soltanto richiedo il mio. A questo alterandosi alquanto replicò: Voi siete un imprudente, ed io vi consiglio a non far più parola su quest' affare. Ricordatevi bene, vi consiglio, non vi comando; e quando abbiate mezzi sicuri a provare ciò che asserite; andate pure alla secreteria, e mettete la vostra istanza in iscritto.

« Uscito di là, pensai seriamente alle sue parole, e risolsi non ne far nulla, conoscendo che mi si volea mettere in qualche imbroglio. Seppi infatti ne' pochi giorni che per altre mie faccende dovetti fermarmi in Napoli, che il nuovo Vicerè, andava tuttodì radunando prove della mala amministrazione del suo antecessore, per rovinarlo affatto nella grazia sovrana; e n'arguii ch'egli bramava ch'io l'aiutassi nella sua impresa, ma quando fossi ben certo di riuscirvi.

CAPITOLO LXIX

Fu questo l'ultimo sfogo ch'io feci per soddisfare alla mia sconsigliata ambizione, ed essendovi sì mal riuscito, accomodai l'animo a sopportare quell' ignobilità, in cui forse per mio bene, aveami il ciel fatto nascere; e vie più ancora valse a rassegnarmivi la morte del mio primogenito, che non giunse a toccare l'età d'un mese.

Poche cose mi restano a narrare in tale periodo della mia vita, imperciocchè affaccendato nelle domestiche cure, le quali erano le medesime quasi ogni giorno, imprenderei ad annojare il lettore, col raccontargli come coltivassi i miei campi, quale e quanta fosse la ri-

colta che mi rendevano, e in che tutte le mie entrate impiegassi. Solo dirò, che mia moglie dopo del primo parto, non ricovrò mai perfetta la sua salute; che di tre altri figli che ne nacquero dopo, una sola bambina ne permise il cielo allevare, e finalmente, che tribolato sì da tali sventure, ma pur compensato a dovizia e per la pace domestica, e pel tenero amore scambievole che in noi regnava, passai dieci anni, i quali parvero a me rapidissimi, convincendomi sempre più che non v'ha bene al mondo così perfetto, quanto si è l'esercizio delle domestiche virtù, in una modesta ed innocente famiglia.

Ma appunto per esser questo il principal godimento fra tutte le umane miserie, ne fa sembrare più doloroso l'incontro d'un qualche disastro, il quale sciolga quell'ordine, e quella corrispondenza d'affetti, che la lunga abitudine avea fatto passare in natura. Guai se in quel punto l'amarezza dell'anima giugne a soverchiar la ragione! Guai se alcuno dispera del soccorso celeste! Più e più volte gli uomini virtuosi diventarono mostri, e prevenirono con le lor mani la punizione del cielo. Ah! stia pur lungi da tutta l'umana specie sì abbominevole eccesso, e pensino gli sventurati, che il tempo e la pietà scemano in gran parte

gli affanni, e che il mondo diverrebbe un deserto, se l'umano coraggio non valesse a sostenere le perdite più dolorose.

Dopo dieci anni adunque di non mai interrotta felicità, infermossi improvvisamente il padre della mia sposa, e in pochi giorni morì. Non saprei dire quanta fu l' afflizione di quella povera donna, nè il vorrebbe altri credere, se non forse qualche cuore gentile al pari del suo. Alterossi notabilmente la debole salute di lei, e quando, passato già un mese, sperava che riprendesse vigore, l'unica nostra figlia, in età di sette anni, il più tenero oggetto dell'amor nostro, cadendo giù d'una scala spirò sul colpo; e la madre sua, presa a quello spettacolo da orribili convulsioni, non le sopravvisse più di tre giorni.

Non mi perderò qui a dipignere lo stato mio, poichè mi si agghiaccia il sangue solo a pensarvi. Sei mesi vissi rinchiuso dentro una stanza, lasciandomi crescere e barba, ed unghie, e capelli, sì che ad una fiera più che ad un uomo m'assomigliava. In tutto quel tempo sempre conversai con Eufemia, lo che fece credere a' miei domestici, ch' io dessi volta al cervello. Mi prese anche vaghezza più volte di seguitarla nell'altro mondo, e potè solo astenermene il pensare la-

l'enormità di quel fallo, ed alla punizione che seguitato lo avrebbe.

La pietà destata nei vicini dal mio miserabile stato, non fu tarda a prestarmi i suoi uffici; ma non avendo io a principio voluto ascoltare conforti, se n'era ognuno astenuto, aspettando che il dolore scemasse da per se stesso. Solo un giovine cavaliere spagnuolo, il quale essendosi al pari di me ritirato da tutte le vanità del mondo, viveva libero alla campagna, non istancossi mai dal visitarmi ogni giorno, ritornandomi così a poco a poco al commercio degli uomini. Erasi egli infastidito della Corte, per alcun torto che pretendeva aver ricevuto; quindi, in quella placida solitudine, trovò pascolo per l'elevato suo ingegno, in ardui studj, ch'io non so dir che cosa fossero. Sino da alcuni anni prima dell'ultime mie sventure, frequentava la casa nostra, e se ne professava dolce ed affettuoso amico. Ma egli era troppo bello e gentile, perchè io lo vedessi assai di buon occhio, e quantunque la virtù della mia sposa mi lasciasse tranquillo, pure temeva che i maligni ne mormorassero. S'accorse egli tosto dal mio contegno che cosa in cuor nascondessi, e senza offendersene, poche volte in seguito tornò a visitarmi. Quando poi vide che la sua frequenza non poteva turbar più la mia pace, e che anzi

m'avrebbe arrecato consolazione e ristoro, divenne sì assiduo, sino ad importunarmi, esponendosi ancora a fredde ed inurbane accoglienze. Egli la vinse però alla fine, e dopo aver combattuto sei mesi la mia ostinazione, riuscì a farmi radere, ed a condurmi seco a passeggiare più volte; e perchè ritirandosi dalle mondane grandezze, erasi dispogliato di tutta la superbia spagnuola, così non restandogli più che le esimie doti della sua eroica nazione, con tanta magnanimità e dolcezza mi strinse, che giunsi a considerarlo come un mio angelo tutelare.

Mercè all'instancabile sua pazienza, io m'era condotto a poter sopportare ancora la vita, ma non mai a riveder senza inorridire tutti gli oggetti che ridestavanmi la memoria della mia perduta famiglia. Cercò egli per questo dissiparli con ogni cura, ma perchè le stesse pareti del mio soggiorno m'affliggevano forse più che non facessero le altre cose, mi volle ospite in sua casa, e mi consigliò ad intraprendere un qualche lungo viaggio, per liberarmi affatto il cuore da quell'oppressione. L'età mia già troppo matura, o dirò meglio canuta, mi distoglieva dall'eseguire un tal suo consiglio, quantunque conoscessi essere il migliore ch'ei dar mi potesse, ma da questo però,

nacque una risoluzione in me tutta nuova, ad eseguire la quale con ogni mia lena risolvetti affrettarmi.

La trista melanconia che m'inspirava il soggiornare in que' luoghi, stati già poco sì deliziosi, m'avea ridestato vivissimo desiderio di ricondurmi nelle contrade native; ma non sapendo da per me stesso determinarmi a cosa alcuna, partecipai all'amico quel mio pensiero, ch'egli non solo volle approvare, ma il lodò anzi come ottimo rimedio a' miei mali. Animato da ciò, cercai vendere le mie terre, nè molto stetti a trovar compratori, fra i quali scelsi un gentiluomo di Nola, come il più ragionevole nell'offerta del prezzo, e prontamente con lui mi composi. Nondimeno, tutte le formalità del contratto, il tempo fra questo e il contar de' quattrini, e molte imprevedute occorrenze, mi trattennero assai più che non avrei voluto; e non partii che nella primavera dell'anno seguente, con una commendatizia scritta dal mio amico, a suo cugino il governator di Milano, e con poche monete, poichè il più de' contanti aveva passato a' negozianti di Napoli, acciò me li girassero in cambio, credendo arrischiarli troppo col portarli meco nel viaggio.

Per quanto avessi desiderato abbandonare quel suolo a me sì funesto, pure

nel momento della partenza non potei a meno di piangere, e pentirmi quasi della troppo precipitata risoluzione. Io lasciava colà le ceneri de' più cari pegni dell'amor mio, per andare a morire sott'altro cielo, ed essere sepolto lontano tanto da quelle. Ah! se allora lo avessi potuto, sì che mi sarei scelto nuovamente passarvi anche il poco resto della mia vita; ma il tutto era disposto, e dovetti piegarmi alla forza del mio destino.

In tutte le città che incontrai lungo la via, non parvemi ritrovarvi più cosa che mi piacesse, e Roma stessa, la quale tanto mi aveva sorpreso, allorchè col cuore contento eravi dimorato insieme al Principe Zolkiewischi, non la riconosceva più quasi per quella. Lo stesso m'accadde dell'altre che non avea mai vedute, poichè volli tenere la strada della Romagna, onde recarmi a Ferrara, dove avea divisato cercar di Lauretta, e darle l'ultimo addio, se stata fosse ancor viva.

Giunto ch'io vi fui, i miei passi si rivolsero tosto a quel monastero, nel quale l'avea visitata quasi quarant'anni prima, e per tema d'esser deriso, come m'era accaduto a Firenze quando cercai del maggiordomo di casa Strozzi, chiesi alla porta se avesse colà soggiornato una volta certa Lauretta, vedova del pala-

freniere del Duca Alfonso II. Lauretta? rispose con sospresa la portinaja. Ve n'ha una fra le novizie, ma non è vedova certamente, perchè non ha ancora sedici anni. M' ingegnai allora di dar loro ad intendere chi ella si fosse, dicendo anche il cognome, ed indicando la fisonomia, la statura; ma tutto fu inutile; e se non andavano a chiamare una vecchia monaca, io certo sarei partito senza poterne avere notizia. Ma questa, la quale si ricordava le più antiche cose del monastero, non molto stette a capirmi, e rivolta alle altre, comprendo, disse, egli domanda di suor Maria Agostina, la quale era stata in Corte moglie d' un certo Alberto venuto di Francia... Sì, sì, quella senz'altro. Poverina! Ha fatto lunga penitenza, sapete, de' suoi traviamenti, ed è stata inferma con grave dispendio della comunità almeno vent'anni. Ella è morta da poco, e il cielo ha liberato noi dal disturbo, e lei dal lungo penare. La buona vecchia, cui l'età aveva fatto perdere la malizia, parlava col cuor sulle labbra, ed io a' que' detti sclamai in me stesso: Che carità! Che amore di consorella! Pure era suor Maria Agostina una benefattrice del monastero, avendovi portato tutto il suo, che non era già poco, e con tutto ciò le stesse beneficate, si dolevano che il cielo avesse ac-

cordato troppo lunga penitenza a quella traviata.

S'io m'affliggessi d'una tale notizia, chi non vorrà immaginarselo? imperciocchè era ella la sola ch'io sperassi ancor rivedere, fra tutte le antiche mie conoscenze, e la ricordanza allor risvegliata, che quasi tutti i miei coetanei m'avevano preceduto nell'altro mondo, mi rese ancora più doloroso il pensare, che a me finalmente sgombrar toccava. Ma tosto a quel primo moto di ribrezzo successe un'interna consolazione, considerando ch'io aveva tanti amici di là, che l'andare a conviver con essi in una regione beata, sarebbe stato quel sommo bene, per cui l'onnipotenza m'avea fatto nascere al mondo. Alla memoria di Lauretta non sparsi che poche lacrime, forse più per tributo all'eroica sua costanza che non per l'afflizione d'averla perduta.

A fine d'evitare gli stati Veneti, dove temea che il mio nome potesse essere ancora ricordato, mi condussi a Milano per la via di Piacenza, dove andai a ricapitare al Governatore Marchese d'Inojosa la lettera del mio amico. Era egli a quel tempo affollato di gravissime cure, imperciocchè la guerra intrapresa col Duca di Savoia lo teneva assai travagliato; ma con tutto ciò ottenni una cordiale accoglienza, e volle in ogni mo-

do, a riguardo del suo virtuoso parente, ch'io passassi ad albergare nella sua casa. Furono eccessive le gentilezze ch' egli mi usò, a tale, che non io solo, conscio appieno di non meritarle, ne rimasi sorpreso, ma tutti gli altri ancora che lo conoscevano, ebbero altamente a meravigliarsene; se non che attribuivano una tale stranezza al focoso temperamento di lui, il quale facilmente eccedeva in ogni trasporto. L' autorità sua mi fu di gran giovamento nel riscuotere le somme portate dalle lettere di cambio, mentre la mala fede, o per dir meglio la furfanteria de' commessi di Napoli, pretendeva decimarmi il mio capitale. Con la sua mediazione inoltre, avendogli confidato il mio desiderio di comperare una tenuta, in alcun luogo della giurisdizione di lui, feci acquisto d' un vasto podere nella Brianza da un vecchio cavaliere Spagnuolo, che il Re aveva richiamato a Madrid. Così, risoluto di portarmi nel mio nuovo ritiro, presi da lui congedo dopo quattro mesi che dimorava in sua casa; e perchè prima desiderava vedere ancora una volta le rupi, sopra le quali era venuto al mondo, lo richiesi d'un passaporto, per potere viaggiar sicuro ne' dominii della Repubblica Veneta; e ottenutolo, immediatamente mi diressi per Bergamo.

CAPITOLO LXX

Oh! qual piacere fu per me il dormire una notte entro morbido letto, in quella stessa città, dove la sola volta che v'era stato mi avevano messo ad albergare in un' oscura e marcia prigione, oltre tutto quello che dopo ne seguitò. L' idea di trovarsi sicuro in un luogo, dove si passarono grandi pericoli o traversie, è così dolce, ch' io in quella notte non sognai nulla di tristo, come sempre soleva dopo le mie sventure; anzi vidi, fosse stato pur vero! messa in gogna la podestessa, colei che aveva voluto, quarant' anni prima, farmi collare. Oh! com' era diventata scarna, grinza, deforme. La prima parte di quel mio sogno era illusio-

ne, ma s'ella da vero viveva ancora, certo che nella seconda non m'ingannava.

La mattina, prima che il Sole levasse, mi posi in viaggio, e passando per Ponte S. Pietro, teatro di gloria per gl'illustri miei genitori, deviai dalla mia strada sino a Pontida, onde aver notizia della sorella, o della sua discendenza. Il matrimonio di lei, l'avea condotta in una sì cospicua famiglia di quella terra, che nessuno me ne seppe dare ragguaglio, e se non fosse andato il Paroco a consultare i suoi libri, non avrei mai più saputo che sì ella, come il marito e due figli, erano morti nell'orribile pestilenza dell'anno 1576, sorte che a me pure doveva toccare, se il Consiglio dei Dieci non mi avesse così barbaramente perseguitato. Perduta con ciò la speranza di poter ritrovare un qualche parente a cui far parte di mie fortune, mi volsi verso Caprino, nelle di cui vicinanze era posto il meschino villaggio, dov'io aveva avuta la culla.

Consiste questo in cinquanta, o sessanta case al più, poste sotto il giogo d'un alto monte, in un dolce pendìo, che angusto si ritrova sull'erta. Sassi, castagneti, e pini sono la ricchezza principale della contrada. Sterile il suolo, inclemente il cielo, squallidi per l'e-

strema miseria gli abitatori, ecco le attrattive di quella terra ch' io con tanto trasporto correa a rivedere. Per quanto facessi il mio ingresso privatamente, a piedi cioè, e senza seguito, destai nondimeno tanto rumore in quel villaggio, che tutta la popolazione si ridusse in istrada a vedermi. Era oggetto di grande sorpresa la nuova foggia mia di vestire, ricca conforme alle costumanze spagnuole, e più ancor sbalordiva il vedermi passar oltre francamente, come persona che già conosceva il paese. Giunto ch'io fui all'osteria, o per dir meglio al meschino tugurio dove si vendeva pessimo vino, entrai dignitoso, e rivoltomi a colui che ne pareva il padrone, gli dissi, che volendomi fermare per qualche giorno, desiderava almeno una stanza pulita, se fosse stato possibile. Il pover uomo, che con la sua berretta in mano stava lontan dieci passi, poichè come in seguito mi confessò, era entrato in sospetto ch' io fossi mandato dal Podestà di Bergamo, per una qualche visita nell' osteria, rispose con umiltà, ch' egli veramente non avea casa per albergar forestieri, ma che se mi fossi degnato di quel poco ch' egli poteva darmi, ceduta m' avrebbe la stanza sua, col letto matrimoniale, e tutto il resto che vi si trovava. Accettai l' offerta, e raccomandan-

dogli che mi preparasse una buona cena, non mancando a notte che due ore sole, me ne andai senza far più parole a rivedere i luoghi di cui ancora serbava memoria.

Che ameno trasporto d' inusitata dolcezza fu quello! La fucina del burbero mio padrone, l'orto del Sindaco dov' era stato a rubare, il formidabile tribunale di lui, la Chiesa, la casa mia.... Tutto mi rapiva in somma come in un' estasi, nè rattemprava la foga di quel contento, che il solo rammarico di non vedere più una sola delle tante fisonomie ch' io conosceva. Chi saprebbe spiegarmi l'origine di sì opposti affetti, come sono il piacere ed il dolore, i quali ambedue in un punto m' oppressero il cuore? I luoghi erano ancora i medesimi, spiravano del pari che sessant'anni prima semplicità e miseria; fra gli abitatori, come già un tempo, si ritrovavano persone di ogni età, e perciò tutto conservava l' aspetto d' allora ch' io vi avea soggiornato fanciullo. Forse che nel giubilo per ritrovarmi in mezzo a' miei primi elementi, dolevami veder me solo cambiato fra tutto il resto? Ma se erano quelle stesse le cose e le età degli uomini, non gli uomini eran quelli però, e tranne soltanto i vecchi, ch' io poteva aver conosciuti bambini, tutti gli altri s'erano ba-

rattati. Non sarebbe meglio adunque il dire, che s'io dolevami per non essere più uno de' giovani, mi rallegrava insieme di non trovarmi fra coloro, che già avevano dato luogo a' novelli germogli?

Durante la breve mia passeggiata, i fanciulli mi correvano dietro dovunque, e sempre lungo la via andavan crescendo; le donne sporgevano a tre, a quattro insieme la testa dalle finestre, e il resto del popolo usciva fuor sulle porte, come se avessero creduto veder l'orso ballare. Eh! diceva in me stesso; ho corse tante volte queste strade, senza che nessun m'abbadasse, ed ora.... Ma no, soggiunsi; il mio arrivo in questa terra, ha sempre avuto un certo che di sorprendente, e quantunque non me ne ricordi, allorchè vi fui portato bambino, destai forse tanta curiosità, quanta adesso che vi ritorno da vecchio.

Per quella sera non volli palesare il motivo che mi aveva colà condotto, acciò fantasticasse ognuno a suo modo, stranissime congbietture su' fatti miei. Mi ritirai perciò nell'osteria, cenai magramente con del castrato e del cacio, indi andatomi a coricare, sentiva fuor in istrada e nella cucina, la quale era sotto alla mia stanza, il bisbiglio di coloro che correvano per sentire dall'oste, s'egli sapeva ch'io mi fossi, e perchè venuto incognito in quella terra.

La mattina appresso, avendo stabilito di darmi a conoscere, andai dal Parroco, e feci ricercare ne' suoi registri il mio nome. Indi lo pregai, che se avesse conosciuto un qualche parente de' miei poveri benefattori, avrei amato soddisfare con questi al debito seco loro incontrato. Pericolosa dichiarazione, come fra poco m' avvidi, imperciocchè non erano ancora passate due ore, che la cucina dell' osteria, la quale io aveva cambiato in sala d' udienza, fu tutta ripiena di gente che venivano a riconoscermi come parente. Nell' esame dei gradi ch' io instituii senza soccorso d'albero genealogico, m' accorsi che la maggior parte di tali parentele era supposta, e l' altre vere conobbi così lontane, da non poter essere ammesse nè pure col diritto canonico; ciò non pertanto, siccome con pochi quattrini se ne partivano que' poveri montanari contenti, così non ne volli rimandare alcuno con le mani vôte. Chi fosse stato presente alla festa che dopo ciò mi si fece la prima volta che uscii in pubblico, oh sì che si avrebbe creduto, ch' io per lo meno fossi stato il lor feudatario. Corsero a suonare le campane, mi fecero applausi, vennero le donne ed i fanciulli a baciarmi la mano, e poco mancò che non mi portassero per le strade in trionfo. Fu quello

per me uno de' più bei giorni della mia vita, nel quale mi fu dato godere della soddisfazione, che unicamente ai dominatori delle nazioni concede il cielo.

Sparsa la fama in due villaggi vicini, ebbi nel dì susseguente un troppo gran numero di supposti parenti, e crebbero anche in proporzione gli onori; ma essendomi riferito, che alla terza giornata mi piombava addosso tutta la popolazione delle valli all'intorno, temendo non aver tanto per contentar sì gran gente, pensai evitarne l'incontro, e tornato verso sera dal Parroco, gli lasciai una borsa ripiena d'oro, dicendo esser quello un dono ch' io facea alla mia patria, e che lo pregava usarne a suo pro, nel miglior modo che la prudenza dettassegli; poscia nel più oscuro della notte, mi feci accompagnare dall'oste sino alla terra di Lecco, d'onde mi portai al mio nuovo soggiorno in Brianza.

Come colà fermassi la mia dimora, e che cosa facessi ancor per qualche anno della mia vità, ho già scritto nella prefazione del libro, a cui potrà rivolgersi chi non l'avesse letta a principio.

CONCLUSIONE

Ecco nuovamente rinversato il metodo de' buoni scrittori; ecco in fine del libro, cosa che dovrebbe trovarsi a principio. E perchè ciò? mi verrà domandato. Per non incorrere in un'altra trasgression letteraria, che tosto m'accingo a spiegare.

Convien ch'io autore premetta, che la Storia di Franco Allegri, non è che un mero Romanzo. Ma a qual pro confessarlo? Sì signore, io v'ho molte ragioni per confessare una tal verità, e queste farò note a suo luogo; ma intanto dico e sostengo, ch'egli è meglio farlo in fine, acciò i lettori di buona fede possano tutta intera gustarla, senza sospettar di menzogna. Per gli altri poi più periti in

sì fatte materie, sarà tutt' uno in qualunque luogo questa dichiarazione ritrovino.

Sogliono i Romanzieri tutti, mettere il loro cervello al martorio, per trovar modo di far comparir verità gl' ingegnosi parti della lor fantasia, e per questo asseriscono avere scoperti manoscritti dimenticati, essere andati pellegrinando in lontani paesi per raccogliere tradizioni e brani di vecchie storie, o aversi procacciato con dispendio e fatica, una lunga serie di lettere sparse in più luoghi. Ora dimanderò io loro, e perchè ciò? I creduli, credono anche senza; e gl' increduli, non sono gente da ber sì grosso; onde il meglio si è spiegarsi a dirittura, ed appropriare a sè il merito dell' invenzione, se almeno dai dotti si accorda merito a un tal genere di produzioni.

Confesserò adunque esser io l'autore di questo Romanzo, e siccome coll' Io, senz' altra aggiunta, quelli che non l' avranno sentito pronunciare dalla mia bocca, non sapranno molto più in là di quanto ne sapevano prima, così aggiugnerò qualche altra rischiarazione, che non passi però quel punto, oltre il quale non sono disposto render pubblici i fatti miei.

La mia penna è vergine ancora, e vergine vereconda, nè ardì mai una sola volta

uscir senza velo dalla sua cella, entro la quale io la tengo gelosamente rinchiusa; e se uso seco lei d'un tanto rigore, egli è perchè la conosco mal atta a sostener la censura di chi più sa, o crede sapere; non vorrei che le accadesse come a certa brutta zitella, la quale per desiderio di trovarsi al pari delle altre belle alcun vagheggino, uscì a dispetto della prudente madre in istrada, col viso sfacciatamente scoperto, e v'ebbe a sostener le fischiate di que' damerini che volea innamorare. So di più, ch' ella, oltre non esser gentile, è disadorna, come colei che è ignorante di tutte le belle mode di Francia, veste rozzamente alla foggia italiana in quel modo che sa, perchè sol per diporto professa le belle lettere. Io poi, senza di cui ella non si muove mai dal suo posto, sono un uomo, e ciò dico, perchè a me non piacciono le composizioni delle femmine, nè vorrei per cosa del mondo, far comparire un mio scritto col sospetto d'una raccomandazione cotanto pessima. Sì, lo ripeto, dispiacciono a me le donne con la penna in mano com'io dispiacerei loro col fuso e l'ago. Non vorrei però s'intendesse con questo, ch'io non le stimi ed onori, che anzi, con esse sole, a preferenza d'ogni gran letterato, mi piace fare all'amore.

Premesse queste giustificazioni, ora progredirò col dire, che Franco Allegri è stato da me immaginato, per trattenere una brigata di poche genti, nelle lunghe sere d'inverno. Ma perchè sembrerà strano ch'io abbia intrapresa una tanta fatica per sì poca mercede, nel tempo appunto che di Romanzi, e nazionali e stranieri n'è piena tutta l'Italia, confesserò ingenuamente, che v'ebbe la parte sua anche una discreta dose di presunzione. Dovrò io dirlo? De' pochi che lessi, non essendomi bastato il coraggio a leggerne molti, nessuno forse ne ritrovai, che valesse al mio scopo (1). Alcuni, e fra questi i migliori, mi parvero sì poco castigati nella morale condotta, e quello ch'è peggio, sì irriverenti verso i nostri religiosi principii, che sarebbe pericoloso il farli ascoltare ad orecchi ancora innocenti; quasi tutti poi giudicai troppo del meraviglioso sentire, difetto ch'io estimo scemar tanta parte del bello, quanta ne toglie del verisimile. Persuaso dunque che la Storia, esser deve il modello de' Romanzi, e che

(1) Avvertasi che questo Romanzo fu scritto nel 1826, innanzi che uscissero alla luce *I Promessi Sposi*, il di cui illustre Autore, corresse maestrevolmente tutti i difetti che qui in altri sono ripresi.

del pari che in quella, v' hanno gli uomini in questi a comparire sotto le naturali loro divise, con tutte le virtù e i vizi che sono lor propri e nulla più, volli scioccamente provarmi, come il lettor s'avvedrà, s'io sapessi far meglio degli altri.

Il mio eroe favoloso, non mi piacque lasciar tanto alla discrezion di sè stesso, che non avesse una qualche volta d'avvicinarsi anche alla verità, e per ciò lo introdussi in alcune vicende celebri nelle storie d'Europa, temperamento che dà luogo a molte descrizioni di costumi, paesi, e caratteri ch' erano a' tempi suoi. Ora, sapendosi esser io e non egli che parla, spero mi si vorrà compatire di quelle inesattezze cronologiche, geografiche, o storiche in cui il lettor s'abbattesse, poichè, se bene abbia usata gran diligenza, pure la distanza de' tempi, il difetto o le aperte contraddizioni de' varj autori, e per avvantaggio i molti spropositi di cui sono ripiene le stampe, m'hanno non poche volte lasciato in dubbio sulla precisione de' fatti e delle epoche. Riguardo poi agl'illustri personaggi ch' io metto in iscena, dichiaro non aver aggravato per nulla l' odiosità di coloro, che la storia ne descrive come tristi, scellerati od empj, rovesciando sugl' immaginarj il peso dei delitti supposti. Altre persone vi si troveranno introdotte di alcuni illu-

stri casati, alle quali non diedi che in prestanza il cognome; quindi sarebbe inutile l'investigare, se vi fosse in Firenze un giovine discolo della famiglia Strozzi, verso il 1560, o un Zolkiewischi polacco, che viaggiasse l'Italia nel 1576. E finalmente, se alcuno de' cognomi inventati, appartenesse a qualche spettabil prosapia, dichiaro non avermi condotto malizia alcuna a ciò fare, ma puramente ignoranza.

Ecco dette le mie ragioni in poche parole, parmi, per non istancare la sofferenza di chi mi ascolta. Ora, conforme al costume de' triviali oratori, volendo fare la mia apologia, comincierò con lo stile loro medesimo, dal mettere in bocca d'altri la mia censura, per dispiegar poscia l'apparato delle difese; ed incomincio.

Sento un che mi dice; ma che cosa credi d'esser tu, petulante! Voler darne un Romanzo per modello dell' arte, come fecero i Triumviri de' versi sciolti? Disapprovare le altrui dotte fatiche, restringere l'ingegno nei confini del verisimile, non dipartirsi mai dalla più scrupolosa modestia, spuntar tutte l'armi atte a combattere la falsa pietà e l'impostura, credi tu cose che possano piacere agli uomini? Sì che te ne sapranno buon grado coloro, a' quali avrai recato noia

più che diletto tutt' intero un inverno, quantunque per urbanità non te l'abbiano dimostrato. Mi do vinto alla prima, e confesso il vero che temo assai d'aver gettato tempo e fatica. Oh quanto mi dorrebbe essere stato cagione di tedio a que' buoni amici, che m'era prefisso di sollazzare, i quali m'avranno in lor cuore mandato alla malora, quando vedevanmi aprire il mio scartafaccio. Ma s'egli è vero, me lo dovevano ben dire, ed io, senza offendermene, mi sarei guardato dal seguitare. Non sarebbe stato forse per essi il migliore, liberarsi da sì lungo fastidio con pronto partito, anzi che sopportarlo per un vano e mal inteso rispetto? Mi ricorda a tal uopo una novella di Messer Giovanni Boccaccio, nella quale racconta che una virtuosa femmina seppe mordere un prosontuoso mio pari, e farlo desistere dallo sciocco suo imprendimento; e poichè è questa assai corta, io vo ripeterla con le medesime sue parole, acciò non creda il mondo, altrimenti facendo, esser io a me medesimo uscito di mente. Nel suo Decamerone adunque così sta scritto:

« Egli non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna; e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e

fu moglie di Messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare: e essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano; disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo Cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima; ma egli or tre, e quattro volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti, che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa, poichè più sofferir

non potè, conoscendo che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il Cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, e in gabbo preso, mise mano in altre novelle; e quella, che cominciata avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare. »

Se un' altra Madonna Oretta moderna, valorosa non meno di quella vecchia, la quale forse, fra gli uditori miei non mancava, quando conobbe ch' io non sapeva conforme alla mia promessa, far che più corte sembrassero l' ore, m' avesse detto piacevolmente, e' mi pare che tu me le faccia diventare di cinque quarti la sera, quando non sono il dì che di quattro, anch' io tosto in festa ed in gabbo, avrei messo mano in altri Romanzi, e il mio cominciato lasciato stare. Ma il male è seguìto, e a cui toccò, può dire, mio danno.

Per ultimo, acciò io non abbia a cessare affatto disconfortato, e possa sperar ottenere perdono, da coloro che ho infastidito sì a lungo, e persuadere anche forse, ch' io non ho tutto il torto, racconterò un' altra breve novella, e dopo

questa li dispenso dal più ascoltarmi, ch'e' mi par ora.

Un Re di Napoli de' tempi antichi, e se non erro, credo sia quello del Convitato di Pietra, aveva una vaga e virtuosa figliuola, quanto lui forse, o forse più. Costei, in età da marito, fosse per causa d'amore, o d'altro, improvvisamente infermò, e il maggiore de' mali suoi, si era quello d'un' ostinatissima veglia, per cui non poteva chiuder occhio nè dì, nè notte. Il padre, che aveva ne' suoi Stati la celeberrima scuola di Salerno, in pochi giorni fece assembrare alla Corte tanti dottori di medicina, che riunitisi tutti nella sala maggior del palazzo, superavano in numero la più gran mandra della Corona. In mezzo di tutti loro, venne condotta l'inferma, che come dissi era un boccone da ghiotto, al cui apparire la povera Medicina si tenne per ispacciata, tanto que' suoi freddi seguaci, inarcarono le rigide ciglia, ed apersero le bocche vôte di denti. Ella invece, nel vedersi innanzi tante e sì brutte mummie, fece un mal grugno, e si lasciò quasi tramortita cadere sopra la sedia. In un istante i più vicini le furono addosso per visitarla, e chi le toccava i polsi alle mani, chi alle tempia, chi al cuore, nel che pareva prendesser diletto, e gli altri dietro invidiosi, urta-

vano per fare lo stesso, e di mano in mano i più lontani, stracciando toghe e pestando calli, ingegnavansi d'avvicinarsele, sì che fu necessario in fretta in fretta rimuoverla, acciò non venisse soffocata dai figliuoli d'Ippocrate. Senza dunque più esporla a tale manifesto pericolo, sulle cognizioni già prese da alcuni, e sul racconto fedele della sua malattia, si fecero fra di lor consultare, e tutti insieme, dopo più giorni di mature riflessioni, esposero la gran sentenza, la quale già un tempo i medici romani avevano emanata per Mecenate, al dire del Caporali,

Che la fanciulla non aveva sonno,
E questa era cagion che non dormiva.

Onde non conoscendo essi rimedio alla mancanza sua, si disciolsero senza averle apportato giovamento di sorta.

Il Re che amava la figlia come la pupilla degli occhi proprii, disperato per quell' infausto successo, mandò un bando per mare e per terra, in tutte le più remote parti del mondo, promettendo ricchissimo premio, a chi avesse saputo guarire la Principessa. A migliaia giunsero i ciarlatani, e la coprirono d'empiastri e cerotti, ma inutilmente; e dopo qualche tempo fu necessario con altro

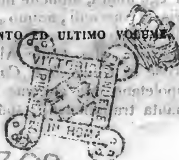
bandò bandirli tutti, perchè le loro imposture l'avevano già a mal partito condotta.

Conosciuto essere inefficace ogni rimedio, senza più tormentarla, lasciarono operar la natura, ma la natura al pari che l'arte, non prestò soccorso che a lei valesse, ond'ella evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole si consumava. Avvenne in questo, che una vecchia sua confidente, la quale soleva la notte assisterla, per sollevarla almeno una qualche brev'ora, si provò raccontarle alcune strane novelle, che aveva imparate a memoria sin da bambina, e tosto s' accorse prenderne essa sì gran diletto, che l' ostinata veglia, intanto che porgevale orecchio, non le dava molestia. Se ne divulgò tosto la fama, e il Re a nuova vita risorto per la speranza, fece invitare tutte le più brave femmine, e nell' arte del bel parlar valorose, le quali a vicenda scambiandosi, avessero sempre a far passar l' ore meno affannose all'inferma. Ciò riuscì a meraviglia, ed egli allora, affinchè non mancasse materia ai racconti, animò i Dotti con premii a scriver novelle, e fu in tal congiuntura, che Gian Alessio Abbattutis scrisse lo *Cunto de li Cunti*, in vernacolo napoletano. Ma siccome in que' suoi cinquanta trattenimenti, son Fate, streghe,

orchi, beffane, oltre mill' altre ridicole fanfaluche, e non sempre la modestia v' è rispettata, così trovossi in seguito, chi sottilmente filosofando, scrisse nuove novelle purgate, verisimili, o vere. Ma le prime meravigliosamente dilettarono la Principessa, che immobile in tutte le membra, con gli occhi spalancati, stavasi ad ascoltarle; le altre poi, la fecero dimenare non poco nel letto, sbavigliare sovente, chiudere le palpebre, e alla fin fine le conciliarono il sonno. Ora, a quali fra queste dovrassi la palma?

Se il mio Romanzo, parlo a voi che con tanta pazienza m' avete ascoltato, v' ha qualche volta fatto dormire, non è gran male, e forse sarebbe peggio, se a vostro dispetto vi avesse tenuti svegliati; se in avvenire inviterà al sonno altra gente, dico que' che si proveranno per leggerlo, diverrà il prediletto pascolo degli oziosi; ed io mi chiamerò contento, servendo a quell' uso, a cui non isdegnano piegarsi sovente Boccaccio, Lasca e Firenzuola.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.



Prezzo del Volume

---

per gli Associati aust. L. 1 —

pei non Associati . . » 1. 50